

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 12 — SABATO 25 MARZO 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 14 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

### SOMMARIO.

**Il nuovo ministero.** *Un ritratto.* — **Cronaca contemporanea.** *Otto incisioni.* — **La rivoluzione francese nel mese di febbraio.** *Continuazione.* — **Probabilità e timori di guerra.** *Continuazione e fine.* — **Esposizione di belle arti in Modena.** *Continuazione. Due incisioni.* — **Un sogno politico.** — **Gabrio Casati e Teresa Confalonieri.** — **Come finisce il dominio austriaco in Lombardia.** — **Storia navale.** *Due incisioni.* — **Lo Statuto Romano.** — **Moda.** *Memorie d'una modista. Parte seconda. Un' incisione.* — **Rebus.**

### Il nuovo Ministero.

Un ministero costituzionale si è finalmente costituito nell'Italia settentrionale; e questo fatto è avvenuto dopo un'incertezza di parecchi giorni che accresceva le speranze o i timori, dopo una solenne manifestazione di tutto il paese, desideroso oramai di vedere confidate le sue sorti ad uomini più esperti e meno peritosi. La formazione di un tal ministero è un grande avvenimento pel Piemonte; esso è anche un argomento di vera contentezza; ed a rimanerne persuasi, basta ricordare la gioia manifestatasi in tutte le classi dei cittadini la sera de' 16 marzo, la spontanea dimostrazione fatta innanzi alle dimore di alcuni degli eletti: l'intera popolazione ligure-piemontese saluta in essi la fortunata inaugurazione dell'era novella, il fermo sostegno delle nazionali nostre franchigie.

Da gran tempo il nome dei nuovi ministri è conosciuto all'Italia per belle prove di dottrina, d'ingegno, di non comune capacità nel maneggio dei pubblici affari. La pubblica opinione già li aveva designati come uomini atti a volere e saper fare il bene. Pensatore profondo Cesare Balbo, acerrimo propugnatore dell'indipendenza nazionale contro la dominazione dello straniero, abilissimo nel reggere la somma delle cose, perchè iniziato alla generale politica degli Stati, e stimolato dall'esempio del padre; versati nelle faccende amministrative e nelle dottrine di governo, Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, l'uno e l'altro specialmente raccomandati dalle precedenti loro azioni a pro dei Genovesi, in un tempo in cui alle dimostrazioni di Genova erano generalmente volte non poche speranze d'Italia; osservabili gli altri tutti nei sommi seggi della magistratura per le opere dell'intelletto, o ammaestrati per molti anni negli svariati esercizi della teoria e della pratica. Si può dunque fin d'ora con ragione affermare che il nuovo ministero merita ed avrà la confidenza della nazione, sarà valido puntello all'edificio costituzionale, manterrà inviolati l'onore, la dignità e gli interessi dei popoli che è chiamato a governare. Tali sono gli obblighi che hanno assunto i nuovi ministri verso il paese, e li adempiranno. Di questo adempimento ci è mallevadrice la precedente loro condotta giustificata dai progressi della scienza e della civiltà; ma qualora abbisognassero di nuovi stimoli ed esempi, si voltino ad uno Stato nostro vicino; quinci possono derivare potenti ed utili insegnamenti a qualsivoglia bene intenzionato ministro.

Ma perchè gli uomini di Stato si vogliono, più che dalle qualità loro individuali, domestiche o letterarie, meglio giudicare dalle pubbliche loro azioni, allargando così la sfera del

loro operare, e trasportandoli dalla casa al gabinetto, dalla biblioteca al parlamento, dalla cattedra alla tribuna, si rende soprattutto necessario che, prima ancora che appariscano le

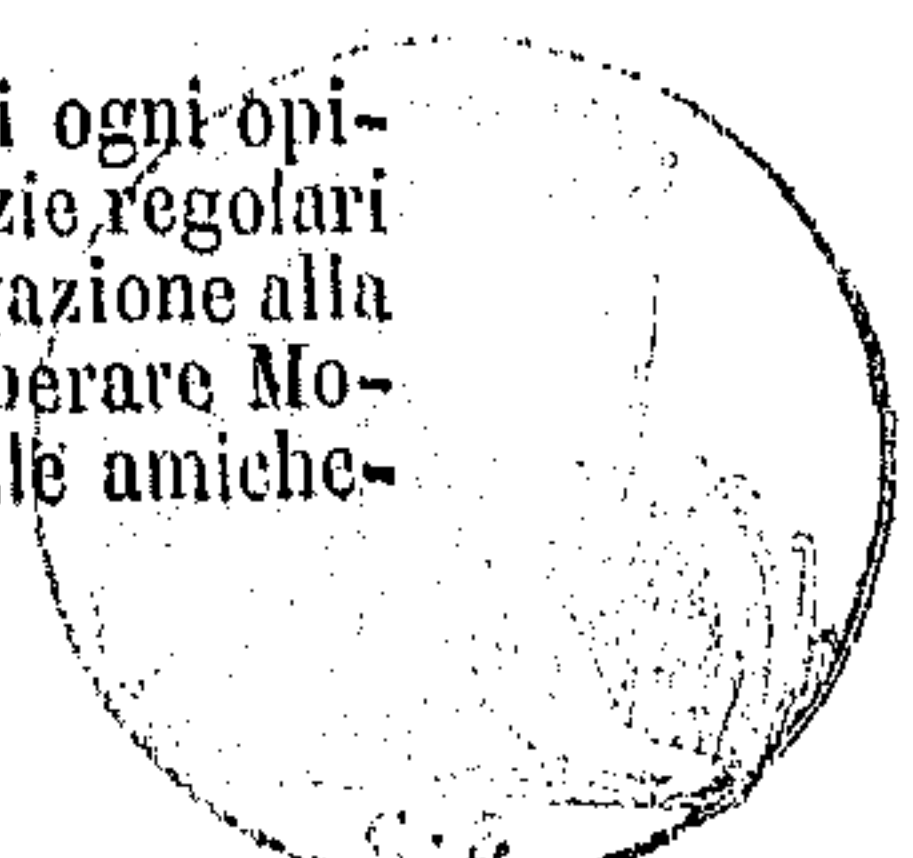
regole con cui intendono governare, se ne dichiarino i principi generali in una palese loro dichiarazione o programma così si pratica dai ministri di uno Stato retto da forme cost:



( Cesare Balbo, Presidente del Consiglio de' ministri )

tuzionali, e così faranno anche i nostri. Di tale programma molto si è parlato ne' giorni scorsi da persone che credonsi bene informate; molto eziandio si lodava il coraggio ministeriale che lo aveva massimamente proposto all'accettazione del Principe, e dicevasi a un dipresso del tenore seguente:

compiuta amnistia ai liberali di ogni tempo e di ogni opinione; — pronto ed efficace armamento delle milizie regolari e cittadine, e formazione di alcuni campi di osservazione alla frontiera lombarda; — invito all'Austria di sgomberare Modena e Parma, e in caso di rifiuto, cessazione delle amiche-





vole relazioni con quella potenza; — giustamente l'esercizio di giurare l'osservanza della costituzione, e indirizzo allo stesso di parole che spieghino l'importanza dell'ordine di cose novellamente introdotto in Piemonte, e l'obbligo che assume di non più in avvenire separare la propria sua causa da quella della nazione; — emancipazione civile e politica degli Israeliti; — soppressione degli ordini religiosi non mendicanti con incamerazione dei loro beni e ragioni, e simile incamerazione dei beni ecclesiastici a profitto dello Stato, mediante indennità ai titolari di un'annua pensione proporzionata alla loro dignità e carica; — concorso agli impieghi per via di esame; — larghezza nella legge elettorale, e sollecita convocazione del parlamento, il quale avrà facoltà di operare nella costituzione quelle modificazioni e variazioni che saranno rese indispensabili dalle esigenze dei tempi e degli avvenimenti sopravvenuti negli Stati d'Europa; — infine, lega politica italiana, cui l'onore e gli interessi d'Italia richiedono imperiosamente per contrapporla al trattato che fa serve dell'Austria, Modena e Parma.

Senza garantire precisamente tutte o gran parte almeno di queste disposizioni, abbiamo veduto con somma nostra soddisfazione fin d'ora pubblicata la legge elettorale poggiata su quelle più larghe basi che si potevano nella nostra patria desiderare; pubblicate similmente la pronta convocazione delle Camere e l'amnistia, divenuta ormai una necessità ed una giustizia; dati finalmente gli ordini opportuni perchè sulle frontiere orientali del nostro Stato s'aduni un esercito d'osservazione, e battaglioni di volontari si formino nelle città più prossime al confine Lombardo. Già nella parte Liguria ingrossa schierata sotto italiano vessillo la gioventù generosa che spontaneamente si muove al soccorso dei fratelli Lombardi; già Torino si scuote al grido di tanti infelici, e dall'interno delle sue mura si precipitano sulle vie che menano al Ticino confuse insieme le milizie coi volontari. È una crociata proclamata dalla libertà contro la tirannide, dalla giustizia contro la forza.

Questi vantaggi, e queste mutazioni introdotte nella politica del nostro Piemonte, noi senza dubbio lo dobbiamo soprattutto all'amor patrio, al coraggio civile ed alla risolutezza del ministero Balbo-Pareto: qui dunque i fatti hanno preceduto le parole, le dimostrazioni i disegni; e coloro che prima dubitavano a tante lentezze ed a tante esitazioni, ora sono dai franchi provvedimenti pienamente rassicurati.

È questa rassicurazione era oggi tanto più necessaria in Piemonte massimamente, che molti riandando colla memoria le sventure degli anni passati, e ricordando siccome le più di esse derivavano dalla persistenza nelle affezioni verso gli uomini antichi, retrogradi, continuamente ed a ragione scemavano: a ordini nuovi uomini nuovi e progressisti. Ma il nuovo ministero non debbe dissimulare a se stesso che la sua maggior gloria, il suo titolo più bello alla stima ed all'ammirazione dei buoni cittadini è ora riposto nell'efficacia sempre crescente dell'operare, nella ferma volontà di rimuovere il male sotto qualunque aspetto si presenti per appianare la strada al bene. Nell'attuale condizione delle cose in Piemonte in Italia, in Europa, importa prima di tutto riunire in un fascio le forze e i voleri; dipoi usarli prontamente e lealmente al fine richiesto dai tempi e dalle sorti migliori della nazione. Non abbiano i nostri governanti timore di alcune inapparenze popolari; non si spaventino di qualche moto in piazza suscitato non da avversione ad una savia e moderata libertà, ma da generosi slanci del cuore lungamente, ingiustamente repressi, e la nazione tutta sarà con loro, e la volontà dei cittadini li seconderà nelle risoluzioni utili e decorose alla patria. Nè mancano le occasioni; solo che guardino a levante troveranno una grande sventura italiana da soccorrere, ed una potenza straniera violatrice dei trattati da punire. — La Lombardia, Venezia, Modena e Parma, sono i tre punti per cui n'andrà per sempre glorioso il ministero Balbo-Pareto, o di poco differenzierà dagli altri che s'avvicendarono finora in Piemonte senza infamia e senza lode. GIUSEPPE MARTINI.

**Cronaca contemporanea**

**EUROPA — (ITALIA).**

**STATI SARDI.** — Un decreto del re Carlo Alberto pubblicato il di 18 del corrente marzo annunziava convocati per il giorno 17 aprile i collegi elettorali per l'elezione dei deputati, e convocati similmente per il 27 dello stesso mese il Senato e la Camera dei deputati: aggiungeva il real decreto, essere già sotto il torchio la legge elettorale dello Stato, la quale effettivamente uscì in luce domenica, 19 marzo. È una nuova concessione che il principe costituzionale fa al sereno e alla virtù de' suoi popoli. Pubblicavansi al tempo stesso le deliberazioni del consiglio de' ministri intorno all'adunamento di nostre truppe verso il confine lombardo, ed il decreto riguardante l'amnistia da accordarsi ai condannati politici. Entrambi questi documenti noi riportiamo qui sotto ad onore dei ministri, che si annunziano alla nazione con sì lodevoli proposte, e del principe che le ha magnanimamente approvate.

« Oggi, 19 marzo, S. M. ha adunato il suo consiglio de' Ministri all'ora 4 pomeridiana.

« In seguito a tal consiglio il Ministro della Guerra ha spedito gli ordini necessari per l'adunamento di un esercito d'osservazione sulle nostre frontiere orientali.

« Altri ordini sono stati dati per l'immediata formazione di tre battaglioni di volontari nelle città di Chivasso, Casale e Novi ».

**AMNISTIA**

« Dopo d'aver dato ai Nostri Popoli la maggior prova d'affetto e di fiducia che per Noi si potesse, chiamandoli a partecipare nei diritti della Sovranità mercè dello stabilimento di un compiuto e sincero Governo Rappresentativo, vogliamo ora porgere a Noi medesimi la soddisfazione di far cessare gli impedimenti che tolgono ad alcuni dei Nostri sudditi, colpiti da condanna per titolo politico, il ricondursi

sulla terra nativa, ed il riunirsi co' loro fratelli in quell'accordo di sentimenti d'opere e di voti che debbono assicurare il buono stato presente ed il glorioso avvenire della Nostra patria.

« Così questa nuova dimostrazione dell'animo Nostro, penso sempre a congiungere affezioni, interessi, speranze, valga a vieppiù significare come nell'amore e nella devozione de' Nostri Popoli Noi riponiamo il fondamento del Trono e delle Istituzioni Rappresentative indissolubilmente con esso collegate. Epperò per le presenti, sulla relazione del Nostro Guardasigilli Ministro Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e di giustizia, avuto il parere del Nostro Consiglio dei Ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. È concessa piena amnistia e restituzione d'ogni esercizio di diritti politici e civili a tutti i Nostri sudditi stati condannati per titolo politico anteriormente alla pubblicazione dello Statuto fondamentale.

« Art. 2. Quelli tra i suddetti che vorranno rientrare nei Nostri Stati dovranno davanti ai Nostri Agenti Diplomatici o Consolari dichiarare per iscritto, sul loro onore di voler serbare fedeltà al Sovrano ed obbedire alle leggi dello Stato.

« Art. 3. Condoniamo le multe in cui sieno incorsi i predetti condannati, mandando ad un tempo restituirsì ai medesimi, loro successori od aventi causa, la parte di dette multe già pervenute alle Nostre finanze ».

— Domenica scorsa 19 corrente i Francesi residenti a Torino si sono radunati nella grande sala del Caffè di Piemonte per sentire lettura dell'indirizzo redatto in loro nome e indirizzato al Governo Provvisorio della Repubblica francese.

La radunanza era assai numerosa; l'indirizzo fu letto dal signor dottore Dubois ed ascoltato in religioso silenzio. Tutti gli assistenti si sentirono commossi al sentire le parole improntate di energia e di patriottismo con cui era concepito: tutti sentivano i loro sentimenti espressi degnamente nelle frasi che contenevano la loro adesione al Governo repubblicano e la loro sommissione agli illustri membri di cui si compone: tutti sentirono, e noi in ispecie che vi assistevamo, col massimo piacere i sentimenti di simpatia profonda espressi da quell'indirizzo per la causa sacra dell'Italia. Chi lo estendeva aveva saputo trovare parole piene d'energia per dipingere l'unione che deve regnare fra le due nazioni, e non v'ha dubbio che questa voce trovi eco in Francia ove ognuno a cui palpiti in seno un cuor generoso ha imparato ad amare l'Italia; non v'ha dubbio che in questi momenti di lotta, malgrado il mal volere di qualche corte del Nord, la Francia repubblicana non presti valido appoggio a questa nazione che produce tanti eroi di coraggio e tanti martiri. — Riferendoci alla Cronaca del nostro numero precedente per la descrizione del servizio fuere celebratosi nella chiesa della Gran Madre di Dio, aggiungiamo ora il disegno di quella cerimonia religiosa.

— S. A. R. il duca di Savoia è nominato a colonnello generale della Guardia civica del regno, ed il march. D'Azeglio a capo dello Stato Maggiore generale. — L'intera popolazione di Torino, come quelle di Genova, delle città e borghi di tutto lo Stato, si commuovono ai casi di Milano, e la generosa gioventù della nostre terre chiede armi fremendo. Da Torino sono già partiti buon numero di volontari: è chiusa l'Università, chiuso il Seminario, e fra poco gli allievi della pacifica Minerva scenderanno a fare lor prove nei fieri ludi di Marte al di là della frontiera. Viva l'Italia! Mercoledì, 22 alla mattina, partiva da Torino pel confine Lombardo il reggimento Guardie, e lo accompagnavano i voti e i saluti d'innumerabili cittadini e della civica. Era uno spettacolo commoventissimo il vedere quelle milizie animate da spiriti marziali rispondere con gesti e volti vivacissimi alle amorevoli dimostrazioni del popolo torinese accorso a festeggiarle, e fra di loro un lungo ricambiarsi di saluti e di evviva.

**GENOVA.** — Giungeva appena in Genova la certa nuova della rivoluzione di Vienna, e tutta la città si levava. Da per tutto un accorrere, un chiedere, un gioire, un mirabile entusiasmo impossibile a descriversi. Né passò molto che una voce si diffuse fra la moltitudine: bisogna marciare verso la Lombardia.

— Il corriere che partiva a momenti non avea che due posti disponibili, e tosto furono occupati da due animosissimi giovani, Bixio e Daneri, i quali portavano seco il fucile e quelle poche munizioni da guerra che nella fretta poterono raccogliere. Noi precediamo gli amici, dissero partendo; e mille e mille voci li salutarono; né furono pochi quelli che esclamavano: vi seguiremo. Infatti due o tre ore dopo partirono molti che in fretta in fretta noleggiarono vetture; altri a piedi, coll'acqua sulle spalle, si posero in marcia la sera del 19; molti altri la mattina del 20. Affermasi che circa 500 già si trovassero quello stesso giorno a Pontedecimo. Faceva un tempo orrendo; eppure continuava l'entusiasmo per accorrere in aiuto de' fratelli Lombardi.

— La capitale della Liguria tutta quanta si rallegrò all'udire chiamata a Torino per concorrere alla formazione di un nuovo ministero l'illustre suo cittadino Lorenzo Pareto, figliuolo di quell'Agostino Pareto che fu nel 1814 l'ultimo, il più caldo, ma infelice propagatore dei diritti della repubblica ligure presso i principi confederati in Parigi: l'intera popolazione e la guardia civica lo avevano salutato alla sua partenza, e le case dei cittadini furono quella sera spontaneamente, generalmente illuminate. Quella medesima città ora si rallegra in udire che Lorenzo Pareto è nominato a ministro per gli affari stranieri, e saluta questo avvenimento come uno dei più favorevoli alla causa della rigenerazione italiana.

**SAN REMO.** — Con grandissimo piacere abbiamo letto nei giorni scorsi un indirizzo al municipio di quella città, la cui popolazione è, come si sa, fra le più svegliate, ardite ed intelligenti della nostra Liguria. L'indirizzo, sottoscritto dai signori Borea, Ameglio, Tasso e Massabò, porta in sostanza: — Che attese le attuali esigenze indotte nella provincia dalla chiamata dei contingenti sotto le armi e dall'imminente istituzione della guardia comunale, alle quali la finanza civica esausta e quasi sfondata trovasi ora nella impossibilità di po-

ter sopporre, due mezzi si rendono necessari, ambedue legali, ambedue efficaci e dignitosi, farsi cioè restituire da monsignor vescovo diocessano le entrate dei beneficii decimati vacanti, di cui egli ritira le somme, e s'appropria il deposito, tutto fiduciato sulla delicatezza della coscienza anche con danno del culto; invitare di poi ad un prestito di almeno 12,000 lire per ciascun convento gl'istituti delle monache che convivono in quella città, ricolme d'ingenti ricchezze, e cumulatrici del numerario in capitali censiti con iscapito del comune. Del collettivo prodotto, che formerebbe una cospicua somma, e tornerebbe di pieno ristoro all'urgenza, si propone al Consiglio municipale l'incasso mediante l'istanza da farsi nelle forme prescritte su queste basi: così esigere il pubblico bisogno, e tale essere il voto generale dei cittadini. Termina l'indirizzo col far intravedere possibile al municipio l'occorrenza di significare alle reverende monache, che nel difetto di sagge educatrici in cui trovasi quella città, è anche intendimento dell'universale, tornino esse oggigiorno, come già a tempi dell'impero di Francia, a rendersi utili allo Stato col magistero religioso e civile in pro delle figlie; lucrato sempre colle agiate; ma ommamente gratuito colle mendicanti. — Tale è la sostanza dell'indirizzo; nel quale si vuole massimamente lodare l'amor patrio ed il coraggio civile di quei nostri concittadini; solo ci sia concesso di aggiungere brevi considerazioni suggeriteci, più che dalla necessità di sfumare lo zelo dei promotori, dal desiderio di affrettare l'adempimento del voto comune. In tempi contrarii o difficili, allorchè le benevole e decorose dimostrazioni tornerebbero non solamente dannose, ma inutili, è opera da savio il rimanersi addietro e temporeggiare; è timidità da codardo, quando i bisogni incalzano, ed il provvedimento diviene indispensabile. Perchè dunque soli quattro sottoscrittori ad una dimanda che può produrre ottimi risultamenti, ed essere presa ad esempio? San Remo abbonda di cittadini generosi e di nomi onorati, quanto altre mai città della nostra Liguria: perchè dunque non si stringono essi a falange a vantaggiare le condizioni del proprio paese? Onesto è il fine che si propongono, questi e legali i mezzi per conseguirlo, propizia la occasione di porre la falce negli abusi, e soprattutto già favorevolmente disposti gli animi a vedere introdotte salutari riforme nella disciplina de' claustrali. — Adempia ora all'obbligo che gl'incumbe il Consiglio municipale di San Remo: noi fortunati, quando potremo, a tutta lode di quei nostri concittadini, rammentare nelle colonne del *Mondo illustrato* qualche opera loro generosa ed ardita!

**STATI PONTIFICI.** — Il ministero di Roma è stato definitivamente costituito come qui appresso: presidente del Consiglio e ministro per gli affari esterni, il cardinale Antonelli; affari interni, Recchi; finanze, monsignor Morichini; commercio, Pasolini; guerra, principe Aldobrandini; grazia e giustizia, avv. Sturbinetti; lavori pubblici, Minghetti; istruzione pubblica, cardinal Mezzofanti; polizia, avv. Galletti. Si ritiene in Roma che al nuovo ministro per le cose di guerra sarà aggiunto il generale Durando, il cui sapere e la cui esperienza nelle faccende militari sono incontestabili: di già egli ha avute parecchie conferenze col ministro sopradetto. Frattanto i nuovi ministri nell'assumere l'esercizio delle loro funzioni hanno creduto conveniente di presentare a S. S. un indirizzo, che è come il programma delle future loro operazioni. Crediamo soprattutto meritevoli d'attenzione i seguenti brani: « Noi attendiamo la promulgazione della legge fondamentale promessa dalla S. V., con viva fiducia. E la generosità delle concessioni date finora ci assicura che risponderà interamente ai bisogni dell'età presente ed alle attuali circostanze. Sarà nostro obbligo e nostra cura affrettarne l'adempimento largamente e lealmente. Allorchè questa legge fondamentale sarà promulgata, il ministero assumerà la solidarietà e la responsabilità de' suoi atti; ma intanto gli corre obbligo di esporre alla S. V. quali sono i bisogni principali, cui importa il provvedere senza indugio. Converterà in prima che tutti i poteri secondarii dello Stato siano informati dei principii che animano il ministero; sicchè la volontà del governo sia eseguita fedelmente e prontamente per tutti i rami dell'amministrazione, e dall'estremità al centro tutte le forze concorrano ad un solo fine. Converterà ancora dar subito opera all'armamento, conforme ai voti espressi dalla Consulta di Stato, e mettere il paese nel miglior stato possibile di difesa; aumentando il numero delle truppe assoldate, e inviandole ai punti strategici: mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva. Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze. Il ministero avviserà ai mezzi di sopperirvi, e confida che tanto i comuni, i quali offeressero a V. S. gli averi e la vita, quanto le corporazioni doviziose alle quali deve importare la salute del paese, non risparmiarano sacrificii per una così nobile causa. Noi confidiamo infine che i legami d'amicizia, che già esistono fra il governo pontificio e gli altri governi costituzionali d'Italia, si stringeranno ognora maggiormente in beneficio della patria comune. Il ministero, procedendo francamente nella via tracciata, si confida di calmare l'agitazione che regna negli animi, e di serbare l'ordine necessario a fondare le nuove istituzioni, e ad assicurare l'indipendenza nazionale. A tale scopo spera di ottenere il concorso di tutti gli uomini sapienti e generosi, di tutti coloro che amano veramente quest'Italia, la quale da voi benedetta risorge ad una vita novella ». — Si sono finalmente avverate le liete speranze che si avevano intorno allo statuto romano, proclamato per ordine di Pio IX il giorno 14 di marzo. Lo riportiamo per disteso a pag. 190. — Alcuni superiori delle religiose corporazioni di Roma, conoscendo la strettezza delle finanze pontificie per sopperire alle spese divenute indispensabili nelle attuali circostanze, hanno spontaneamente offerto a S. S. di concorrere con varie somministrazioni alle urgenze dell'erario.

**DUE SICILIE.** — Speravasi ultimata la malaugurata faccenda della Sicilia dopo le concessioni trasmesse ultimamente da



Napoli; ma ecco che nuovi dubbi si frammettono; e quelle decisioni che prima parevano inclinare a un perfetto aggiustamento e concordia, ora si veggono nuovamente avviluppate nell'incertezza. Avvisi di Messina del 7 marzo pervenuti in Napoli recavano, che appena giunse colà la nuova degli avvenimenti di Parigi e della proclamazione della repubblica in tutta la Francia, raddoppiarono gli sforzi degli assalitori per impadronirsi della cittadella, e da ambe le parti ricominciò un vivissimo fuoco, che durò 13 ore continue: nondimeno gli assaliti resistevano con pari coraggio, e non ancora la vittoria accennava di volersi mostrare propizia più a questa che a quella parte. Mentre in questa guisa gli animi pendevano incerti, il giorno 11 parlavasi in Napoli di un dispaccio telegrafico arrivato da Messina, e di una sospensione di offese in seguito di ordini spediti da Palermo. E certo che questa durava tuttavolta il giorno 13. Si ritiene come riuscita a nulla la missione di lord Minto; al quale vuolsi abbia risposto il Comitato, che dovendo il generale parlamento della Sicilia riunirsi il 25 del corrente marzo, non si sarebbe presa alcuna risoluzione prima di quel tempo. — Lo stesso giorno 11 leggevasi affissa in Napoli la notizia che monsignor Coele trasportato a Malta dal vapore il *Nettuno*, nello scendere a terra si sia trovato esposto a tale ludibrio e a tali scherni di quegli abitanti, che per disperazione si fracassò la testa contra una panca. Altri in vece narravano, che la popolazione maltese, dopo di averlo mostrato sopra un carro a berlina per la città, lo aveva infine miseramente ucciso.

— Il dì 12 marzo, dopo una minacciosa dimostrazione fatta il giorno innanzi da più di 2,000 giovani avanti alle case dei *rugiadosi*, questi abbandonarono intieramente la città, imbarcati sopra un vapore che doveva, a quanto dicesi, trasportarli a Trieste. I padri partiti erano in numero di 150! Ma i lazzaroni, segretamente instigati da alcuni malevoli, e prendendo a pretesto questa cacciata dei gesuiti da Napoli, la quale affermavano dovesse precedere quella di tutti gli altri ordini religiosi, si riunirono in grandissimo numero avanti alla chiesa del Carmine, donde armati di bastoni e di pietre s'avviarono verso la strada Toledo gridando *Viva il Re! Viva la Madonna del Carmine!* Accorse la guardia nazionale per dissipare quell'attruppamento; ma venne accolta a sassate; allora s'impegnò una zuffa terribile, perchè i civici armati fecero fuoco sui lazzari; vi furono morti e feriti da una parte e dall'altra, ma più da quella dei lazzaroni, dei quali non pochi furono anche fatti prigionieri. Rimasta così vittoriosa la guardia nazionale, poté ristabilire la calma nella turbata città.

Posteriori notizie giunte da Napoli per via di mare dicono che il governo ha ricevute le condizioni proposte dai Siciliani all'accettazione del re, e che stavano i ministri deliberando intorno ad esse.

MALTA. — Il giorno 4 del corrente è partito da Malta S. A. il viceré Mehemed-Ali sul vapore del governo francese *L'Algerand*, dirigendosi alla volta di Napoli, dov'è arrivato il dì 6. Egli è ora riunito al suo figlio Ibrahim pascià. Il viaggio del viceré, come quello di suo figlio, non ha altro scopo che quello di ristabilire la sua salute.

— La DOMINAZIONE STRANIERA finisce, e il come lo narriamo a pag. 187.

## PAESI ESTERI.

PRUSSIA. — È giunta a Berlino co'suoi due figli la duchessa d'Orleans; la quale recasi a Schwerin (Mecklemburgo), sua terra natale.

— Nel discorso pronunziato dal re di Prussia, allorchè chiuse in persona le sedute del comitato degli Stati, è osservabile il seguente passo: « Non si tosto esigeranno la vostra cooperazione i provvedimenti che necessitano per l'onore e la sicurezza della Germania, e se più tardi (che Iddio non voglia) si farà udire il grido di *all'armi*, io chiamerò di nuovo intorno a me voi, o signori, i vostri co-Stati, tutta la dieta, perchè mi soccorriate de' vostri consigli; chè io non ignoro siccome la confidenza nel mio popolo sia il più saldo puntello del mio trono, e molto mi sta a cuore di mostrare al mondo che in Prussia il re, il popolo, l'esercito sono sempre e invariabilmente gli stessi ». — La periodicità annua della dieta riunita è stata dal re concessa con suo messaggio del 5 corr. marzo; notizie di tre giorni dopo (8) dicono che quel principe, cedendo alle istanze degli studenti e della popolazione, ha accordata a'suoi Stati la libertà di stampa. A quell'epoca ritenevasi pure come assai prossima la convocazione della dieta unita a Berlino.

GRAN BRETAGNA. — Recenti notizie giunte a Parigi dall'Inghilterra recano che, tanto a Londra e a Manchester, quanto a Glasgow e a Edimburgo, erano intieramente cessate le sommosse de' giorni precedenti, nè v'era apparenza alcuna che si dovessero rinnovare. Così però non era in Irlanda, dove l'agitazione andava sempre crescendo, e tenevasi continue adunanze di *repealers* per avvisare insieme a ciò che fosse da farsi nelle circostanze attuali. Erasi anzi tentata una riconciliazione fra i membri più influenti della vecchia e giovane Irlanda per operare di comune accordo, ed ottenere in tal modo maggiore probabilità di riuscita. — Continuano le sedute del parlamento inglese, il quale però si occupa ora d'interessi puramente locali. La sola deliberazione che meriti di essere menzionata è quella che acconsente al ministero, a maggioranza di 365 voti contra 138, il chiesto prolungamento dell'*income-tax* per tre anni.

AMBURGO. — Sicure notizie di quella città (7 marzo) recano che la calma non vi è per anco ristabilita. Vi si erano fatti varii tentativi contra l'ordine pubblico, sventati dapprima dalle disposizioni prese in contrario dalle autorità del luogo, ma che nondimeno rendono testimonianza del generale scontento che da qualche tempo vi regna. Si temevano nuove sommosse popolari.

DANIMARCA. — Si ritengono da tutti in quel regno come incompatibili colle esigenze del tempo presente le concessioni fatte ultimamente dal nuovo re, e la costituzione da lui ac-

cordata agli Stati danesi. In un' adunanza tenuta a Copenaghen negli ultimi giorni dello scorso febbraio dai deputati agli Stati e da altre notabilità del paese, fu sottoscritta una dichiarazione in cui si esprime il voto di ottenere tutte quelle libertà che costituiscono l'essenza del governo rappresentativo. « Noi comprendiamo ottimamente, vi è detto, l'importanza della promessa che il re ha fatta di una carta, e con sentimenti di vera gratitudine accogliamo la risoluzione presa da S. M. di rinunziare in avvenire al comandare assoluto; ma in nostra sentenza, ogni costituzione dee avere principalmente per fine di favorire lo sviluppo di tutte le forze fisiche e intellettuali di un popolo, e di guarentire fermamente la indipendenza nazionale e politica della nazione: le quali cose soprattutto considerate, noi opiniamo essere insufficienti al maggior bene della nazione danese gli elementi stabiliti siccome base della futura costituzione ».

GERMANIA. — Abbiamo da Oldemburgo in data de' 4 marzo che una deputazione di consiglieri della città si è presentata al granduca per esporgli il desiderio di una costituzione, e la speranza ch'egli sarebbe per aderire al voto del suo popolo. S'aggiunge, che al tutto soddisfacente fu la risposta del granduca, il quale promise alla deputazione di accelerare gl'importanti provvedimenti già presi da lui a tal riguardo.

POLONIA. — Dopo i casi di Parigi, attivissima è divenuta l'opera della propaganda polacca per far insorgere quell'infelice contrada; si mandano assidue e ferventi esortazioni ai nobili, ai contadini, ai preti; a tutti si parla nel nome santissimo della patria oppressa ed ora confortata dalla speranza di migliori destini. Frattanto truppe russe muovono continuamente dall'interno dell'impero verso i confini della Polonia e della Gallizia.

BOEMIA. — Non mai fu veduta in Boemia tanta agitazione quanta se ne osserva dopo la nuova che vi si diffuse rapidamente degli ultimi avvenimenti di Parigi; e l'intera popolazione boema è deliberata a mandare un indirizzo all'imperatore per ottenere una convocazione di dieta straordinaria, in cui saranno distese dimande di riforme.

VIENNA. — I moti di quel paese son tanto connessi a quelli della Lombardia, che lasciammo parlarne a una nostro collaboratore alla pag. 187.

UNGERIA. — Riportiamo dalla *Concordia* l'indirizzo della Dieta ungarica all'imperatore d'Austria, del quale abbiamo fatto parola nel n° nostro passato: « Maestà! Gli avvenimenti di questi ultimi tempi ci impongono di volgere la nostra attenzione a quanto richiedono la nostra fedeltà verso la dinastia di V. M., i nostri legittimi rapporti col resto della monarchia e il nostro dovere verso la patria. Gettando uno sguardo sulla storia del nostro passato, ci si fa chiaro che da tre secoli non solo non abbiamo potuto provvedere allo sviluppo della nostra vita costituzionale secondo i progressi voluti dai tempi, ma che fummo costretti ad usare ogni nostra cura per mantenerci stazionari. Di ciò fu cagione il governo di V. M. il quale non si tenne nelle vie costituzionali, per modo che non potè stare in armonia colla indipendenza del nostro regno nè colla vita costituzionale. Fino ad ora questa maniera di governo altro non fece che impedire lo sviluppo dei nostri diritti costituzionali, ma attualmente noi crediamo che continuando così, quando il governo non si metta in armonia coi diritti costituzionali, il trono di V. M. e la monarchia unita a noi con dolci legami per effetto della sanzione prammatica sarebbero travolti a imprevedibili conseguenze, e la patria nostra avrebbe a soffrir grave danno. V. M. ci ha convocati perchè si creassero riforme, e noi da questo vedemmo adempiuti i nostri desideri e ci siamo accinti all'impresa con zelante alacrità. Noi abbiamo determinato di entrare a parte delle pubbliche imposte sulla base del censo universale, colle quali fino ad ora si provvedeva esclusivamente all'amministrazione dei comitati, ed anco di aver parte egualmente a provvedere ai bisogni dello Stato. Abbiamo determinato di togliere le grassezze de' contadini, contro compensi, mettendo d'accordo gl'interessi del popolo e quelli della nobiltà, provvedendo così al ben essere della patria nostra, e ad assicurare il trono di V. M. Tra le più gravi nostre cure è quella di alleviare il peso degli acquartieramenti militari e della provianda. Il coordinamento politico ed amministrativo delle città regie e dei circoli liberi riteniamo essere imprescindibile, e crediamo essere già venuto il tempo di chiamare il popolo a parte de' diritti politici. La patria si ripromette a buon diritto efficaci misure che favoriscano lo sviluppo della nostra industria, del commercio e dell'agricoltura. Ma anche la nostra vita costituzionale esige di svolgersi in un vero sistema rappresentativo; i nostri interessi intellettuali esigono di essere promossi basandoli sulla libertà. Il nostro sistema di difesa esige un mutamento radicale corrispondente al carattere nazionale e all'interesse universale delle varie classi degli abitanti del nostro paese, ma questo rende necessarie immediate misure tanto per la sicurezza del real trono di V. M. quanto della patria nostra. Non possiamo più differire l'attivazione della controlleria e della gestione con responsabilità del budget e dei bisogni dello Stato Ungherico, perchè solo in questo modo ci crediamo poter adempiere a quei doveri costituzionali che riguardano il provvedere allo splendore del real trono di V. M., ai bisogni della patria nostra, e a tutti quegli altri doveri che sono conformi alle leggi, e l'adempimento dei quali non può avere che un effetto salutare. Rispetto a molti di questi punti è necessario di venire a dei componimenti pei reciproci interessi delle provincie ereditarie, al che noi ci offeriamo volentieri di coadiuvare, salvi sempre i nostri diritti ed interessi nazionali. Siamo anche persuasi che le leggi, le quali devono farsi per promuovere lo sviluppo della nostra vita costituzionale, e pel bene intellettuale e materiale della nazione, non possano altrimenti acquistare attuazione efficace se non venga chiamato a comporre ed eseguire un governo nazionale indipendente da ogni influenza straniera, il quale sia responsabile secondo le basi costituzionali, e sia creato dalla maggioranza del popolo; perciò crediamo condizione

principale ed essenziale garanzia delle riforme il trasmutare l'attuale sistema di governo collegiale in un ministero ungarico responsabile. In questo modo noi intendiamo la nostra missione; ed è nostro deciso e serio proponimento di venire a capo d'accordo con V. M. in questa stessa tornata. Ciò s'aspetta da noi la patria, ciò aspettano milioni di popolo, ciò impone la fedeltà e l'attaccamento irremovibile che nutriamo per la dinastia di V. M., perchè siamo persuasi che solo con questo potremo stabilire nella patria nostra quiete, pace e confidente buon accordo, per modo che non siano casi impreveduti, o burrasche che bastino a sconvolgerli. Solo con tali garanzie di pace e di contento possiamo ripromettere di offrire quell'unità di forze e d'intendimenti, alla quale si possa affidare in ogni circostanza la casa di V. M. Però V. M. sentirà con noi che per raggiungere questo scopo debb'essere pace, e noi dobbiamo mantenerci quieti e non disturbati nei nostri rapporti. Da questo punto ci è impossibile di non guardare con turbamento a quei segni d'inquietudine che si manifestano in varie parti delle provincie della monarchia unite a noi dalla prammatica sanzione, i quali segni d'inquietudine sono notevolmente rinvigoriti dall'imprevista complicazione di recentissimi avvenimenti all'estero. Noi non vogliamo contristare il paterno cuore di V. M. col citare partitamente questi avvenimenti; manco vogliamo dilungarci intorno agli effetti finanziari che già ne sono conseguenza; ma il sentimento della fedeltà e la responsabilità che pesa sopra di noi ci stringono a dire che noi troviamo la vera origine dei mali che si manifestano, come anche la causa principale del nostro restar addietro, nella natura del sistema d'amministrazione adottata nello Stato. Noi siamo fortemente persuasi che V. M. troverebbe il più sicuro schermo contro ogni possibile disaccordo, la più amichevole buona intelligenza coi suoi fedeli popoli, la più intima fusione delle varie provincie della monarchia, e con ciò un'inespugnabile difesa del real trono e della dinastia dominante, quando voglia circondare il real trono in tutti i suoi domini d'istituzioni costituzionali irremediabilmente richieste dai bisogni del tempo. Maestà! Gli eventi sono in mano di Dio; noi confidiamo nella provvidenza della Provvidenza, ma sentiamo il dovere di rammentare a V. M. che la sua fedele Ungheria non debb'essere colta senza che sia preparata dall'incerto avvenire. Noi crediamo che a togliere questi mali debbasi rispondere alle domande di riforme in senso costituzionale durante questa medesima tornata della nostra Dieta, e teniamo che le usate formalità e le lungaggini dell'usato sistema burocratico ritardino con pericolo l'esito favorevole delle trattative della Dieta col Governo, conforme all'intenzione paterna di V. M. ed all'aspettazione della patria. Perciò noi osiamo d'implore rare con irremovibile fedeltà e calda fiducia in V. M. che voglia degnarsi per rispetto delle straordinarie circostanze attuali di mandare alla Dieta alcuni organi immediati dei graziosi voleri reali con pieni poteri, che siano, secondo le leggi, vigenti membri del nostro massimo dicastero di governo, cioè della cancelleria reale; perchè investiti della confidenza di V. M. siano organi costituzionali del potere esecutivo, e debbano provvedere all'osservanza delle leggi nel modo che sarà stabilito sotto responsabilità personale. Questi dovrebbero inoltre pigliare immediatamente parte ai dibattimenti della Dieta, manifestare agli Stati le intenzioni di V. M., dare le spiegazioni e schiarimenti richiesti dal governo, specialmente in affari di finanza, e promuovere per modo la soluzione delle questioni pendenti che le benedette leggi, le quali debbono essere create, siano al più presto sottoposte alla sanzione reale, onde da essa sia assicurata la pace della patria nostra, qualunque sia la piega che pigliano gli attuali inaspettati eventi, si fortifici la quiete e la fede universale per modo che forte di questa si sviluppi quella forza intellettuale e quel materiale ben essere nei quali V. M. troverà coll'irremovibile nostra fedeltà il più saldo sostegno del trono reale, qualunque siano i casi dell'incerto avvenire ». — Nella tavola dei deputati della Dieta si era discusso questo punto essenzialissimo: se alle truppe ungheresi dovesse essere fatta facoltà di militare in Italia, e in generale fuori dell'Ungheria.

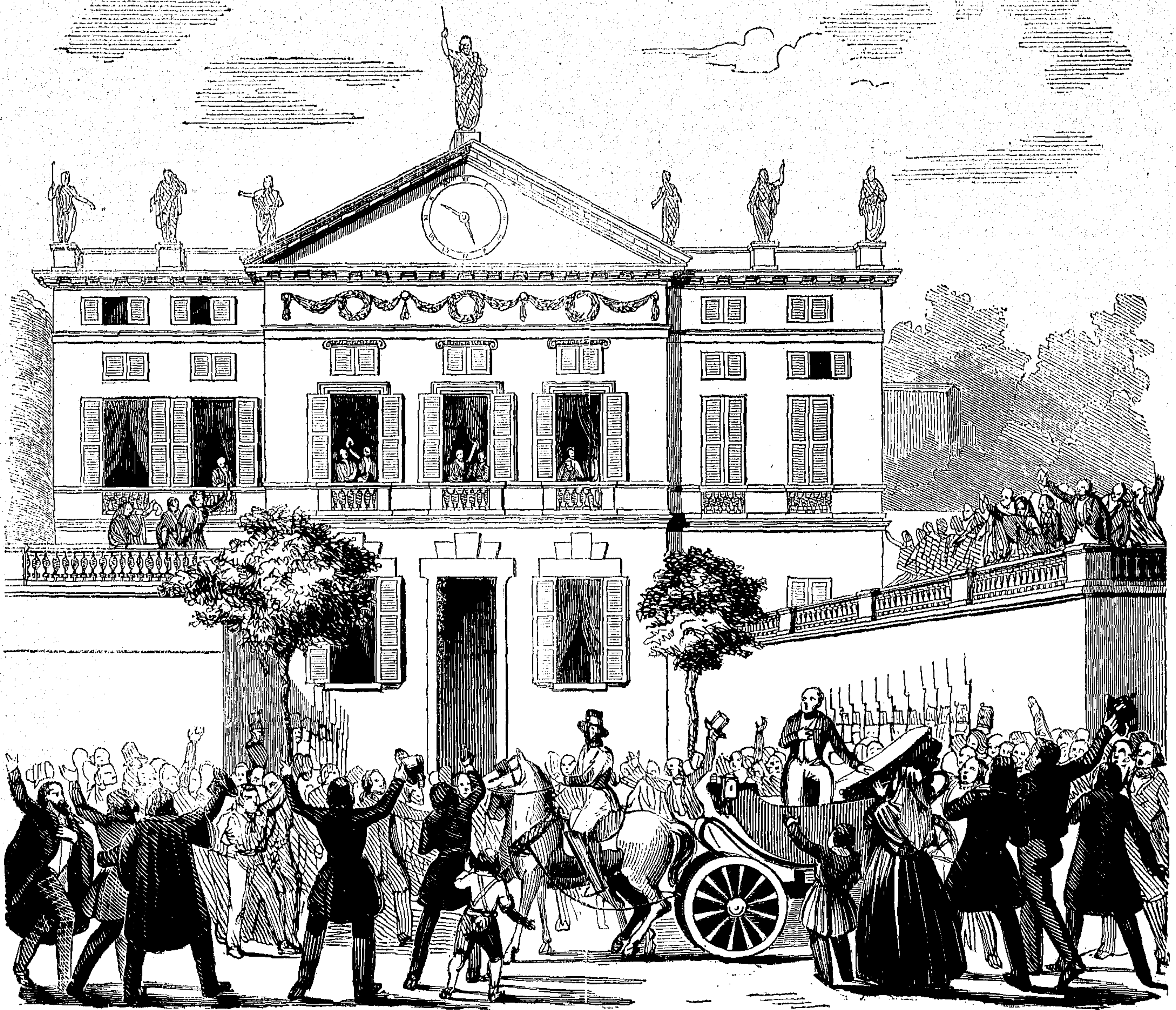
FRANCOFORTE SUL MENO. — Il seguente è l'indirizzo, che il giorno 5 del corrente marzo venne indirito al senato da moltissimi onorevoli cittadini francofortesi: « Alto senato! In un paese a noi vicino, la repubblica venne subitamente sostituita alla monarchia. Ogni cuore alemanno prova in questa congiuntura un solo e medesimo sentimento, la necessità dell'unione la più intima per respingere ogni attacco, donde che venga. Noi pure ci crediamo santamente obbligati di esprimere questo sentimento dell'universale. Ma non c'è che la libertà che si possa difendere con entusiasmo ed energia: donde noi pure dobbiam domandare le guarentigie che ancor mancano alla patria nostra: abolizione di tutte le leggi eccezionali fatte dal 1819 in poi; intera libertà di stampa; istituzione del giuri; armamento generale del popolo; parlamento alemanno; eguaglianza di diritti politici per tutti senza distinzione di confessione; libera facoltà di adunarsi in pubblica; amnistia politica e piena restituzione agli amnistiati dei diritti civili.

« Lo stesso sacro obbligo che abbiamo da adempiere verso la patria e il dovere della giustizia ci costringono nel medesimo tempo a rammentare i gravi avvertimenti della storia, ed a raccomandare colla massima istanza di non cominciare una guerra offensiva contro alla Francia per cagion della forma del suo governo. Chiunque vuole la libertà dee rispettar la libertà.

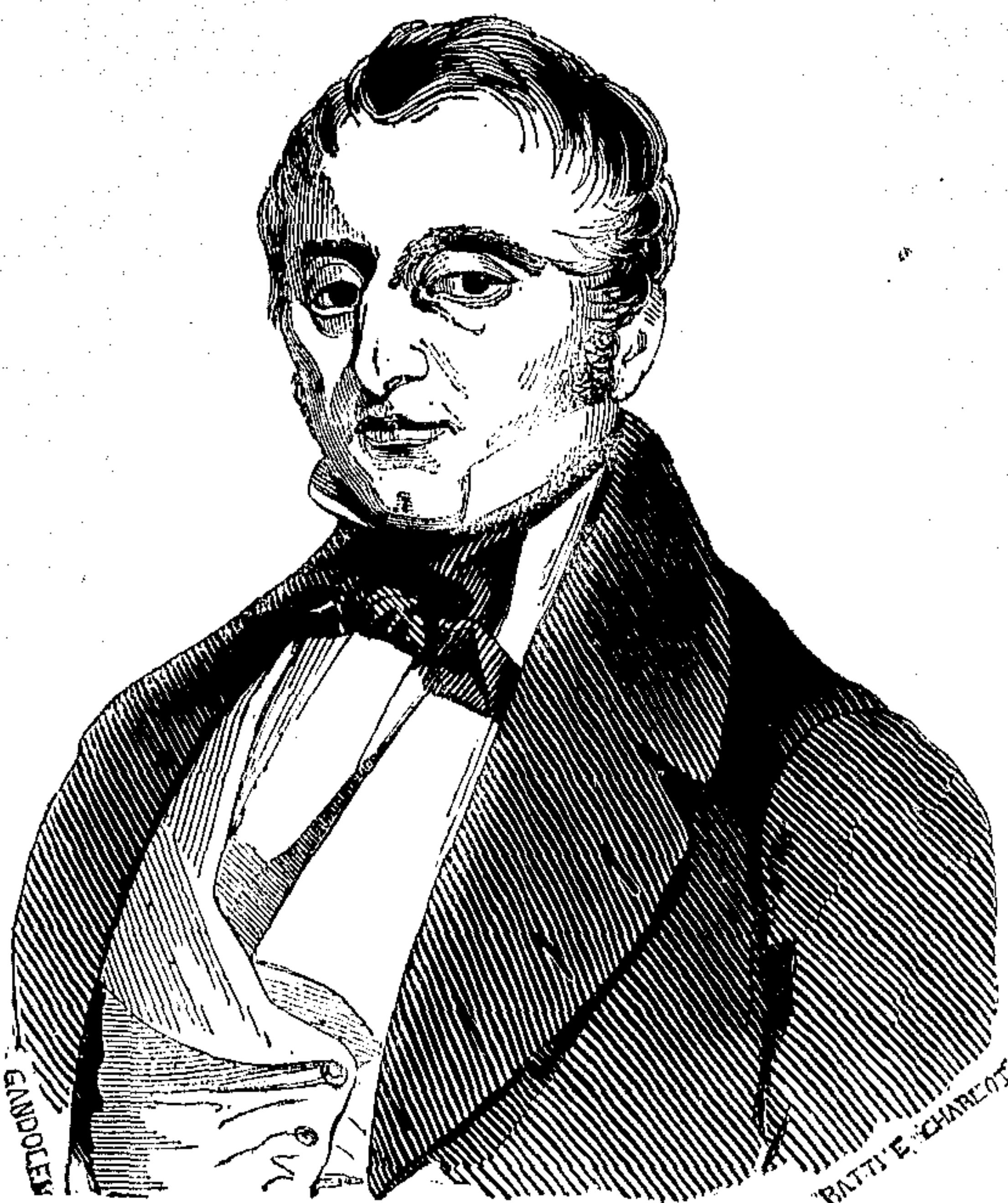
« Ecco le nostre domande, son esse pur quelle della patria tutta. Noi preghiamo l'alto senato di acconsentirvi immediatamente ad esempio di parecchi altri governi della confederazione; e, per quanto esse non potrebbero aver subito effetto, di fare ogni sforzo che da lui dipende per concederle il più presto possibile ».

FRANCIA. — Il terrore panico che ne' giorni passati, nei primi giorni dopo la seguita mutazione, aveva invaso gli ani-





( Partenza del marchese Lorenzo Pareto da Genova )



( Marchese Lorenzo Pareto, ministro per gli affari esteri )



( Coate Ottavio Thaon di Revel, ministro di finanze )



( Cav. Luigi Des Ambrois, ministro dei lavori pubblici )

mi de' commercianti, si è ora anche esteso alla classe de' proprietari; ma il primo appariva scusabile, perchè riconosceva la sua origine dalle oscillazioni della borsa, dalla quasi nullità delle operazioni commerciali; del secondo non si saprebbe render ragione se non risalendo colla memoria all'anno 1792, in cui Parigi e la Francia si agitavano fra con-

tinuo dubbiezza, paure e sconsigliate risoluzioni. La stessa situazione di quell'epoca fatale si è rinnovata ne' di scorsi in Parigi; come allora, Parigi trovasi oggi in uno stato di sbiottimento deplorabile, ma non giustificato da alcun avvenimento straordinario; non pochi proprietari licenziano i domestici, vendono cavalli, carrozze, suppellettili e quanto al-

tro posseggono in oggetti rari o preziosi, ed emigrano: donde un simile terrore? Si temono forse gli orrori del 1792? Si vogliono forse suscitare da ogni parte ostacoli allo stabilimento del governo repubblicano? Un tale procedimento non può ad ogni modo trovarsi giustificato che da una eccessiva paura o da una sistematica avversione al nuovo ordine di



così; ma nel primo caso, il finimere sarebbe appunto il miglior mezzo di fare ben presto cessare la crisi finanziaria, che pur troppo oggidì aggrava la Francia rigenerata dalle barricate del febbraio; nel secondo, potrebbe forse accrescere, far più grave qualche momentanea difficoltà, rendere più difficile la soluzione di qualche problema che ora si agita, non mai però mutare le condizioni della Francia presente, o resistere anche solo con vantaggio ad una repubblica potente per armi, formidabile per universale consentimento di popoli europei. L'assemblea costituente è convocata, e già si sparge che primo suo atto, dopo la verifica dei poteri, sarà di confermare o modificare l'attuale governo provvisorio fino a che sia promulgato il nuovo statuto che dee reggere la Francia; oltre a ciò, il principio repubblicano non è più posto oggidì in questione, e la Francia, che ha già data la sua adesione alla repubblica, si applicherà senza dubbio ad ordinarla e fondarla sopra salde basi: meglio dunque rimanere confidentemente al proprio posto, aspettare tranquillamente l'esito delle nazionali deliberazioni, e piuttosto che sbrigottirsi ad un leggiero segno di pericolo, stringersi insieme e risoluti a condurre a salvamento la nave sbattuta dalla tempesta. Continuano intanto le adesioni e le benevole dichiarazioni delle potenze esterne verso la nuova repubblica francese; ognuna va a gara nel significarle sentimenti di

calda e leale amicizia; non ha guari l'ambasciatore d'Inghilterra comunicava al signor Lamartine un dispaccio del suo governo, in cui protestando contro ogni interpretazione ostile alla repubblica che si volesse dare all'accoglienza fatta in Londra a Luigi Filippo ed alla sua famiglia, dichiarava che l'asilo accordato, l'ospitalità esercitata, e tutti gli onori resi ad una grande sventura, non contenevano la benchè menoma significazione politica, meno poi una dimostrazione contro il governo provvisorio di Francia. Le cose non procedettero nel medesimo modo, allorchè la repubblica francese fu proclamata l'anno 1792, e significata al governo britannico. — Frattanto, mentre da una parte l'intera Francia attende all'elezione dei suoi rappresentanti per la generale assemblea, dall'altra il governo provvisorio procede arditamente nella via delle salutari riforme. Fra queste merita soprattutto di essere annoverata la deliberazione adottata nei giorni scorsi intorno alle corporazioni religiose dal signor Emanuele Arago, commissario del governo provvisorio nel dipartimento del Rodano. La quale deliberazione, che venne generalmente accolta con particolare favore, perchè colpisce di anatema una società venuta in odio all'universale, è del tenore seguente:

« Viste le leggi del  
 « 1° novembre 1789,  
 « 1790, 1792, 3 mes-  
 « sidoro anno XII, 18  
 « febbraio 1809, 2 gen-  
 « naio 1817, 24 mag-  
 « gio 1825, dalle quali  
 « risulta che il diritto  
 « pubblico della Fran-  
 « cia ha sempre pre-



( Servizio funebre per le vittime Francesi nella chiesa della Gran Madre di Dio a Torino )



( Conte Federico Sclopis, ministro di grazia e giustizia )



( Conte Antonio Franzini, ministro di guerra e marina )



( Cav. Carlo Bon-Compagni, ministro dell'istruzione pubblica )



« scritto l'autorizzazione del potere politico per lo stabilimento degli ordini religiosi;

« Viste le reclamazioni giustamente fatte sotto il caduto governo, e giustamente rinnovellate oggi contro la violazione delle leggi sovra indicate;

« Decreta:

« Le congregazioni e le corporazioni religiose non autorizzate, e specialmente la congregazione dei Gesuiti, sono e saranno disciolte.

« I funzionari del dipartimento veglieranno, ciascuno nei limiti delle loro attribuzioni, all'esecuzione immediata del presente decreto ».

SPAGNA. — Il progetto di Narvaez, che avea per oggetto di far investire il ministero, di cui egli è capo, di poteri discrezionali nella gravità delle attuali circostanze, incontrò una forte opposizione da parte dei deputati progressisti, i quali distesero un indirizzo alla regina perchè ricusasse la sua sanzione al progetto suddetto. Meritano di essere particolarmente avvertiti i seguenti passi dell'indirizzo: « Quali motivi invocano i ministri per giustificare la loro dimanda? Per conservarsi al potere i ministri dissero sempre in passato che il paese era tranquillo e felice; per non vedersene sbalzati, dicono ora ch'esso è inquieto ed agitato: questo vuol dire che il popolo è infelice.... Gli occhi di V. M. sono ancora bagnati di lagrime per la sventura di tanti suoi augusti congiunti; ciascuna di queste lagrime vi dice, che la più salda difesa di un trono è l'amore dei popoli, e che il dispotismo e la corruzione lo abbattano, quando la Provvidenza acceca i potenti per perderli, e fa loro vedere coperto di fiori l'abisso in cui debbono essere precipitati » — Nella tornata della Camera dei deputati del 5 marzo, il sig. Olozaga, capo del partito progressista nel congresso spagnuolo, pronunziò un discorso sugli ultimi avvenimenti di Parigi, e biasimò severamente la condotta di Luigi Filippo, il quale come uomo e come re mancò perfidamente a' suoi impegni, e divenne spergiuro. Terminò coll'esortare i ministri a dimettersi, cedendo il posto al partito progressista, il solo, secondo l'oratore, che possa salvare il trono e la nazione in queste terribili emergenze. Rispose al sig. Olozaga il deputato Pidal, uno dei capi del partito moderato, e protestò soprattutto contra le espressioni del suo avversario, dirette a censurare la dinastia d'Orleans. I primi risultamenti facevano presagire che la legge proposta vorrebbe approvata nel congresso spagnuolo, poichè il primo articolo di essa ottenne la maggioranza di 162 voci contra sole 54: infatti il dì 4 essa venne ammessa da 148 voti contro 45. La capitale è tranquilla, ma solo apparentemente, perchè vi si tenne qualche pronunciamiento, e Narvaez fa continua mostra di truppe. — Frattanto il gabinetto di Madrid ha deciso di non riconoscere la repubblica francese, se prima ella non è sanzionata dall'assemblea nazionale.

SVIZZERA. — Continuano i lavori della commissione incaricata di rivedere il patto federale elvetico, e nelle ultime sue sedute si occupò di faccende relative all'esercito, e del diritto spettante esclusivamente alla Confederazione di fare trattati di commercio e doganali, solo riconoscendo nei cantoni quello di conchiuderne dei parziali allorchè si riferissero all'economia del commercio vicino, purchè si comunicassero alla Confederazione suddetta. Si trattò pure a lungo del sistema postale, del sistema doganale e del sistema monetario; ma quantunque intorno a quest'ultimo la maggioranza inclinasse a far adottare il francese, la questione non fu tuttavia risolta in suo favore. Rimane però conservato il principio dell'unità di pesi e misure, come nel progetto del 1852. Nella tornata del 7 marzo la maggioranza della medesima commissione si pronunziò contra l'attuale sistema di rappresentanza alla dieta, ed incaricò la prima sezione di proporre un nuovo sistema rappresentativo.

#### AMERICA.

STATI UNITI. — La questione della pace e della guerra non pare ancora al tutto risolta; quindi non si verificano per ora le nuove fatte correre ne' giorni scorsi, che un pacifico accordo si stesse per conchiudere o già fosse conchiuso fra il Messico e gli Stati Uniti. L'annessione del Messico si crede essere ora il pensiero principale del sig. Polk e di quelli che a lui si aderiscono nel gabinetto americano, ed a questo fine si briga attualmente nel congresso per la rielezione dello stesso sig. Polk alla carica di presidente; ma ove gli vada fallito il suo disegno, prevedesi inevitabile la sua caduta. La legge che ordina la leva di 40 nuovi reggimenti è stata discussa nel senato, ma non per anco approvata: è sperimento non esente da pericoli; perchè una tal legge, qualora venisse adottata, metterebbe a disposizione del presidente un gran numero d'impieghi da conferirsi; donde accrescimento di autorità e d'influenza. — Intorno al Messico non si hanno notizie positive; sappiamo però che le truppe degli Stati Uniti vi prendono possesso delle miniere e de' siti più importanti ne' dintorni della città capitale e che le rendite dello Stato saranno impiegate a beneficio dell'esercito americano.

Più recenti avvisi degli Stati Uniti fanno credere, che nuove trattative di pace si discutono ora fra quella repubblica e il Messico, e questa volta, a quanto pare, con speranza di nascita. Cessino finalmente le incertezze e le tante dubitazioni!

— Lettere di Lima (Perù) del mese di gennaio affermano, che, tanto in quella città, quanto nel Chili, è tale l'entusiasmo degli Italiani colla dimoranti per la causa del nostro risorgimento, che offrono di mantenere a loro spese un reggimento in Piemonte, ove si dia principio alla guerra per l'indipendenza italiana.

#### I COMPILATORI

### La Rivoluzione francese di febbraio.

Continuazione. — Vedi p. 163.

Chi non s'appaghi alle parole d'accidente, fortuna, provvidenza, solite addursi quando alcuna ragione non si sappia, domanderà come mai un nulla riversasse un trono, a rinfiancare il quale eransi consumati diciotto anni di arte finissima, tanto che a Luigi Filippo erasi assicurato il titolo di Napoleone della pace? Come mai una sollevazione cominciata per abbattere un ministro, finisse col proclamare la cosa meno aspettata, la repubblica.

Le cause dei fatti bisogna cercarle nelle idee, le quali, cresciute o sviluppate, diventano effettive.

Prima del 1830 la lotta parlamentare erasi agitata fra il governo rappresentativo e la monarchia all'antica; fra le costituzioni e l'assolutismo. Questo soccombette alla rivoluzione di luglio, ma ben tosto ricominciò la contesa tra il governo rappresentativo e la repubblica; tra i borghesi e i democratici. L'aristocrazia territoriale, cessata col 1789, aveva tentato rialzarsi nella restaurazione. Soccombute, cedette il campo all'aristocrazia finanziaria: ma al di sotto di questa agitavasi una terza potenza, destinata a crescere, a ingigantire, il Popolo. La formola che Stoyès avea, nella prima rivoluzione, applicata al terzo stato, al ceto medio, sta ora bene al Popolo, potendosi dire di lui « Fu nulla; tende ad esser qualche cosa, e diverrà tutto ».

Ma Popolo chi è? Il complesso di tutte le persone, di tutti gli interessi che non sono governo? Overo i soli poveri, i nulla possidenti? o qualche classe soltanto anche di questi? Strana cosa che non siasi definita e riconosciuta la parola e la sostanza, che più viene in discorso ai nostri giorni.

La repubblica del '93, come ogni dinastia caduta, aveva lasciato dei divoti, o questi agitarono l'impero di Napoleone anche quando mascherati da ministri e da ciambellani, e ne proferirono la decadenza. Le forme costituzionali del 1815 mitigarono il fermento, ma nol tolsero: e poichè la censura impediva che quel sentimento si rivelasse colla stampa, esso alimentava le società segrete: e i capi della sollevazione della Rochelle e il generale Berton a Saumur subivano il supplizio esclamando: « Viva la repubblica ». I gridi dal patibolo trovano sempre eco.

Parve il momento di ridurla in fatto la rivoluzione del 1830, e moltissimi si pronunziavano allora per la repubblica; ma le ricordanze del '93 sgomentavano sempre i possessori, i benestanti, i negozianti; per modo che fu preferita una monarchia circondata d'istituzioni repubblicane; frase che fino dal principio rivelava quel sistema di transizioni e d'insingimenti, che doveva riuscire alla più profonda corruzione. In sul principio la parte repubblicana ferveva, e in molte parti lavorava la costituzione: Armando Carrel e Garnier Pagès cogli opuscoli e alla tribuna; Philippon colle caricature; Barthélemy colla *Nemesis* ed altri giornali; molte associazioni, massime quella dell'Ordine e del Progresso, e quella degli Amici del popolo tendevano dichiaratamente a repubblica. La *Gazzetta di Francia*, propugnatrice della dinastia decaduta, come mezzo di arrivare alla restaurazione acclamò il voto universale, e questa formola fu adottata dai repubblicani, laonde ebbero e un simbolo ed unità. Questo partito proruppe dapprima in incessanti sommosse; infine domato sulla piazza, trapelava dalle frasi di qualche deputato, e più ne' giornali, specialmente la *Riforme*, il *National*, e ultimamente la *Rivista Repubblicana*.

Fin qui la questione rimaneva nel campo della politica; ma alcuni stimavano che nulla si conchiuda se non si risolve la questione sociale; ed associando le antiche idee democratiche col nuovo sviluppo dell'industria, proponevano di riformare il diritto personale e il reale; non valer nulla l'economia e la politica se non siano fuse coll'intero sistema sociale; religione, filosofia, politica doversi identificare in una scienza della vita e dell'azione. Saint-Simon proclamò la superiorità degli operanti sopra i titolati e i principi, dicendo che, se oggi morissero tutti i re, i principi, i prelati, i ministri, i conti e marchesi, i presidenti, i ricchi, al domani si troverebbe chi sapesse fare il loro mestiere con altrettanta abilità; nè la società se ne risentirebbe; mentre invece sarebbe scossa ove morissero i principali artisti, manifattori e dotti. Alla sterile parola di Liberali surrogò egli quella d'Industriali, per designar persone che vogliono introdurre un ordine stabile con mezzi pacifici, ed effettuare la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro. L'egoismo della libera concorrenza non previene l'urto fra gli interessi particolari nè fra i generali; vuolsi dunque sostituire le simpatie e la direzione de' grand'uomini acciochè interessi, affetti, istituzioni si uniscano e convergano. All'effettuazione di questo regno di Dio si oppone l'essere la proprietà trasmessa per accidente, e non secondo il merito. Si abolisca dunque l'eredità; si abolisca la famiglia: gli stromenti, cioè i mezzi, si distribuiscano a misura della capacità; e il governo riducasi a una gran banca, che riceva tutti i beni della nazione per distribuirli a chi meglio sappia valersene.

Già prima Fourier avea rivelato i mali sociali; e atteso che le passioni divengono vizii soltanto perchè la società le riprova, pensò a ridur quelle a sociale utilità; di piaceri condiva il lavoro, che non doveva più farsi da individui scompagnati, ma da falangi d'industriosi, in modo che nessuno più soffra di bisogno; il lavoro più faticoso e basso sia meglio retribuito; non v'abbia più eserciti di combattenti, ma d'industri e di scienziati, che portino il sapere e l'opera loro dove bisogno accada, e assicurino il dominio dell'uomo sopra la materia.

L'inglese Owen, rinnegando le religioni, la fede, le leggi, immaginava un governo razionale, diviso da tutte le prische tradizioni, e la comunanza delle opere; aboliva la proprietà come causa d'indigenza; e invece de' legami di famiglia o di società, unico ammetteva quello della benevolenza; voleva

insomma costituire la società senza Dio, e ogni cosa doversi fare pel popolo.

Tutte queste sette s'intitolano de' Socialisti, perchè hanno comune il dogma del surrogare all'attività e alle opere individuali, la comunanza; benchè discordino grandemente nell'applicazione di questa, nella natura de' salarii, nel modo di far partecipare i braccianti ai vantaggi degl'intraprenditori. L'economia finora pensò al creare le ricchezze, or deve volgersi invece all'equa loro ripartizione. I gran capitalisti sono una nuova feudalità che pesa sul povero popolo, il quale ha diritto d'esserne emancipato e di partecipare ai guadagni: più non deve vedersi da una parte chi muore di replezione, e dall'altra chi muore di fame; si associno gli interessi; il bracciante e l'industrioso, ora isolato, si unisca co' suoi simili e co' capitalisti; e il lavoro, abbandonato alla concorrenza e all'egoismo, si organizzi in una specie di grande accomandita, ove ciascuno percepisca secondo quel che lavora. Unico mezzo è questo di disinfettare la società dalla emulazione individuale nell'economia, dallo scetticismo nella morale, dall'anarchia nella politica.

È tempo che l'economia cessi d'aver per uniche ispirazioni la finanza e il commercio; cessi di considerarsi unicamente come scienza della ricchezza. I bisogni del popolo, che, nel silenzio delle armi, giungono alle orecchie dei re, non permettono d'invanire in astrazioni e cagliare in lungaggini, ma domandano risposte categoriche e sociali. Il proletario ha diritto di vivere? di godere i frutti del suo lavoro? Come sottrarlo alla presente umiliazione? Basterà raccomandargli la rassegnazione? basterà fargli la carità? o è dovere di preparare a ciascuno i mezzi di esercitare la propria abilità e adempiere i propri doveri?

È perchè ne' governi sarà rappresentato il possidente, non il bracciante? e perchè i possessi terreni daranno diritti che si negano all'uomo come uomo? Nati tutti ad un modo, ricchi o poveri per caso, valenti solo per la propria abilità, tutti devono partecipare ai diritti civili; tutto dee ordinarsi per elezioni, ove ognuno possa eleggere ognuno; tutte le carriere come tutte le fortune sieno aperte a tutti senza restrizione.

Tali sono questioni nuove proposte agli economisti ed ai governi; ma dottrine che toccano si avvicinano la classe numerosa de' nulla possidenti, e soprattutto quella degli operai, non tardarono ad acquistare la turbolenza di sette e la forza di partiti: e in alcuni luoghi aperta, in molti altri sotterranea si menò la guerra, non più per questa o quella forma di governo, ma per non averne alcuno, per far prevalere la piazza al gabinetto, l'impeto al consiglio, la volontà d'un pugno di sollevati all'esperienza de' temperanti.

Sarebbero queste le dottrine del *Comunismo*, le quali erano state formolate fino dal 1793 da Gracco Babeuf nella *Società degli Eguali*, quando predicava « la comunanza dei beni, l'eguaglianza, primo voto della natura, primo bisogno dell'uomo, principale nodo d'ogni legittima associazione. « LA RIVOLUZIONE FRANCESE NON FE' CHE PRECORRERNE UN'ALTRA BEN PIÙ GRANDIOSA E SOLENNE, E CHE SARÀ L'ULTIMA. « Non più proprietà individuale della terra: i frutti sono d'ognuno. Per abbastanza tempo un milione di persone dispose di quel che spetta a venti milioni di loro simili. Via, « stomachevoli distinzioni di ricchi e poveri, di grandi e piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati! La grande « Repubblica degli Eguali sarà un grand'ospizio spalancato a « tutti. Famiglie gementi, venite assidervi alla tavola comune, « imbandita da natura a tutti i suoi figli ».

È poichè i libri passionati operano sulle masse ben più che i ragionevoli, alcuni ne uscirono negli ultimi tempi, che servirono come le trombe a Gerico per abbattere l'antica società.

Luigi Blanc tessè la storia de' primi dieci anni di Luigi Filippo rammassando tutto ciò che la passione o la calunnia avea potuto spacciare, e gravandone la memoria del re e della sua famiglia. Al tempo stesso v'intrecciava dottrine socialiste, che condite dalla calunnia pruriginosa e da adulazioni alla classe industriale, ne fecero il deposito de' rancori e il codice delle speranze. Non citerò Quinet e Michelet, i quali, per combattere i Gesuiti, ripigliarono le armi rugginose della scuola enciclopedica, e per darsi aspetto di novità, le torsero contro ciò che la società ha di più sacro, l'uomo di più libero; la famiglia e la coscienza. Opere intolleranti e immorali, a torto s'arrogerebbero parte nell'avviato trionfo della libertà e della sincerità. I *Misteri di Parigi*, di Sue, avevano svelato miserie appena credibili, e proposto rimedi alla cui opportunità facilmente credevano le migliaia de' suoi lettori, persuasi si emendò la società coll'agevolezza con cui s'improvvisa un romanzo. Lamartine, poeta de' cuori, volta alla politica la bellezza del suo ingegno e il calore del suo cuore, tolse a scrivere la *Storia de' Girondini*, invaghito della nobiltà di questi martiri, e proponendosi di farne l'apologia; ma tra il lavoro improvvisato s'accorse che le colorate teorie erano inefficaci ai grandi sovvertimenti d'allora, e finì coll'esaltare i loro nemici, i Montagnardi, gente che nell'effettuazione di una teorica non s'arrestava, dovessero pur cadere teste a centinaia. Quella potentissima donna che compare sotto il nome di George Sand, avea pannelleggiato a bruno le miserie sociali, e sociali rimedi proposti, e mostrato quei cuori palpitano sotto la casacca degli operai. I libri pel popolo di Lamartine conchiudono sempre: « Popolo ti sveglia; schiavi, « levatevi; rompete le vostre catene; non soffrite che più a « lungo in voi si degradi il nome d'uomo. Vorreste che un « giorno, lividi dei ferri che voi avete trasmessi a loro, i vostri « figli dicano: I padri nostri furono più vili che gli schiavi « romani, giacchè uno Spartaco non si trovò fra loro? » E chiamando il popolo all'assoluta uguaglianza, e ad esercitare direttamente la propria sovranità, preconizza quella società libera, dove il potere, semplice esecutore della volontà nazionale, obbedisca, non comandi; sicchè il mondo non formi più che una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo supremo ed ultimo legislatore.

Ecco com'era preparato il terreno alla nuova scossa, e come un subbuglio di riformisti riuscì in una rivoluzione di repubblicani. Nessuno l'avea tramata, nessuno preveduta; i più



balanzosi, i meglio preparati aspettavano come buon momento la morte di Luigi Filippo; ma mentre la riforma gridavasi in piazza, e nelle camere discutevasi la reggenza, ecco il popolo gridare *Viva la Repubblica*.

Già ben presto quest'annuncio, e il nome di quelli che avevano assunto il potere in uno di que' frangenti ove tali atti sono meno un'ambizione che un pericolo. Poi uscì questo proclama:

« In nome del popolo francese.

« Un governo retrogrado ed oligarchico fu rovesciato dall'eroismo del popolo di Parigi: e fuggì, lasciandosi dietro una traccia di sangue, dalla quale gli è tolto di più ritornare.

« Il sangue del popolo scorse come in luglio; ma questa volta il sangue generoso non sarà ingannato. Esso conquistò un governo nazionale e popolare, d'accordo coi diritti, i progressi e la volontà di questo grande e generoso popolo.

« Un governo provvisorio, fatto per acclamazione e per urgenza dalla voce del popolo e de' deputati, è investito momentaneamente della cura d'assicurare e ordinare la vittoria nazionale. È composto de' signori Dupont de l'Eure, La-Martine, Cremieux, Arago, Ledru-Rollin, Garnier-Pagès, Marie; e ha per segretari Marrast, L. Blanc, Flocon, Aubert. Questi cittadini non esitarono ad accettar la missione patriottica, imposta loro dall'urgenza. Quando la capitale della Francia è in fiamme, il mandato del governo provvisorio è nella salute pubblica. Francia intera lo comprenderà, e vi presterà il concorso del suo patriottismo. Sotto il governo popolare proclamato dalla reggenza provvisoria, ogni cittadino è magistrato.

« Francesi, date al mondo l'esempio che Parigi diede alla Francia; coll'ordine e colla confidenza in voi stessi preparatevi alle istituzioni robuste che sarete chiamati a darvi.

« Il governo provvisorio vuole la repubblica, salvo la ratificazione del popolo, che immediatamente sarà consultato: l'unità della nazione, formata di tutte le classi di cittadini che la compongono; il governo della nazione per se stessa: libertà, eguaglianza, fraternità per principii; il Popolo per divisa e per parola d'ordine, ecco il governo democratico che la Francia deve a se stessa, e che i nostri sforzi sapranno assicurare ».

La novità sorprese molti, non pare ripugnasse a nessuno; e la sera una splendida illuminazione da per tutto, e grida di trionfo, e affratellamenti, e abolire a gara le memorie dell'antico governo e della lotta recente.

Noi vogliamo qui considerare da una parte l'amministrazione, dall'altra il popolo.

Il governo provvisorio fu composto così:

Dupont de l'Eure, presidente del Consiglio.

La-Martine, ministro degli affari esteri.

Arago, della marina.

Cremieux, della giustizia.

Subervie, della guerra.

Marie, de' pubblici lavori.

Ledru-Rollin, dell'interno.

Bethmont, del commercio.

Carnot, della pubblica istruzione.

Goudehaux, delle finanze.

Garnier-Pagès, podestà di Parigi.

Cavaignac, governatore dell'Algeria.

Courtais, comandante generale della guardia nazionale; oltre i segretari suddetti.

Dappoi Goudehaux si dimise, e gli sottentrò Garnier-Pagès, il cui posto venne coperto da Marrast.

Dupont de l'Eure, gran ricco e ottuagenario, partecipe della prima rivoluzione, quando sotto la restaurazione fu rimosso da una magistratura inamovibile, Beranger lo salutò, nelle immortali canzoni, col titolo d'integro che gli rifiutò, e che mai non istimenti. Di Lamartine già parlammo. Nato nel 1792, annunziato come gran poeta dalle sue *Meditazioni*, avea mostrato dapprima fedeltà al vessillo bianco; poi campeggiò coll'opposizione, ma di là dai limiti entro cui parolgeggiavano i dinastiei; e sebbene noi non ci sottoscriviamo a tutte le sue teoriche politiche, nè gli consentiamo sapienza d'economista, ammiriamo i suoi benevoli istinti per le classi sofferenti, e la reputazione d'onest'uomo che nessun partito gli nega. Marrast, oppositore dell'eccelettismo di Cousin, e potente nell'ironia, era capo del *National*, e Flocon della *Réforme*; giornali preconizzatori della repubblica. Sul *National*, con talento e senso pratico erano state discusse le più scabrose questioni di finanza da Goudehaux banchiere. Ebreo come lui è Cremieux, uno degli avvocati più insigni e de' più costanti oppositori. Avvocati illustri sono pure Marie e Ledru-Rollin, oratore veemente, ed esagerato oppugnatore della politica ministeriale. Carnot, figlio di quello che, dopo la prima rivoluzione, organizzò la vittoria, è conosciuto per fermi e nobili principii. Arago (n. 1783), noto a tutto il mondo come astronomo e scienziato universale, sa colla parola sostenere la causa generosa, e all'uopo difenderla tra le barricate. Escono dal popolo Bethmont, Luigi Blanc e Albert, il quale come titolo di nuova nobiltà assunse quello d'operaio, essendo in fatti meccanico modellatore, e uno de' principali collaboratori dell'*Atelier*, giornale per gl'industriosi.

Tutti appartengono a quelli che la nuova scuola intitola *Iniziatori*, gente d'immaginazione più che di calcolo; che credono che l'ispirazione, l'istinto fanno progredire il mondo più che i computi della ragione, più che quelle frivole combinazioni che superbamente si denominano alta politica.

E il cuore ne schiarì la mente e ne sostenne l'opera, che instancabilmente adoperarono per riordinare il paese. Ancora coi piedi sovra la breccia, non stabilito che sopra le barricate, che non fece il governo provvisorio ne' primi suoi momenti! Scioltà la Camera dei deputati, chiusa quella dei pari, disfatta la guardia municipale, arrestati e puniti i disertori; dichiarata l'unità dell'esercito col popolo; abolita la monarchia e preso per divisa *Libertà, Eguaglianza, Fraternità*; sciolti dal giuramento gl'impiegati; adottati per la nazione i figli di quelli che morirono combattendo; restituita

la polizia al podestà di Parigi; posta la giustizia sotto la salvaguardia del popolo francese, e resa in nome di questo; ripristinata la circolazione nelle vie di Parigi e sulle postali; assicurati i viveri alla città; scarcerati i detenuti politici; fatti di dominio pubblico i palazzi e gli altri edifici della corona, e quello delle Tuileries destinato asilo per coloro che più non sono abili al governo... tutto ciò nella prima adunanza del governo provvisorio. Ma quest'adunanza nel palazzo di Città durò sessant'ore; e chi era stanco buttavasi sopra un lettuccio, finchè nol rilevasse un altro più sinito.

Gioia, ansietà, spaventi, speranze, simpatie, furori si servavano attorno ai governanti. Il popolo, in povere casacche lacerate dalle baionette, bruciacciato dalla polvere, ammucato dai colpi, in una formidabile impazienza, inquieto del proprio trionfo, diffidando della vittoria, sboccava al palazzo, e bisognava arringarli, attutirli, disperderli. Ma sfollato appena, ecco altra turba che niuno può numerare, con nuove grida, nuove minacce, nuove domande; e bisogna da capo affrontarla, parlarle, rinviarla. Fin cinque volte dovette Lamartine riprendere la parola, e a grida passionate opporre passionata eloquenza. Il popolo vuole la bandiera rossa; ma egli esclama: « No, io non l'adotterò mai. La bandiera tri-colore ha fatto il giro del mondo colla repubblica e coll'impero, colle libertà vostre e colla vostra gloria, e la bandiera rossa non ha fatto che il giro del campo di Marte, trasei nata nel sangue del popolo ».

Poi insorge contro l'ingratitude del popolo che « si lascia menare di calunnia in calunnia contro persone che adesso consacrarono testa, cuore, petto per dargli la repubblica vera, la repubblica di tutti i diritti, di tutti gl'interessi, di tutte le legittimità del popolo ».

Il governo non avea altro appoggio che il voto dei cittadini, altra assistenza che la spontanea de' giovani scolari, i quali già alla passione della libertà uniscono la persuasione che essa non dura se non moderandosi: e là doveva discutere e decidere a piè stante, fra le urla, fra il ripetuto cedere delle porte sotto l'onda del popolo, fra violenze rinnovate ogni mezz'ora.

In tal situazione bisognava scrivere proclami, o per sostenere la calma unita all'energia, o contro i malfattori che rubano e incendiano, o all'esercito perchè si unisca al governo provvisorio, o agli studenti che, dopo due giorni di vacanza, ripigliano le lezioni, o ai magistrati che non ritardino il corso della giustizia. Intanto provvedere che viveri non manchino alla città disoccupata e a quei che combatterono ieri; difendere le munizioni di guerra accumulate negli arsenali e nei forti, e insieme i quadri delle gallerie; eccitare gli operai a riprendere il lavoro dopo la vittoria, assicurandoli che ogni sforzo si farà per aiutarli a vivere d'onorate fatiche; suggerire le zuppe economiche alla guardia civica; decretare sieno prorogate le scadenze delle cambiali; rammentare all'Istituto che nelle sue regole è prescritto che venti cittadini viaggino per fare osservazioni sull'agricoltura e sulle manifatture; decretare trasporti di terra, tanto da occupare braccia. Il popolo; per impedire sempre più il ritorno de' Borboni, vuol abbattere tutti i palazzi di regia residenza; e il governo li protegge col dichiararli proprietà pubblica, e che saranno venduti a sollievo delle vittime delle due giornate. Il popolo disoccupato sulle piazze tumultua, ed ecco sistemarsi venticinque battaglioni di guardie nazionali mobili, le quali abbiano trenta soldi il giorno; ben presto sono aboliti i titoli di nobiltà; è soppresso il bollo de' giornali: data amnistia ai soldati che dalle carceri furono liberati, benchè rei di delitti, nel giorno dell'insurrezione. Infine, colla nobiltà del carattere e colla fermezza acquistata tal predominio, da ottenere che il popolo deponga le armi, colle quali ieri avea trionfato, frutto tratto i membri del governo provvisorio son chiamati sul terrazzo a ricevere da centomila voci l'applauso ad essi ed alla repubblica. Una volta Lamartine vi si affaccia, ed annunzia che è abolita la pena di morte per colpe di Stato, e dice: « Questo farà discendere la benedizione del cielo di cui l'opere degli uomini hanno bisogno perchè sieno dure »: « voi: Non v'è spettacolo più degno per un popolo come a voi; che lo spettacolo della propria magnanimità ». Applausi a cielo.

Il poeta governatore, dopo tante fatiche, tenta andarsene inosservato: ma riconosciuto, è abbracciato, baciato, siechè dura immensa fatica a liberarsi, e tra applausi sempre rinnovati, e finestre aperte, s'avvia; si fermano le carrozze; si fa cavar il cappello sul suo passaggio: giunto alla casa, la gente si rattiene; ed egli alzato sopra una sedia, arringa ancora una volta il popolo, facendo appello alle sue virtù.

Spettacolo indescribibile fu quello del 27, quando il governo provvisorio si condusse alla colonna eretta sulle ceneri degli uccisi nella rivoluzione di luglio, nel posto dove nella prima rivoluzione era stata distrutta la Bastiglia, e colà inaugurarono la nuova era repubblicana. Due battaglioni di ciascuna delle dodici legioni di Parigi, e altri della guardia nazionale, aprivano la marcia; poi gli scolari, e le arti, e la folla, e le truppe: ivi i combattenti de' giorni precessi, ancor fieri; ivi gli allievi delle scuole di S. Cirò e della politecnica, ufficiali improvvisati di tutte le sollevazioni. I membri del governo provvisorio, coi ministri, portarono attorno alla colonna lo stendardo della libertà, destinato a far un'altra volta il giro dell'Europa. Gli applausi parevano confermar le elezioni, dovute farsi tumultuariamente ne' giorni del pericolo.

A' piedi della colonna, tutta palvesata a tre colori, e fra il suono della Marsigliese (1), Arago, a nome del governo prov-

visorio, proclamò la repubblica; sperando che la sanzione del popolo la consacrerà. Parevano tutti aver dimenticato la monarchia, per congiungersi negl'interessi più grandi, quelli cioè di tutti i popoli, e ne' principii imprescrittibili della morale, divenuta la politica dell'umanità. Tutti eguali ormai, senza distinzione di classe, tutti unanimi senza antagonismo davanti alla santa fraternità, 500m. voci echeggiavano un'unica parola, *viva la Repubblica*; la gioia era resa più bella dalla confidenza ispirata da tanta unanimità.

Un'altra solennità più grave e commovente ebbe luogo il 4 marzo pe' funerali delle vittime; con un'affluenza indicibile di popolo, ma che nell'imponente gravità esprimeva la calma che rinase; e dove i vincitori confusi coi vinti, la truppa coi borghesi, della rannodata fraternità faceano omaggio ai cadaveri di coloro che col proprio sangue l'aveano conquistata. Gli Orfeisti in coro ripeteano a muta la canzone dei Girondini, ridestata pel trionfo e per la morte (1).

Intanto d'ogni parte affluiscono le adesioni al nuovo governo: come l'aquila napoleonica nel 1815 volava di campanile in campanile, così ora la repubblica, coi corrieri e col telegrafo, e dappertutto accolta con entusiasmo. Le provincie più lontane e più dissenzienti; le Bocche del Rodano come la Vandea, Republicanisti, Bonapartisti, Carlisti, dotti e volgo. Mai nessun governo lasciò sì pochi rinerecimenti; si ama sapere, come una catastrofe di romanzo, che Luigi Filippo colla moglie errò travestito, finchè scese in Inghilterra, ove l'avevano preceduto i figli e le nuore. Piace l'udire che Joinville e d'Aumale, in Africa, obbedirono alla volontà popolare senza la minima opposizione; e desiderarono qualche occasione di servir la patria, ed esclamarono agli uffiziali: « Beati voi che almeno potete morir per la Francia ». Si direbbero scene d'altri tempi, d'altre nazioni; tanto s'ascoltano con indifferenza. Gli ambiziosi tentano avere un posto al trionfo, sebben non l'abbiano avuto alla vittoria; i ligi al governo passato vogliono farlo dimenticare coll'eccesso della riprovazione; gli onesti fedeli si rassegnano: e tutti paiono animati da un sentimento solo, il bisogno di concorrere alla conservazione dell'ordine ed al rispetto delle pubbliche libertà. Le signore ispettrici e patronne delle cune e delle sale d'asilo, con gran sequela di fanciulli traversano Parigi, e presentansi alla residenza del governo provvisorio, per sollecitar il pronto ordinamento d'istituzioni che garantiranno all'infanzia le cure materne e l'educazione. Non si possono dire gli evviva, e lo sventolar di bandiere, su cui era scritto: *Educazione per tutti figli del popolo — Principio sacro della famiglia — Lasciate i pargoli venir a me*. Poi sott'un'altra, iscritta *Unione de' culti, fraternità universale*, procedevano i ministri di vari culti, e il gran rabbino misto a predicanti e a preti. Montalembert, come capo dell'associazione per la libertà religiosa, proclama d'accettare la repubblica, la quale nel furore rispettò il culto, e nel trionfo ne dichiarò libero l'esercizio. Bonald, arcivescovo di Lione, che è considerato come il più saldo rappresentante della parte cattolica, ed è figlio di quel profeta del passato, che piantava l'assolutezza sul diritto divino, divulgò ai preti una pastorale, ove diceva: « Noi occupati degli interessi eterni, noti ci stupiremo che la man di Dio abbatta i troni e spezzi le corone nella sua giustizia. Date ai fedeli l'esempio dell'obbedienza e sommissione alla Repubblica: spesso voi facevate voti di posseder quella libertà che rende beati i vostri fratelli degli Stati Uniti; voi l'avrete. Il vessillo della Repubblica sarà sempre vessillo protettore della Chiesa ».

L'arcivescovo di Parigi invitò i curati a suffragar i defunti « degni di pianto perchè tutti son nostri fratelli: degni perchè ci han mostrato una volta ancora quanto, in cuor del popolo parigino, vi abbia disinteresse, e rispetto per la proprietà, e sentimenti generosi ». Che se occorra di stabilire spedali nelle chiese, non si esiti a domandar, dovess'anche rimanerne sospeso il servizio della domenica; e dopo la messa si canti il *Domine salvam fac Francorum gentem*: su tutti gli edificj religiosi si elevi la bandiera repubblicana.

Questa pastorale fu letta, in Nostra Donna, dal famoso padre Lacordaire, e con Montalembert e con La Mennais, avea in nome di Cristo proclamato dottrine o trionfanti, e che poi, sommettendosi alla riprovazione pontificia, si vesti domenicano, e continua sul pulpito l'uffizio di tribuno, sempre in nome di Cristo: « Monsignore, diss'egli, per mia bocca la patria vi ringrazia del coraggio e cattolico esempio che avete dato; vi ringrazia d'aver saputo conciliare l'immutabilità della Chiesa e la santità de' giuramenti colle mutazioni che Iddio reca nel mondo per man degli uomini ». Continuò poi le sue prediche dogmatiche, facendosi forza di non cedere all'impeto universale; ma poi adducendo le prove dell'esistenza di Dio, proruppe esclamando: « Dimostrarvi Iddio! ma voi avreste diritto di chiamarmi parricida e sacrilego. Se osassi assumere di dimostrarvi Iddio, le porte di questa cattedrale s'aprirebbero da sè, e vi mostrerebbero questo popolo, superbo nella sua collera, e che porta Iddio sul suo altare in mezzo al rispetto ed alle adorazioni ».

Lo stesso arcivescovo di Parigi intimò poi preghiere per nuovi rappresentanti della Francia; « per invocar su loro quella prudenza che si spesso abbandona i troni della terra; l'e-

Quoi! ces phalanges mercenaires  
Terrassent nos fleurs guerriers?...  
Tout est soldat pour vous combattre:  
S'ils tombent nos jeunes héros  
La France en produit de nouveaux  
Contre vous tout prêts à se battre, ecc.

(1)

Par la voix du canon d'allarme  
La France appelle ses enfants:  
Allons, dit le soldat, aux armes!  
C'est ma mère, je la défends.  
Mourir pour la patrie  
C'est le sort le plus beau  
Le plus digne d'en vie.  
Nous, amis, qui loin des batailles  
Succombons dans l'obscurité,  
Vouons du moins nos successeurs  
A la France, à sa liberté.

(1)

Allons, enfants de la patrie,  
Le jour de gloire est arrivé:  
Contre nous de la tyrannie  
L'étendard sauglant est levé....  
Aux armes, citoyens! formez vos bataillons,  
Marchez, marchons:  
Qu'un sang impur abreuve nos sillons....  
Quoi! ces cohortes étrangères  
Feraient la loi dans nos foyers?



«Quità nelle leggi, l'equità ne' magistrati, la sincera sommissione di tutti i cittadini, ispirata dall'amor dell'ordine, il coraggio civico che difende la società a pericolo della propria vita. La Chiesa viver egualmente sotto un tiranno come sotto un presidente di repubblica, sempre a chi governa intimando che « sono ministri di Dio pel bene de' popoli ». Sotto l'antica monarchia non cercò istituzioni democratiche perchè la nazione non vi pensava, eppure protestò la libertà, fosse nell'assemblea, fosse in pulpito; ed alla corte di Luigi XV snervata e pervertita, Massillon diceva: « I grandi sariano inutili in terra se non vi si trovassero de' poveri e sventurati: solo ai pubblici bisogni debbono la propria elevazione; e non che i popoli sieno fatti per essi, essi non son quel che sono se non per i popoli. Dio commette a loro la cura de' deboli e de' piccoli. Quanto v'ha di reale nella loro grandezza è l'uso che debbono farne per quei che soffrono. Quest'è l'unica distinzione che Dio pose in essi. E il diritto e i titoli che li fan grandi, perdono essi quando non vogliono esser grandi che per se stessi ».

« La nostra prima repubblica soccombette per l'eccesso della tirannia, e fu tirannica perchè non cristiana. Il cristianesimo le avrebbe fatto rispettare la libertà individuale, l'autorità paterna, l'unità coniugale, i beni, l'onore, la vita de' cittadini: la fissazione in sistemi empì le fece rinegar queste basi d'ogni ordine sociale, peggio che non avesse fatto la monarchia più dispotica ».

Delinea poi le oppresure delle libertà ecclesiastiche e civili sotto l'impero e sotto la costituzione. « Tutti protestavano innamorati della libertà, ma chi l'era con disinteresse? Quei che teneano le redini del governo lamentavano fosse troppo estesa, e ingegnandosi a mutilarla. Le diverse opposizioni, giunte al timone degli affari, s'affrettavano a circoscrivere questa libertà che poc' anzi volcano senza limiti, mentre gli sbalzati invocavano il diritto che dianzi maledivano e che avevano voluto incatenare: « Popolo di Parigi, nuovo Sansone, ti bastò una scossa alle colonne d'un immenso edificio per farne un mucchio di ruine: ti sovvenga che ti vorrà più forza morale per conservare la pace e la libertà: ti sovvenga che il tuo coraggio senza pari non saprebbe salvarti senza l'aiuto di Dio ».

Poi in persona egli si presentò al governo provvisorio protestando della devozione sua e di tutto il clero di sua diocesi alla repubblica. Gli altri vescovi imitarono.

L'ambasciatore degli Stati Uniti d'America non tardò un istante a riconoscere una forma di governo, alla quale il suo paese deve 70 anni di prosperità. Il nunzio pontificio, convinto che Pio IX s'affrettarebbe a riconoscerla, esprimeva intanto la viva e profonda soddisfazione ispirata dal rispetto che il popolo di Parigi mostrò alla religione in mezzo ai grandi avvenimenti compiuti. Altre potenze o già salutano la repubblica, o poco tarderanno; e dovunque la parola è libera, lietamente è accettato il nuovo avvenimento della verità e della sincerità.

(La fine nel prossimo numero, ove si daranno pure le figure, che, in quest'urgenza di tempi, non si poterono compire).

## Probabilità e timori di guerra

### II.

#### TIMORI

Lode alla strenua gioventù Piemontese, Ligure e Italiana tutta; i timori di guerra non allignano in lei: essa corre volenterosa sotto le patrie insegne, essa fa suo piacevole esercizio del maneggio delle armi e d'ogni militare disciplina; essa che sa come in caso di guerra deve dare il sangue e la vita per la difesa del territorio sacro della patria, che deve su'campi delle battaglie o trincerata dietro alle mura cittadine affrontare il ferro ed il fuoco nemico, essa non ha timori, non paventa, agogna invece il dì del cimento, quando ne' decreti della Provvidenza fosse segnato che l'italiana indipendenza dovesse scriversi a caratteri di sangue nel libro della storia (1).

In lei non è timore; lode a lei adunque che la fede nella giustizia della propria causa le sarà contata, e pertanto i tristi giorni delle stragi saranno abbreviati. Ma i timori di guerra sono nell'uomo danaroso che teme di perdere il peculio ammassato, nel banchiere che serra lo scrigno e non soccorrendo al commercio rende difficili le transazioni, funesti i momentanei impicci per cui molte case che si sostenevano sul credito, devono far punto e rovinare: i timori di guerra sono nel ditentore di fondi pubblici, che al menomo allarme li getta sulla piazza e facendo menomare il credito pubblico scema di tanto la fortuna privata e mette a repentaglio una e l'altra con danno anche proprio. Teme la guerra il commerciante, il bottegaio, l'artigiano che credono vedere in essa e per essa cessata la vendita, sospesi i lavori, fermo in una parola il giro di quella ruota per cui camminano gli affari, vita delle odierne società.

Chi lo crederebbe? le casse di ferro tremano più che i petti; si teme più per l'oro che lucica nel salvadanaio che per quell'aura di vita che ci fa battere il cuore: vile passione dell'uomo che paralizza ogni più santo movimento; cieca passione che rovina se stessa per l'esagerazione sua propria, come ogni cosa esagerata cade per l'eccesso del sentimento che tende alla sua conservazione.

Ma in tempo di guerra come in tempo di pace si mangia, si beve, si veste, si calza, si legge, si va a teatro, si negozia,

si viaggia; dunque non è vero che ogni transazione cessa, che ogni circolazione di danaro si arresti, che non si possa guadagnare la vita.

Ma in tempo di guerra il pubblico erario si vuota per le maggiori provviste, per il maggior soldo, per il più gran numero di assoldati militanti sotto le bandiere; dunque i milioni che in tempo di pace stanno in esso ammassati si mettono per la guerra in circolazione, si sparpagliano, si smuzzano in frazioni per cui si alimentano le innumerevoli fortune private e a cui direttamente o indirettamente ognuno partecipa.

Dunque i timori di guerra sono insussistenti, antilogici, antinazionali; anche per questo capo la guerra non si deve temere: la guerra non può farsi che per una causa santa, per la causa di quella giustizia il cui regno è cominciato, per quella giustizia la cui era fu inaugurata da Pio IX il santo Pontefice, che ha rovinato il trono di Luigi Filippo l'ultimo dei re buiardi, l'ultimo dei principi della scuola di Machiavello: la guerra non può durare; essa è come l'ultimo soffio della bufera, che come aveva ammontate le nubi nel cielo finisce per disperderle e spazzarne la volta azzurra del firmamento; i principii del falso diritto delle genti sono crollati, e sono crollati perchè la luce dell'istruzione ha penetrato in tutte le

classi sociali e gli ha fatti palesi; la guerra non può durare, perchè i popoli non possono fare la guerra ai popoli.

La guerra al giorno d'oggi non può essere uno stato, ma un fenomeno passeggero: uniamo dunque davvero tutti i nostri sforzi: l'unione fa la forza e la forza unita, compatta, imponente può essere sola quell'ultimo soffio di bufera che finisce la lotta de' due elementi col fare che il buono resti vincitore; non tema l'Italia la guerra se non vuol sentirne i cattivi effetti; con coraggio l'affronti, e forse per un decreto provvidenziale che non può non coronare la causa del vero, del giusto, quella Potenza che per bocca de' suoi ministri proclamava l'Italia non essere che un nome geografico, non diverrà essa stessa che un nome storico, che è meno ancora; sparirà dalla carta d'Europa quell'impero che covava principii di dissoluzione per altrui e che ne rimarrà disciolto, sfracellato esso medesimo.

Se ciò non fosse, se il risorgimento d'Italia, se quello del mondo tutto non avesse ora ad attuarsi, dovrebbe lo scrittore pubblicista cacciare a terra con dispetto la penna e calpestarla; dovrebbe cospargersi il capo di cenere, e piangere e lamentare su questa Gerusalemme, dannata a non sorgere mai più a vita novella.

S. P. ZECCHINI.



(Deodato Malatesta)

## Esposizione di Belle Arti in Modena

L'AUTUNNO DEL 1847.

Lettera all'egregia e colta signora  
Angiolina Toschi-Fumagalli

Continuazione. — Vedi p. 171.

A togliere il brutto vezzo che hanno i giovani pittori nel trattare argomenti storici di cadere nel convenzionale, esagerando le mosse dei personaggi, l'Accademia nostra preferisce quei temi di storia che insieme conciliano la dignità dei fatti e la semplicità di domestici affetti. L'esperienza mi ha dimostrato che gli scolari s'addentrano assai in questi argomenti, e riescono a svolgerli con sentimento e con bella disinvoltura. Così dalla vita dell'immortale Torquato fu scelto per tema del concorso in dipinto quell'affettuoso episodio dell'incontro del Tasso con sua sorella Cornelia, che viene raccontato da tutti quanti i biografi. Fuggito, dopo molte persecuzioni, dalla fatale Ferrara, ricovravasi a Sorrento, l'antica dimora dei padri suoi, nell'abito mentito di pellegrino. E presentandosi ignoto a Cornelia, narrava di se medesimo funeste novelle; sicchè non reggendo a quei discorsi l'animo pietoso della sorella, svenne di compassione fra le braccia di lui, che intenerito le si diede infine a conoscere. — A far più commovente questa pittura fu suggerita ai concorrenti l'idea

di fingere l'azione in quell'ora che intenerisce il cuore, giusta il concetto di Dante; e tutti seppero interpretare degnamente quegli istanti solenni del gran poeta. Ma l'onore del premio fu dato a Geminiano Mundici di questa città, che a preferenza degli altri, per unità di concetto, semplicità di composizione, verità d'espressione e bellezza di colorito valse a rendere interessante questa patetica scena.

Competitore del Mundici è il suo concittadino e condiscipolo Antonio Simonazzi, che ha ottenuto la palma nel concorso del Premio Magnanini. Biagio Magnanini era un artista di qualche merito, e per molti anni fu professore nell'Accademia Atestina. Venuto a morte, lasciò un piccolo fondo per formare un premio di pittura, che attestasse al di là del sepolcro il suo amore per l'Accademia. E l'Accademia ha disposto che a subbietto di quel concorso si preferisca un tema di storia patria; poichè si le buone che le cattive idee, simili alle ciliegie, una ne chiama un'altra. Il tema di quest'anno è desunto da un mio discorso sopra il Correggio, ed è il medico Giambattista Lombardi che presenta il giovane Antonio Allegri a Veronica Gambara, moglie di Giberto, signore di quella terra. Il quadro del Simonazzi è lavorato con molta franchezza di pennello; il gruppo del vecchio medico e del giovanetto pittore è ideato e condotto felicemente, e perfino gli accessori trattati con diligenza e con amore. Lungi dell'istituire confronti fra questi due nascenti pittori, li conforterò amendue a proseguire nell'impresso cammino, ammonendo certi di giungere a non ignobile meta. Il Mundici è più

(1) Quest' articolo era già scritto da alcuni giorni; malgrado i lamentevoli casi di Milano lo volli stampare, perchè ne credo le massime generali giuste in ogni tempo, e perchè una battaglia, il cannoneggiamento di una città non può essere che quel fenomeno di guerra a cui faccio allusione. — 20 marzo.



fantastico, nuovo e poetico. Quanta poesia, per esempio, non c'è in quegli avanzi di una gotica architettura, fra cui s'innalza, rispettata dagli anni, l'immagine di Maria! Quante cose non dicono quegli accessori che dipingono i luoghi ove nacque, ove crebbe il poeta delle crociate! Ma nel tempo stesso il *Mundici* è disuguale nella condotta de' suoi dipinti; e tanta anzi alcuna fiata è la sconessione di stile, che le sue tele paiono opera di due artisti diversi e collocati a non lieve distanza fra loro. Per lo contrario il *Simonazzi* è più accurato nell'esecuzione de' suoi quadri, più raccolto nell'effetto, più semplice nel comporre una tela; ma più diligente nel mettere ogni parte in armonia coll'insieme; nè questo è picciolo vanto per chi sa che l'accuratezza è scala alla perfezione. Egli pure ha per altro il suo peccatuzzo, ed ha bisogno di frenare la soverchia facilità di pennello, chè la potrebbe degenerare in licenza. Amendue rivelano se medesimi coi loro pregi e coi loro difetti nelle due ancone da essi dipinte di commissione. Intendo parlare del San Bartolommeo del *Mundici* e della Santa Cecilia del *Simonazzi*. Nel primo ci sono due ceffi di manigoldo, che si direbbero fattura di un qualche scolare di Michelangiolo; ma quella gloria vi pare fatta da

uno che per la prima volta conduca sopra di una tela il pennello. Nè tacerò di un'estetica osservazione a proposito del Santo, la cui pelle rovesciata e sanguinante mette ribrezzo nei riguardanti. L'idea del bello è a meraviglia simboleggiata da una leggiadra fanciulla, che ritrae dal pudore il più grande prestigio di sua bellezza. Il *Laocoonte*, che fornì materia al Lessing di un corso di estetica, può in ciò servire di modello a tutti quanti gli artisti. V'ha egli più straziante dolore di quello di un padre che vede spirare i suoi figli fra gli spasimi della sua stessa agonia? Eppure quanta naturalezza, ma in pari tempo quanta dignità in quelle orribili contorsioni! E qui torna sempre in acconcio la massima mia prediletta, che si deve copiare il vero col sentimento del bello. Ma questo sentimento c'insegna che bisogna accortamente velare in parte l'orrore di un'agonia, di una morte, di un supplizio, per lasciar luogo all'immaginazione di andare più oltre, e non esaurire, dirò così, tutta quanta la sensazione che si vuole destare nell'animo degli astanti. Bisogna ricordarsi inoltre il duplice scopo che ha l'arte d'istruire e di dilettare; ma quest'ultimo non si ottiene davvero, quando l'osservatore è costretto a volger l'occhio da un'altra parte per

ricco ove era entrata innocente, viene scacciata come colpevole dell'altrui seduzione, e vola a nascondere il suo disonore nell'unile tugurio de' padri suoi. Ma non osa la poveretta di presentarsi in quello stato a' suoi genitori; e, deposto il fardello presso una fonte, medita seco stessa questo incontro terribile: abbandonata dagli uomini, ricorre al cielo, e trae fuori dalla saccoccia un'immagine di Colei, che nella sua purità non isdegna esser detta *Rifugio de' peccatori*, quasi per consigliarsi con essa, e confortarsi del suo patrocinio contro i giusti rimproveri de' suoi parenti. — Questo dipinto non aggiunge fama al valente pennello del *Malatesta*, comechè sia condotto con molta franchezza, ed abbia alcune parti trattate con nuova e ardita maniera. Ma onora il suo cuore, e raccomanda a tutti gli uomini dabbene la giovane popolana, che costretta a mendicare il pane nelle case dei ricchi, non di rado è la vittima della più vile di tutte le seduzioni. Avvegnachè si abusa non solo della sua bellezza, della sua inesperienza, della sua povertà; ma dell'ospitalità che le venne accordata, della protezione che ella invocava piangendo e che fu promessa a una timida giovinetta; fors'anche a una madre giacente sul letto de' suoi dolori, o ad un misero vecchio, cui fè sacro la mano della sventura!

(continua)

A. PERETTI.

## Un sogno politico.

Io uscivo, iersera, da una veglia, ove senza fine si era ragionato e sragionato di politica, come ora è generalmente il costume. La conclusione di tanti chiacchieramenti era stata la solita, quella di tutti i giornali; essere, cioè, impossibile ad umana mente l'indovinare dove andranno a terminare tanti moti degli animi, ed anche, ove succedano, come par vicino, i moti di tante armi. E ciò continuavo a rivolgere nel pensiero, tornando a casa, mettendomi a letto; ma pure esclamavo tra me stesso: La mano della Provvidenza è troppo visibile in queste straordinarissime vicende, perchè non si debba inferire voler essa farne emergere qualche grandissimo bene, come è probabilmente il gran principio della Nazionalità, che concederebbe alle genti europee di vivere libere, felici ed in pace profonda. — Nondimeno, esaminando i particolari, mi s'affacciavano sì grandi difficoltà, che nè manca coll'infinita potenza dell'immaginazione mi veniva fatto di sciogliere il nodo.

Mi addormentai d'un sonno profondo. Verso l'alba, tempo in cui i sogni aleggiano più lucidi e più gai, parvemi d'essere nella barchetta di un aerostato di forma singolare, che volava rapidissimamente per le regioni del firmamento. Sedea meco nella barchetta un giovine in vesti luminose e colle ale agli omeri; il quale mi disse essere il Genio deputato dall'Eterno alla custodia dell'Europa. — «E che avverrà di questa sconvolta Europa?», io gli dimandai con gran desiderio.

«Tu hai dormito, egli mi rispose, due anni. Ora siamo nel marzo del 1850; quanto era ordinato che succedesse, è succeduto. L'Europa ormai si riposa sicura e tranquilla, e non attende che alle scienze, alle arti, ai commerci».

«Che narri? io soggiunsi meravigliato. Deh fa ch'io conosca questa nuova ed insperata condizione di cose».

Teneva il Genio una mano sul timone della barchetta. Egli piegollo alquanto, e ad un tratto io scorsi sotto i miei occhi le torri di Nostra Dama di Parigi, e l'oceano di case che compongono quella metropoli.

«Ecco, egli disse allora, prima di tutto la Francia. Essa fu per sessant'anni l'agitatrice dell'Europa, così disponendo la Provvidenza che le affidava la missione di rompere il giogo dell'assolutismo sotto cui gemeva il mondo, e ciò affine di avverare il regno del Vangelo ch'è legge di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza. Ma essa ha peccato nella prima Rivoluzione oltraggiando la religione, e n'ha scontato il fio. Nell'ultima Rivoluzione essa l'ha rispettata, e n'ha colto il frutto».

«La Francia è dunque stabilmente costituita in Repubblica? io scelsi a tostamente».

«Sì è Repubblica, ma con un imperatore. Cid ti fa stupire? Ascoltami adunque. La Francia, fatta nuovamente repubblicana, era caduta nel più spaventevol disordine. Chi nulla possedeva minacciava togliere tutto ai possessori. Nessuna forza lasciata al potere esecutivo; le cedole del debito pubblico cadute quasi nell'antico disprezzo degli assegnati; incomposte le assemblee nazionali e sforzate nelle loro decisioni dalla violenza esterna. Il desiderio che l'ordine risorgesse regnava nel petto di tutti i buoni, ma come redificarlo? E per colmo di mali, il sistema federale ormai soverchiava il centrale. — Perché deve regnare su tutta la Francia Parigi? sciamavano Lione, Marsiglia, Bordò, Nantes ed altre città: dividiamoci in tante repubbliche, congiunte solo dal legame federativo. — Voi spegnete la potenza della Francia, togliendone l'unità, rispondevano gli altri. E la guerra civile già scuoteva per ogni dove le sue livide faci. — Levossi allora nel gran consesso della nazione un uomo coraggioso che disse: «Maritiamo la repubblica al principato. Il conte di Parigi sia imperatore della repubblica francese, come lo fu Napoleone prima che l'ambizione lo trasse a dirsi imperatore de' Francesi. La voce *Re* suppone sempre, più o meno, il potere dispotico: la voce *Imperatore* è d'origine repubblicana. E repubblicane sieno le istituzioni di cui verrà circondato il nuovo trono, come voleva nel 1850 l'illustre Lafayette». Svolse egli poi con tanta eloquenza questo suo concetto, che l'assemblea, presa da entusiasmo, gridò «Si faccia quanto egli propone». E la Francia, bramosa di uscire dall'anarchia, vi consentì di buon animo. Ora adunque il conte di Parigi è Imperatore della repubblica francese. Una Reggenza, composta di onesti ed intrepidi cittadini, governa in suo nome. Si è rifatta sulle basi più liberali la Carta. Rispettata è la proprietà, ristabilito l'ordine; i fondi pubblici risalirono di un quarto sopra il pari. Tutte le fonti della vita sociale si ria-



Un avanzo di gloria. — Quadro di Malatesta.

non vedere tal cosa che metta ribrezzo od orrore soverchio, siccome un santo squoiato. Per lo contrario la Santa Cecilia del *Simonazzi* è molto semplice nel concetto, ma nell'esecuzione è in molte parti finita; e le stoffe dell'abito della Santa sono trattate con evidenza meravigliosa. E poi graziosissimo un drappello d'angioletti che cantano fra le nubi, e alle cui armonie estatica la Vergine sospende la mano sugli ebani del suo diletto strumento. Il di che fu esposta nella chiesa del Voto questa tela del *Simonazzi* diede occasione a' suoi condiscipoli di mostrargli la loro affezione, e a loro inchiesta io dettai il sonetto, che qui riporto, perchè contiene una giusta lode del nostro amico, il professor Malatesta a cui è diretto.

Se accesa è in volto di un divin pensiero  
E par Pampia agitar serica stola  
Costei che Pombre dell'aman sentiero  
D'arcano o sante melodie consola;  
A te, maestro della bella scola,  
Che musa non conosco altra che il vero,  
A te il merito si debbe, onde già vola  
Del tuo docile alunno il nome altero.  
Ma poi che ogni gentile arte è sorella,  
Deh tu movi per noi fervido voto  
Alla celeste armonica Donzella.  
Pregho che, posti i fremiti dell'ira,  
Stringa un affetto sol questo devoto  
Popolo al suon della sua dolce lira.

## II.

## PITTURE DI GENERE.

Il pittore di genere è in arte ciò che in letteratura è il poeta satirico:

Moi, de nos petits grands dédaignant les clameurs,  
Je fais la guerre aux sots. Je suis peintre des moeurs.

dice Béraud nel suo dramma *Les artistes*; e veramente pare che i Francesi posseggano a preferenza di noi quella *verve piquante* che è indispensabile per riuscire in questa specie di satira muta. Nè l'Italiano debb'essere gran fatto invidioso di questa gloria, dacchè gli resta il primato nella storica pittura, e può con essa rimanere a custode di quel passato, che è sì grande per lui, e dal quale può forse ancora suscitarsi l'avvenire. Ma la pittura di genere si solleva anch'essa alla dignità di civil sacerdozio quante volte si fa maestra al popolo di virtù domestiche e di affetti gentili, che sono scala ad affetti magnanimi ed a sociali virtù. Tale è un grazioso quadretto del professor *Adodato Malatesta*, di cui ho parlato a lungo nelle *Gemme d'arti italiane*, come uno de' più cari gioielli dell'ultima nostra esposizione. — È una giovane campagnuola che venuta a servizio nella città imparò ad arrossire della propria bellezza. Dalle soglie del



prirano, e sgorgano copiosamente. La Francia ha guadagnato qualche miglior frontiera verso occidente, ed ha ceduto la Corsica».

«Ma che avvenne, io richiesi, di Luigi Filippo, e del resto della sua famiglia?»

«Luigi Filippo, ei ridisse, morì in una villa d'Inghilterra, e la virtuosa sua moglie tosto lo seguì nel sepolcro. Il duca di Nemours, per vari aggiustamenti rimasto ricchissimo, ha rinunciato per sé e pe' suoi figli ad ogni ragione o pretesione di regno, e vive in Scozia. Il duca d'Angoulême e il principe di Joinville, riconosciuti per ottimi Francesi, sono in Francia, l'uno col titolo di maresciallo generale, essendo morto Soult, l'altro col titolo di grande ammiraglio, ma ambedue senza veruna ingerenza nelle cose dello Stato».

«E le altre nazioni? io allora gridai. E l'Italia, la mia dolce Italia?»

«Tu vedrai in pochi minuti tutto il rimanente dell'Europa, soggiunse il Genio, e toccato lievemente il timone, mi trovai trasportato ad un tratto sopra la foce del Tago ed il magnifico anfiteatro che appresenta Lisbona».

«Donna Maria II da Gloria, regina spergiura, ha abdicato; egli disse. Regna ora sul Portogallo il suo figliuolo primogenito D. Pietro d'Alcantara, con una Reggenza per la sua età minore. Anche qui la Carta venne liberalmente modificata dai veri rappresentanti della nazione. Le fazioni nemiche hanno perduto il potere di nuocere».

Nè finito egli aveva ancora di dire, che io già scorgevo il quasi asciutto letto del Manzanares, e la splendida Madrid che sorge sulla sua riva sinistra. La Plaza del Sol a cui riescono le cinque più belle vie della città, si offeriva a' miei sguardi, affollata di pacifici passeggiatori.

«Qui pure, disse il Genio, Isabella II ha abdicato. Scontenta del marito datale a tradimento e disperata di prole, ella ha trascorso di andarsene a vivere soletta con luto assegnamento in una villa presso Parigi. L'avara ed ambiziosa Cristina, percossa dal fato del suo infausto consigliere Luigi Filippo, s'è ritirata in Sicilia col Mugnoz. Regna sulla Spagna Maria Luigia, già madre di due figliuoli. Il duca di Montpensier, contro cui più non sussistono opposizioni inglesi, vive al suo fianco come semplice marito di una regina costituzionale. Esartero, eroe cittadino, è presidente del consiglio de' ministri. Più non si parla di Carlismi. I Moderati e i Progressisti si abbracciarono amici. Il Senato e la Camera dei Rappresentanti sono ora il frutto d'un'elezione veramente popolare».

Volò di bel nuovo Paerostato, e le Alpi della Svizzera mi mostrarono le loro cime nevose, le industrie lor valli e i rilucenti lor laghi, colle città che pittorescamente si specchiano in essi. — «Ogni cosa, disse il Genio, è qui ritornata alla primitiva quiete. Si ammendarono gli scambievoli falli, si perdonarono e si dimenticarono le reciproche offese. La Lega Elvetica non è mai stata in verun tempo così unita, così prospera e così forte. Essa ha rigettato lungi da sé un'insidiosa neutralità, ed è divenuta un potentato pacifico per sua natura, ma formidabile a chiunque volesse nuocerle od imperarla. La Savoia ed il Tirolo fanno ora parte della Lega Elvetica, e meglio dividono per tal guisa l'Italia dalla Francia e dalla Germania».

Trasvolò la barchetta un'altra volta, ma più lentamente di prima, scorrendo per lo lungo sul bel paese,

Ch'Apennin parte e l'Alpe circonda e l'Alpe.

Onde a bell'agio potei contemplar da quell'altezza la fruttifera conca del Po, le belle valli dell'Arno e del Tevere, la Campania felice, la Magna Grecia e la Trinacria. Battevi di gioia il cuore al mirare la diletta mia patria, l'Italia. — «E dessa tuttora la schiava dei barbari?» chiesi ansante al mio celeste compagno. — «Ti riconforta, egli rispose, essa è libera e fortunata. Iddio che le diede il gran Pio per restaurarla, volle anche risparmiarle un eccessivo prezzo di riscatto. Essa è venuta nella sua piena indipendenza senza passare per troppe stragi ed incendi. Pochi ma energici sforzi e la costanza nel voler fortemente bastarono per reintegrarla nel suo antico splendore. Tu puoi di quassù abbracciarla tutta d'un guardo. Mira, essa è divisa in sei regni: il Ligure, il Lombardo, l'Etrusco; il Pontificio, il Siciliano, il Sardo-Corso. Il regno Ligure comprende il Piemonte, il Genovesato, e quanto era già, nel piovante adriatico, dei duchi di Parma e di Modena, principi infedeli e traditori dell'Italia, giustamente cacciati per sempre dalle loro sedi. Esso confina in Italia, co' regni Lombardo, Etrusco e Pontificio. L'antica e gloriosa stirpe sabauda ne siede al governo. Il regno Lombardo, nel qual nome s'è fuso anche il Veneto, è all'incirca lo stesso che prima, ma con re del tutto indipendente. Il regno Etrusco si stende ora sino alla Magra, avendo guadagnato quel ch'era de' ducati di Modena e di Parma, nel piovante Tirreno. Nulla è mutato ne' confini de' regni Pontificio e Siciliano. Di qua e di là dal Faro regna un unico re, ma su due regni divisi. La Sardegna e la Corsica formano il sesto e più piccolo regno. N'ha il diadema il secondogenito di Carlalberto, che risiede una metà dell'anno a Cagliari, e l'altra metà a Bastia. Questi sei regni Italici sono tutti retti col sistema che già t'accennai introdotto in Francia, e ch'ora predomina in tutta l'Europa; intendo dire il maritaggio della repubblica col principato, una monarchia circondata da istituzioni repubblicane; in somma una repubblica con un capo ereditario, ch'eviti al paese le brighe dell'elezione del magistrato supremo, e che rappresenti la nazione con dignità più veneranda. Tutti questi sei regni poi sono stretti da una lega perpetua, sì politica che doganale, la quale ha i suoi deputati, eletti dai singoli stati, e formanti la DIETA ITALICA che risiede sul Campidoglio, appresso il Pontefice, a cui per onoranza vengono conferiti due voti, cioè uno come capo della Chiesa, oltre il suo proprio come capo del regno. Quanto cangiate ora sieno in meglio le cose dell'Italia per quest'ordinamento, appena tu lo puoi concepire. La libertà e l'indipendenza vi fanno fiorire ogni bene. Ma il commercio principalmente vi

prende ogni giorno un incremento quasi incredibile, aiutato soprattutto dalla navigazione marittima che ripromette all'Italia la ricchezza de' suoi tempi migliori».

Mille altre cose io volca dimandare al Genio intorno all'Italia; ma la barchetta già signoreggiava dall'alto le contrade bagnate dal Reno, dal Danubio, dall'Elba. «Grandi cose, selamò il Genio, più grandi che altrove qui sono accadute. L'impero d'Austria si è dileguato. Avvi in vece un regno di Ungheria, un regno di Boemia, e un regno d'Austria propriamente detta, tutti governati da principi austriaci, ma tutti indipendenti affatto l'uno dall'altro. Il regno di Prussia s'è arrotondato; i regni di Sassonia e di Baviera si sono allargati; molti principotti sovrani sono spariti. Tutti gli Stati della Germania hanno il reggimento monarchico-repubblicano, tutti sono stretti da una lega, i cui deputati eletti dai parlamenti dei singoli Stati, formano una Dieta sovrana. A settentrione-pontente ed a settentrione, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, rimangono com'erano prima, e soltanto han ridotto più popolari i loro statuti. Ad oriente, l'Ungheria forma un regno separato dalla lega Germanica, ma confederato col regno Slavò, composto della Serbia, della Bosnia e della Dalmazia, e col regno Dacico, composto della Valachia, della Moldavia e della Bulgaria. Più oltre è il regno Ellenico, arricchito della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epìro e della Tracia; la sua sede è in Costantinopoli; perchè il Turco venne ricacciato nell'Asia. Ora osserva l'eroica e già sì infelice Polonia (e la barchetta dominava intanto le fonti della Vistola e del Boristene). Essa racquistato ha l'indipendenza, e si ravvia verso la prisca grandezza. Il venerabile Adamo Czartoriski, discendente degli antichi granduchi di Lituania, n'è il re costituzionale; ossia il capo della repubblica monarchica. Tutti i regni, tutte le leghe, che finora l'ho nominati, sono avvinti insieme dal patto di una pace perpetua. Fondati sul principio supremo della nazionalità, essi non hanno ragionevolmente alcun desiderio d'ingrandirsi, e tutti si sono giurati a reprimere qualunque tentativo ambizioso o turbolento, dovunque e comunque esso pigli le mosse. Quanto alla Russia, essa ormai più non può minacciare i vicini, perocchè, morto Niccolò, essa si è scissa in due imperi, di cui uno ha la sede a Mosca l'altro a Pietroburgo, ed entrambi sono agitati dalla guerra servile. E quanto all'Inghilterra, turbata in Europa dall'Irlanda avida di libertà, essa è tutta intenta a smorzare il grande incendio di guerra che divampa ne' vasti suoi Stati dell'India e nel Canada».

«E Malta e le isole Jonie e Gibilterra e l'Algeria e l'Egitto?» io richiesi con lena affannata. Ma una voce virile mi ruppe in quel punto il sonno, e fece dileguare il politico sogno. Era la voce d'un mio compagno nella Guardia comunale che veniva a prendermi per andare a far gli esercizi».

Torino, 14 marzo 1847 (1).

D. B.

### Gabrio Casati e Teresa Confalonieri.

Dovunque il coraggio civile è reputato men clamoroso, ma più difficile che non il guerresco, s' imparò a venerare il nome del presente podestà di Milano. Chi scrive non è un amico di lui; non da lui tiene le notizie che dà, non da amici di esso; sa che se queste pagine a lui arrivassero gli dispiacerebbero, come in paesi servi suol dispiacere tutto ciò che mette in vista un uomo, e che così lo designa alle invidie concittadine e ai sospetti superiori (2). Non importa: la pubblicità dee prender omai campo in Italia; e se essa vien abusata alla denigrazione, giusto è che sappia anche additar all'ammirazione o alla benevolenza chi n'è degno. Le lodi sono men lette, e soprattutto meno credute che non le censure e le calunnie: non importa; noi avremo ornato una pagina con un bel nome.

Nacque Gabrio Casati a Milano il 1799, da famiglia patrizia, che diede molti ambasciatori e incaricati d'affari, massime in Svizzera, quando il governo di Milano, sebbene sotto dominazione forestiera, era abbastanza rispettato per spedire rappresentanti agli altri. Molto giovane sposò Luigia Bassi pur milanese: e buon marito e padre affettuosissimo, attese con gran cura all'educazione della numerosa figliolanza. Egli era vicedirettore d'un ginnasio di Milano; eppure stava ben lontano da quell'ammirazione che, pochi anni fa, era moda di professare per le scuole lombarde; tanta che mandavansi e dal Piemonte e, ciò ch'è più strano, dalla Svizzera ad imparare metodi e cercar libri colà. Il Casati cercò l'autorizzazione d'istruir egli stesso i propri figliuoli per sottrarli a quell'insegnamento legale; poi cresciuti li collocò fuor di paese; o nel collegio de' gesuiti d'Innsbruck o nell'accademia militare di Torino, dove sta ancora un figliuolo di lui.

Amò sempre gli studi, e tranquillamente coltivava le matematiche: e gode dell'amicizia di Alessandro Manzoni, il quale, difficile com'è sempre nell'ammettere persone, volentieri s'intertiene col Casati, che da lui attinse quel liberalismo religioso e cristiano, dal quale omai l'Italia riconosce il suo risorgimento.

Da altra madre aveva egli per sorella quella Teresa Casati, che fu moglie di Federico Confalonieri, e che non può essere

(1) E questo un sogno, e di un sogno ognuno può ridere a suo talento; ma se a taluno piacesse prenderlo in sul serio, egli sia cortese di aspettare a giudicarlo il dì 14 marzo del 1850.

Avvertasi poi che l'autore, ragionando da svegliato, crede formamente al trionfo del principio delle nazionalità indipendenti. Tutto il resto è meno importante, e si può accennare in mille guise diverse.

(2) Quest'articolo era scritto prima degli attuali avvenimenti di Milano, in cui il podestà Casati si pose alla testa del popolo per fare un'ultima istanza alla polizia, la quale, assurda e feroce fin all'estremo istante, meritò col suo contegno che il popolo rompesse violentemente le catene, e le gittasse in faccia a' propri oppressori.

nominata senza un senso di profonda commiserazione. Risale alle memorie più giovanili di chi scrive queste linee, la ricordanza delle nobili forme di quella dama, e della melanconia dignitosa con cui sopportò le sventure del marito, e dei racconti ch'ella stessa ne faceva con una commozione profonda, da cui la religione rimuoveva la bestemmia ed il rancore. Accorta del pericolo del marito, avvisatane anzi direttamente da quel generale Bubna che avea partecipato, se non alle trame, certo alle speranze de' carbonari, e che pure fu costretto menar gli eserciti austriaci ad abbatte in Piemonte il vessillo della costituzione, la Teresa adoperò invano caldamente per far partire il suo Federico. Il quale, a lei asseriva di non aver timori; ma insieme avea fatto praticare una bottola, per la quale dalla propria camera uscì sul tetto. Una mattina ecco gli scherani della polizia, guidati da quel conte Bolza, che dal 21 al 48 fu degno strumento a tutte le violenze contro la propria patria. Teresa intertenne costoro fuor della camera, tanto che il marito avesse campo a fuggire: ma fatalità! pochi giorni prima eransi dovute fare riparazioni al tetto, nelle quali crasi ingombra quell'uscita, nè si era pensato a sperimentarla. E Federico fu preso e menato nelle carceri. Finchè s'istruì il processo di lui, la Teresa adoprò le più fervorose cure di moglie; e compagno e sostegno e consiglio le era il conte Gabrio.

Il vicerè avea avuto paura, tanto che lasciòsi turpemente vedere a incassar le mobiglie del palazzo, a vendere vasettami e grossi arredi: e chi ebbe paura non perdonò mai; nè in fatto fu mai saputo che costui usasse la minima indulgenza, il più piccolo atto di sollievo ad alcuno dei 180 processati; e anche alla Confalonieri non rispondeva che vaghe parole, bugiarde consolazioni e abiette proteste di non poter nulla. Quando, finiti i processi, e pronunziata la condanna di morte, fu questa sottoposta all'imperatore Francesco, corse la Teresa a Vienna, e seco Gabrio; ed ivi prostraronsi ai piedi dell'imperatore, e di tutti i principi e i magistrati, supplicando, piangendo, e trovando compassione in tutti, fuorchè nell'inesorabile Francesco. Particolarmente l'imperatrice spiegava il più attivo interesse per la illustre sventurata, e non risparmiava consolazione e consigli per lei; non pregheiera verso l'imperatore, il quale stava saldo nel proposito, come chi gl'istinti dispotici confonde col sentimento del dovere. Ed egli non dissimulava colla contessa, alla quale e a Gabrio esponeva ed esagerava i torti del Confalonieri, i pericoli a cui fu messa la libertà e l'indipendenza italiana dalle trame dei Carbonari; insieme professava grande stima per la contessa, e anzi di tale stima volle egli darle una prova, da par suo. Una mattina la Confalonieri riceve l'invito di condursi al più tosto all'imperatore. Che tumulto di speranze nel cuor della infelice! che sogni per sé, pel suo Federico, pei suoi compagni di sventura! Un imperatore non parla che per consolare. Tanto interesse mostrò egli pel dolore della moglie, che certo avrà risoluto di far grazia al marito.

Ella giunge; e l'imperatore l'accoglie nel suo gabinetto così modesto e casalingo, in quell'abito semplicissimo, con quel fare borghese ma severo, con quel piglio simile a una maschera, sul quale nessun mai ha veduto brillare il sorriso. E «Contessa» le dice «quanto conto io tenga della di lei «virtù e dell'affetto che mostra a suo marito, ho voluto «attestarglielo coll'annunziarle io di mia propria bocca che «è confermata la sentenza di sua morte».

Diede un urlo la tapina, e cadde tramortita a' piedi di colui; il quale, meravigliato di vedere così dolorosa una fitta ch'egli s'era immaginato bastasse a raddolcirla il venir da mano agusta, chiamò gente, e la contessa fu soccorsa. Rinvenuta, trovò il fratello, che correr fecero quel giorno per Vienna a supplicare le dure illustri porte! L'imperatrice sentì quel dolore quanto una privata, e fu per mezzo di lei che si poté sapere che l'unico modo di piagar Francesco saria stato il presentargli una petizione, firmata da tutti i nobili di Milano, i quali chiedessero la vita di Confalonieri. Senza resta dunque Gabrio si mise in viaggio, nella trista stagione e colle inique strade che allora s'avevano: non riposo prese per via; non indugio veruno; appena arrivato in Milano, corse di casa in casa, e come la petizione fu coperta di numerosissime firme, ripartì senz'altro per Vienna.

Quest'attività, questo pronto ritorno, fe' colpo sul cuore di Francesco, che n'attese meravigliosa e compiacenza al Casati, e allora non potè rifiutarsi a segnar la grazia. Grazia della morte, ma commutata nella prigionia perpetua allo Spielberg, in quegli orrori che son rivelati da Pellico, da Maroncelli, da Andryane. Pure Federico era vivo, e tanto bastava alla povera Teresa. Ma l'imperatore, nel consegnar a lei stessa il brevetto di pena commutata, «La si affretti» le disse «giacchè questa mattina ho spedito il corriere che reca l'ordine dell'esecuzione».

Che nuova ansietà per la Teresa! se non arrivasse in tempo! se un caso qualunque le interrompesse il viaggio! se non reggesse a quelle marcie forzate, ella già affievolita da tanti patimenti! Amore e dovere la sosteneano, e le cure del fratello. Nè di nè notte presero essi riposo; e ad ogni stazione domandavano del corriere, e udivano che li precedeva di quattro, di cinque ore; esso portator della morte, essi della salvezza. Alfine toccarono a Verona, e colà poterono rimettere al tribunal supremo la grazia concessa dalla sovrana clemenza.

Qual grazia! qual clemenza! Federico (tutti lo sanno) fu esposto sulla berlina come i ladroni, e gli fu letta la sentenza di morte, poi annunziata la commutazione. Raso de' capelli, vestito de' bigi tralici di galeotto, ribaditegli ai piedi e ai polsi le catene, fu inviato allo Spielberg. Passando per Vienna, un personaggio molto alto andò a parlargli, per vedere di trarne rivelazioni, che avrebbero compromesso gran signori e principi d'Italia, e premio delle quali si prometteva un'intera remissione di pena al condannato. E poichè nulla potea subellarne il gran diplomatico, domandò se avrebbe forse amato far le sue confidenze ad un personaggio più sublime, e la risposta di Federico fu da italiano.

È noto che Francesco I teneva nel proprio gabinetto il



piano, delle prigioni dello Spielberg, e riceveva direttamente i raggugli più minuti sui fatti di ciascuno de' detenuti; talchè potea sapere quanta fame avesse patito, non diceva Confalonieri, o Pellico, o Parravicini, o Aresi, ma il numero 4, il 6, il 9; enti impersonali, sui quali ordinava, « Il 9 sia trasferito nel tal fondo di torre. Al 10 sia diminuita la razione di fagioli. Al 7 si permetta di farsi tagliare la gamba. Al 30 sia levato quel par di occhiali che sottrasse alla visita. Al 25 sia esaudita la domanda di occupazione, col dargli a filare ».

A questa squisitezza del tormentare la Teresa e suo fratello, opposero una squisitezza di consolare; non risparmiando danaro, viaggi, cure perchè qualche sollievo penetrasse fra le orride mura, perchè almeno vi giungesse il conforto di qualche notizia. A grand'oro si ammansarono i custodi, tanto che qualche compassione usassero ai carcerati; un piano di fuga era anche stato disposto, l'ordimento del quale, poi la caduta si pensi quanto abbattesse la povera Teresa. Già rotta di salute, ella soccombette,

E al Dio dei santi ascese  
Santa del suo patir.

Gabrio volle che sulle ceneri dell'addolorata, o Muggiò, fossero scritte parole d'Alessandro Manzoni; e l'insigne uomo, tanto restio allo scrivere, non esitò a dettare quest'epitafio, degno di lei, di lui, e che non sappiamo siasi finora pubblicato.

TERESA, NATA DA GASPARE CASATI E DA MARIA ORIGONI IL 18 SETTEMBRE 1787, MARITATA A FEDERICO CONFALONIERI IL 14 OTTOBRE 1806, ANÒ MODESTAMENTE LA PROSPERA SORTE DI LUI; L'AFFLITTA SOCCORSE CON L'OPERA, E PARTECIPÒ CON L'ANIMO QUANTO AD OPERA E AD ANIMO UMANO E CONCEDUTO: CONSUNTA MA NON VINTA DAL CORDOGLIO, MORÌ SPERANDO NEL SIGNORE DEI DESOLATI IL 26 SETTEMBRE 1850.

GABRIO, ANGELO, CAMILLO CASATI ALLA SORELLA AMANTISSIMA ED AMATISSIMA ERESSERO ED A SÈ PREPARARONO QUESTO MONUMENTO PER RIPSARE TUTTI UN GIORNO ACCANTO ALLE OSSA CARE E VENERATE.

VALE INTANTO, ANIMA FORTE E SOAVE. NOI PORGENDO TUTTAVIA PRECI E OFFERENDO SACRIFICI PER TE, CONFIDIAMO CHE, ACCOLTA NELL'ETERNA LUCE, DISCERNI ORA I MISTERI DI MISERICORDIA, NASCOSTI QUAGGIU NE' RIGORI DI DIO.

La Confalonieri volea costituire erede universale il fratello Gabrio; erede fiduciario, affine di conservare intera la sostanza pel conte Federico se mai tornasse in libertà. L'aver però egli e moglie e figli potea portare complicazioni, onde la indusse a preferir il fratello Camillo, il quale attentamente amministrò, e religiosamente restituì tutta quella sostanza al Confalonieri quando fu ridonato alla società. Alcune delle cose che narrammo abbiám udite noi stessi dalla bocca di lui, ne' primi tempi di sua libertà, quando ogni cosa gli richiama la virtù e la generosità di Teresa; e mentre ne faceva eseguire da Hayez un ritratto, nel quale non gli pareva mai abbastanza espressa la dignità di quella eroina del dolore.

Fin qui Gabrio Casati non avea spiegato che virtù private; poi nel 1837 entrò nella vita pubblica qual podestà di Milano, succedeva egli al conte Durini suo cognato, e a non pochi spiaceva il vedere che la città di Milano posponesse un uomo tanto benemerito, il quale, in occasione del cholera, avea mostrato coraggio nel resistere alle assurde prescrizioni del governo. Non a tutti dunque riusciva grata la magistratura del Casati; tanto più che la franchezza de' suoi modi somigliava talvolta a rusticità; l'aspetto severo dà aria burbera e repulsiva ad un uomo tutto cuore: i sentimenti suoi religiosi, e le sue relazioni con persone principali in quel che assurdamente chiamavasi partito cattolico, il rendeano men caro a que' liberali di corta vista, che non intesero mai il movimento del secolo, nè videro il progresso se non nella negazione e nel tumulto.

Ne' Milanese poi predominava il gusto del censurare, del beffare, del prendere pel lato sinistro ogni cosa fatta dai loro concittadini. Trista abitudine, che a (tacere l'ingratitude, a tacere le amarezze sparse sulle vite più benefiche) toglie quella confidenza ne' migliori, la quale tramuterebbe in vere potenze coloro che si sentissero l'appoggio della patria; mentre così scassinati, veggono, dalla satira de' propri concittadini, tolta la verecondia alle persecuzioni del nemico comune, tolto a se stessi, non il coraggio, ma la forza del resistere. Arte fina de' nemici, e pur troppo secondata dai compatrioti. E vi fu esposto il Casati; e gli atti tutti ai quali era obbligato dal proprio impiego, appuntavansi come colpe; trovavasi strano che accettasse la chiave di ciambellano, che offrì egli stesso le chiavi della città a Ferdinando I, che avesse insegne cavalleresche da Gregorio XVI, che frequentasse la Corte; quasi potessero tali cose evitarsi da chi era in posto, o quasi dovessero per ciò abbandonarsi forse ad intriganti o piacentieri, posti ne' quali si può ancora far del bene.

Fortunatamente nè egli si scoraggiò, nè l'opinione dei detrattori prevalse; tanto che fu rieletto già due volte allo scadere del seiennio. E vennero i tempi grossi in cui bisognava mostrar coraggio, e il Casati non vi mancò. Io non voglio dire il continuo cozzare che fece per svincolarsi dai ceppi in cui sempre più l'autorità vorrebbe restringere il municipio; la profezione assunta dei deboli contro gli arbitri; l'uso introdotto nel consiglio municipale di render un conto, a somiglianza del messaggio del presidente degli Stati Uniti.

Alla morte di Federico Confalonieri, essendosi voluto con solenni esequie onorare quella vittima, il Casati v'intervenve come amico e cognato: ma ognuno ricordava pure ch'egli era il podestà. Morto appena l'arcivescovo Gaisruck, si presentò al vicerè per rammentargli come la città di Milano avesse ab antico il diritto di proporre l'arcivescovo; diritto usurpatole con tant'altri da Giuseppe II, il quale però avea concordato col papa che i vescovi di Lombardia fossero sempre scelti nello Stato. Chiedea dunque si permettesse di domandar dall'imperatore un arcivescovo italiano, e risparmiar

la vergogna d'uno simile al defunto, rimasto tedesco sin allà morte, fin al punto di non sapere scrivere il proprio testamento. Il vicerè non accordò l'invio d'una deputazione, pure dovette tener conto dell'avviso, giacchè l'eletto fu un italiano.

Nell'ordinamento delle feste celebrate per ciò, il podestà ebbe a vincere la lunga opposizione del governo, che ben comprendeva non si festeggiava un prelato sin allora sconosciuto, ma la qualità sua d'italiano: e pose mente che ogni cosa fosse disposta in modo d'attestare un'esultanza italiana, e un omaggio a Pio IX, e anche una protesta contro la pretesione imperiale ad elegger i vescovi. Basterebbero a mostrarlo le figure e le iscrizioni allora esposte.

È noto che in quelle feste accadde una prima collisione; cioè cittadini inermi, affollati a veder l'illuminazione, ad applaudir all'arcivescovo, o al più cantanti inni al papa; furono caricati dalla truppa, con morti e ferite. La cosa non saria stata che un accidente deplorabile, se al domani non si fosse dal direttore di polizia pubblicato un editto, ove ogni colpa era attribuita al popolo. Il Casati, che co'suoi assessori molto s'era adoperato quella sera e le seguenti a rimettere l'ordine e impedir i massacri, protestò contro quell'editto; e al governatore mostrò come nessuno del governo fosse comparso in mezzo al tumulto, mentre vi si erano gettati i municipalisti; che questi dunque doveano ottenere credenza; non gli insultatori della pubblica opinione.

Peggiori guai proruppero entrante gennaio, e di nuovo il Casati corse dove più ferveva il tumulto a sedar le truppe e il popolo; e un poliziotto nol conoscendo l'arrestò, e condusse alla polizia. D'allora fu il Casati continuamente in protestare e intercedere; il vicerè stesso, pessimamente informato da' suoi consiglieri contro del popolo milanese fra il quale era vissuto 50 anni senza nè amarlo, nè conoscerlo, il vicerè si lasciò smovere dalla parola vigorosa, insistente del Casati; e dopo avere, in un vituperoso proclama, vilipesi e calunniati i Milanese, si lasciò indurre ad un altro più mite, ove professava la sua buona volontà verso i cari Milanese, e dava fondate speranze che sarebbero esaudite le legali domande presentate. In quei giorni non era gentilezza ch'egli non dicesse al Casati: « La m'illumini, m'istruisca del vero: a giorni io otterrò amplissimi poteri, e voglio raccorre una consulta di stato, nella quale ella sarà de' primi. Allora, coi suoi consigli, tutto sarà ordinato a soddisfazione de' buoni Lombardi ».

Era paura: e come questa fu calmata dal sopraggiungere di truppe e truppe, l'ottimo principe scemò la buona accoglienza al Casati, che si trovò ridotto nuovamente a restringersi co'suoi bravi assessori (1) e protestare.

Le promesse ai buoni Milanese e le fondate speranze del vicerè si risolsero allora in centinaia di arresti, in deportazioni; pene tiranniche, quand'anche fossero meritate, perchè inflitte senza processo, e per puro arbitrio di polizia. Il podestà, omai stomacato del vicerè, si volse al governatore, come a uomo di retti sensi, pregandolo a interporre presso la superiorità affinché si sapesse fin dove si voleano spingere gli arbitrii: e perchè in mezzo ad una popolazione quieta non regnasse lo spavento, nè le madri e le mogli, riscosse nel sonno ad ogni rumore, non dovessero temere di vedersi rapiti i loro cari figliuoli.

Qual fu la risposta? La legge stataria.

Poichè chi spaventa è costretto a tremare, gli Austriaci si posero a fortificare il castello di Milano, disponendo quattro torrelle e un fossato a difesa delle lunghe cortine. Il podestà protestò di nuovo, non tanto pel terreno comunale occupato con quelle opere, quanto per la minaccia che così si sollevava contro una città, esposta inerme alle bombe e alla mitraglia. Il vicerè rispose che il militare non dà altro conto del suo operato.

Son questi atti che resero carissimo ai Milanese il nome del Casati, e lo fecero venerato a tutta Italia. Si conoscono gl'indirizzi fattigli da diversi paesi; e certo egli tramanderà gloriosa testimonianza ai suoi nipoti un libro donatogli in magnifica legatura e contenente 20,000 firme di persone che gli porgono quel solo omaggio che i tempi consentono. I buoni gli preghino perseveranza per vedere tempi migliori.

Questo avevamo noi scritto prima degli eventi che stanno per mutar faccia alla Lombardia. Qual parte vi prenda il Casati fu e sarà narrato da altri in questo foglio. Possa il Casati non mancare a se stesso; ricordarsi che un grande ufficio gli è affidato, quel di dirigere e temperare i concittadini nel difficile acquisto e nel più difficile ordinamento della libertà; ricordarsi che nel 1814 pochi cittadini si fecero interpreti del voto generale, e andarono ad invocar truppe che più non uscirono; ricordarsi che il primo diritto d'un popolo vittorioso e redento è quello di scegliere egli stesso la forma del suo governo.

### Come finisce il dominio austriaco in Lombardia.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 167.

Quando, nel numero precedente, esponevamo Come cominciò il dominio austriaco in Lombardia, non speravamo dover sì tosto raccontare come finisce. Il nostro Giornale ha seguitato colla massima attenzione i travimenti del governo austriaco, e denunziò le iniquità per le quali si precipitava. E può veramente dirsi che l'Austria abbia scavato da sè la propria fossa. Non risaliremo all'assurdo Congresso di Vienna, l'atto più imbecille al tempo stesso e più prepotente che la diplomazia rammenti; e che fu seme a tutti i guai, nati dal 1815 in poi. Ivi l'Austria si arrogò il Lombardo-Veneto, e con questo preparò a sè una incessabile inquietudine e l'ob-

bligo di mantenere un grosso esercito, e di adoprare sull'Italia una tutela che la farebbe esercitare. A una figlia del suo imperatore volle assicurare un dominio a vita; dominio in conseguenza amministrato senza viste del domani, e che alla morte di colei doveva mutar di padrone tanta gente, come si muterebbero pecore o campi, e moltiplicare gli scontenti. Volle dar Genova al Piemonte, sperando che gl'immortali rampianti della repubblica infacebbero il leone di Savoia, ed ecco da quella venire l'incitamento a progressi che dovevano scalzare la supremazia austriaca. Al nome di un Pontefice che rimette la verità nella diplomazia e la moralità nel governo, e riconcilia i credenti coi pensanti, il mondo si riscuote, e l'Austria brutalmente occupa Ferrara; offende cioè il Pontefice che dalle Azore a Peking, da Costantinopoli a Washington è benedetto; e fa che l'Italia si senta minacciata nel suo idolo, e si stringa nella fratellanza nazionale. Per non so che pretese di vini e di sale viene in disputa con Carlo Alberto, e questi allora muta in volere l'antico desiderio, e vede spuntato quell'astro che i suoi avi attesero. Le riforme di Carlo Alberto provocano i Napoletani a chiederne, e l'Austria scongiura quel re, e promette sostenerlo coll'armi; ma il popolo stringe quel re in modo, che non più riforme dee dare, ma una costituzione, la cosa più temuta ed esecrata dall'Austria. Per assicurarsi una posizione militare occupa il ducato di Parma e Modena, e con tale attacco giustifica qualunque intervento a danno di essa, e semplifica la questione italiana col tor via que' due paesi.

Nel Lombardo-Veneto poi, essa vieta di acclamare Pio IX, e così spinge ad aggiungergli *Via i Tedeschi*; e tutto il clero considera e dipinge al volgo come empio coloro che si professano nemici del papa; e il nome e le medaglie di questo sono il segno volgare del riconoscimento fra i nemici de' nemici di lui. Domande legali si sporgono per ottenere, non innovazioni politiche, ma indispensabili miglioramenti d'amministrazione, ma l'effettuazione di promesse: un principe piagnucola, prega, promette far ragione alle legali domande, e invece l'imperatore, ossia Metternich, risponde: *Abbiamo fatto abbastanza pel regno; non siamo disposti a far altro, e che confida nel valore delle sue truppe.* Qualche vile penna si compra per insultare, sulle gazzette privilegiate e sulle tedesche, al movimento italiano, e così si obbliga prima la stampa clandestina, poi la stampa de' paesi liberati a ribattere l'ingiuria, spesso colle ragioni, talvolta con altre ingiurie, più credute perchè rispondenti al sentimento nazionale. Invece di dar concessioni, s'irrita, si vilipende, si perseguita chi mostra più forza o tenacità nel chiedere il meglio, e così mettonsi in mostra nomi e persone, che si aveva avuto l'arte di deprimere o anche di screditare. Si vogliono processi contro i tumultuanti, arrestati a chi primo primo, e la giustizia non scopre se non le prove che tutto era ordimento della polizia e spauracchio evocato a bella posta per seuire. Chiudonsi le università, e i giovani si diffondono per le provincie coll'odio contro coloro che hanno assassinato i loro condiscipoli. Si esacerba la censura, e con ciò s'induce a stampare alla macchia, e a tirar dentro scritture d'ogni sorta. Si caccia in prigione chi osò dire alcune verità; ma ecco da un capo all'altro d'Italia esclamarsi all'infamia, alla tirannide. Si cercano altri per imprigionarli, ed essi fuggiti, gettano il cappello in aria, e svelano una serie di piccole iniquità, che smentiscono quella fama di buona amministratrice che l'Austria s'era usurpata.

Mostrare oggi ingiusto un governo, è un intimargli che perirà.

Il sistema d'oppressione e d'usurpazioni usato colla Lombardia fu esteso agli altri paesi; e in Boemia i deputati che, regolarmente, alla Dieta, domandarono sollievi e miglioramenti, furono cassati. La Stiria chiese pane, e le si rispose con armi. L'Ungheria da venticinque anni ripete la restituzione de' vecchi suoi diritti; infine, stomacata che i suoi soldati s'adoprino ai macelli de' Lombardi, presenta un *memorandum*, ove espone i torti usatili; chiede un ministero responsabile, libertà di stampa e di opinioni; patti chiari; amministrazione separata; non vadano le sue truppe a combattere altri sudditi; si faccia ragione ai lamenti anche degli altri popoli tedeschi e italiani.

Ma Metternich diceva: « Il mondo non si move senza Francia, e Francia è con me. L'uomo del 50 vuol assodare il trono pe' suoi figli, e terrà in pace il mondo, e lascerà ch'io spieghi la mia moderazione sull'Italia ». Altro errore. La Francia, pel solo sospetto che i suoi governanti se l'intendano coll'Austria, li sbalza, e proclama la cosa più inaspettata: la Repubblica. Lasciate passare la giustizia di Dio.

Subito tutt'Europa è in fuoco: e prima e più di tutti la Germania, che non vuole più esser gregge venduto a una tirannica Dieta di due prepotenti: i cento otto principotti sovrani s'affrettano a promettere riforme, costituzioni; la Dieta decreta che libera sia la stampa; la Baviera proclama la nazionalità germanica; il re di Prussia rimanda a casa colle benedizioni del cielo i deputati, ma insieme decreta il ritorno periodico della Dieta generale. L'Austria sola mette fuori un proclama, ove si vanta forte dentro, rispettata fuori, benedetta dal cielo, e disposta a mantenere vigorosamente gli ordini stabiliti: e nelle costituzioni non riconosce che l'inaugurazione del comunismo.

Cieca! Agli 11 erano convocati a Vienna gli Stati della Bassa-Austria: quelli che, ne' due ultimi anni, nella capitale stessa dell'impero, aveano sporto nobili domande, alle quali Metternich non aveva risposto che *baie*, e sopratieni. Ora essi mandano innanzi una petizione ove chiedono libera stampa, restituzione degli usurpati privilegi comunali e provinciali; votazione dell'imposta ed esame del conto reso; infine la convocazione degli Stati generali di tutti i sudditi tedeschi, slavi ed italiani.

I più erano persuasi che il governo nulla concederebbe; il fantasma di Francesco I, incarnato in Metternich, si opponeva ad ogni condiscendenza; quel Metternich, invecchiato nel sistema conservatore, e che conoscendosi inetto alle novità ed estraneo alle lealtà volute dal secolo, non volea scen-

(1) Crivelli, Belgioioso, Boretta, Bellotti, Greppi, Mauri.



dere dal suo scanno per non apparire nano com'è: sapeva di rovinare l'impero, ma lo sacrificava a uno smisurato egoismo, e diceva: «Dopo me, perisca il mondo». L'arciduca Lodovico aveva promesso al letto di morte di Francesco I di nulla innovare. Carlo Francesco, futuro imperatore, è vacillante e inesperto. L'imperatrice vedova, l'imperatrice regnante, l'imperatrice futura esercitano influenze opposte. Ferdinando I, eccellente galantuomo, colla fisica ed incolpabile sua inettitudine nuoce più che un tiranno, perchè non sa prendere risoluzioni, nè lascia che altri le prenda. Per vie traverse arrivò sino a lui l'annuncio de' malcontenti di Lombardia, e memore delle accoglienze che gli avevano fatte nell'anno 1833, propose di tornarvi, e coll'augusta presenza calmare quei subbugli e riguadagnarsi i cuori. Stava egli forse alla finestra del suo palazzo a numerare (sua occupazione prediletta) quante carrozze e quanti finere passavano per la Burg-hof, quando ode una romba, un rumore di venti, un gridio che s'accosta: non erano applausi, non le feste della città, beata d'ozii; di vivande, di voluttà; ma la cosa meno credibile, un tumulto in Vienna, in quella Vienna che da duecento ventiquattro anni più tumulti non aveva sentiti.

Gli studenti dell'Università e della Politecnica si erano affollati nella Herrenstrasse, ove stavano adunati i rappresentanti della Bassa Austria, e ingrossati fino a sei mila, cominciarono a gridare: «Viva la patria, viva la nazione tedesca, riforme, libera stampa, abbasso il ministero». Montecuccoli, maresciallo d'essa Dieta, s'affacciò, promise; il capo dell'adunanza fu chiamato per esser sentito, ma quivi fu arrestato e raddoppiate le sentinelle in città. La perfidia eccita il furore; si precipita all'arsenale della città sulla Hof, e coll'armi che ognuno può si corre al palazzo di Corte. Incontro alla folla si squadronarono i granatieri italiani; ma memori che questa era causa comune de' popoli, spararono in aria, poi si lasciarono disarmare fra le grida di *Viva i granatieri! viva l'Italia!* Al crescente furore uscì l'imperatore stesso, uscì Montecuccoli a promettere che fra due ore si farebbe ragione alle domande; ma era tardi: centomila voci gridano: *Abbasso il ministero, morte all'infame Metternich, costituzione la più ampia;* nè pochi s'intesero gridare *Viva la repubblica!*

Su altri punti della città cozzavano intanto cannonieri e cittadini, i quali infine ebbero in possesso la forza. Il palazzo ove Metternich aveva adunato tanti doni di principi, fu devastato: di lui non si sa, ma lo dicono messo in salvo da alcuni Italiani. Altri granatieri italiani scortavano a Schönbrunn Ferdinando I non più imperatore. Lasciate passare la giustizia di Dio! Se è vero, egli abdicò a favor del fratello; ma questi ricusò; onde fu assunto il giovane Francesco Carlo, di diciotto anni, con una reggenza, di cui capo è l'arciduca Giovanni, e membri i due Stadion e Montecuccoli, persone abbastanza accette.

Basterà? non si dirà qui pure *troppo tardi?*

In tempi così momentosi che cosa faceva il governo di Lombardia, cioè la polizia? il vicerè, riconosciuto il proprio avvilimento, scosso da qualche stampa che, senz'astio ma senza remissione gli rivelò le sue brutture, avea destinato abbandonar Milano; vendette la villa di Pizzo, ipotecò il latifondio di Casirate, congedò la servitù; incassò libreria, musco; gli arredi tutti come in palazzo depredato; tra la furia portò via argenti e panneggiamenti di spettanza della corona; sua moglie mandò alla zecca i gioielli disusati, e li fece fondere pel valor di mille zecchini. La notte del 17, alle 3 del mattino, ch'è nessun lo vedesse, scortato da 50 usseri, costui usciva d'una città dove era dimorato 51 anno, senza lasciarsi un amico, un'istituzione, un desiderio; una città che, mite e benevola, l'aveva sempre creduto inetto ma buono, sinchè il trovò abietto e bugiardo negli istanti finali. Va; ma i pianti non sono soltanto per coloro da cui tu deserti!

Nella città, sottoposta da 10 giorni al giudizio statario, abbandonata dal vicerè, dal governatore lasciata agli arbitri di Radetsky, di Torresani, di Pachta, di Bolza, continuavasi la persecuzione goffamente e frivolamente atroce contro le fibbie a posto fisso, o i cani portanti coccarda: si arrestavano due pitocchi che cantacchiavano *viva Pio IX;* si ordinava a signore, ad artisti d'andarsene via: Ravizza, Mazza, Nazzari son arrestati perchè stavano bevendo con soldati alla bettola: sei gendarmi invadeano di mezzanotte la casa Curti a Viarena, e menavano via un figlio, che poi al mezzogiorno rilasciavano, dicendo essersi ingannati. L'avvocato Cabella era preso cogli stessi spaventi, e dopo breve esame rimandato. E gli arrestati erano da 600, tutti popolani e qualche prete; stivati a 12, a 20 in camerucce senza luce, con poco pane e scarsa minestra. Van i lor parenti a chiederne nuove? non ne ottengono. Chiedono essi esami e giudizio? è inutile. Alla madre di Cesare Cantù si nega il passaporto per andar a trovarlo: la Camperio sa che suo figlio fu riportato da Linz a qui, e chiede vederlo; e il direttore di polizia le protesta che non è qui; poi infine glielo consente.

Intanto Pachta e i suoi cagnotti perseverano in quel sistema d'insinuazione e di calunnie sul quale si puntellò per 34 anni la dominazione austriaca; spargono che Carlalberto è traditore, e che invocò l'Austria contro del proprio popolo: in Piemonte fanno pubblicamente screditare la migrazione lombarda, come gaudente e null'altro; al Bolza, esecutor della polizia da 23 anni, e ordinatore de' macelli del gennaio, si dan 9000 lire di gratificazione: il tenente Neiperger, che in quell'occasione avea provocato le uccisioni col dar vino e sigari ai soldati, e che all'esecrazione pubblica e alle sfide erasi sottratto fuggendo a Vienna, ne ritorna promosso di due gradi. Impiegati vituperevoli si avanzano, s'intitolano consiglieri; si mandan professori persone che eccitarono la pubblica indignazione.

E la popolazione mostrava i suoi dispetti co' soliti modi, frivoli solo agli occhi di chi non conosce la situazione. Da 130 ragazzi, divisi in battaglioni di Francesi e Tedeschi, simulavano la fuga di questi, e conduceano la burlesca rotta avanti al palazzo di corte gridando: *viva i granatieri lombardi! Buon viaggio al vicerè.* I mandati italiani son così carezzati, che trovasi prudente il mandarli verso Vienna. Gli

Ungheresi col buon contegno rispettano la dignità e il lutto di un'intera popolazione. Ne' consiglieri di tribunale, nessun si trova che voglia far parte del giudizio statario. Nè questo avvilisce la forte plebe, se foss'anche vero quel che le gazzette austriache mentirono, che la nobiltà s'ammansi per paura del popolo e della repubblica. Guardansi con disprezzo i fortini aggiunti al castello, e vi si scrive *senapismi;* e si domanda: *li vedranno finiti?* Continuano le astinenze da carnevali e da spassi; in due mesi le finanze discapitano di 120m. lire in sigari; di 130m. in lotto; di 300m. in dogane. E gli occhi di alcuni si volgono al vicino Piemonte; quelli de' migliori ai movimenti della Germania: e tutti domandano «Come finirà? quando arriverà la giustizia di Dio?»

Ed ecco la mattina del 18 leggesi su tutti gli angoli: «La presidenza dell'I. R. governo si fa un dovere di portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15 corrente, giunto a Zilli lo stesso giorno, ed arrivato a Milano ieri sera.

«Sua Maestà Imperiale Regia l'imperatore ha determinato di abolire la censura, e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati de' regni tedeschi e slavi, e le congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto; l'adunanza avrà luogo al più tardi il 5 del prossimo venturo luglio. — M. HARTL, I. R. ispettore al «Telegrafo».

Milano il 18 marzo 1848.

Il Vice-presidente, Conte O'DONELL.

Era la concessione dovuta farsi ai moti viennesi; ma concessione della natura solita, beffarda e insulsa; e differiva al 5 luglio una convocazione che nulla impediva di fare fra 20 giorni. Ma i Milanesi compresero che l'Austria era ferita, se scendeva a concessioni; sicchè il giorno della giustizia di Dio era spuntato. Il vicerè fuggiva; il governatore non c'era, e nessuno al loro posto, talchè rimanesi in balia di colui che avea detto: *Tre giorni di terrore trent'anni di pace.* Sarebbe mai l'ora delle sue vendette? Questo sgomento turbò gli animi; diffuse l'incertezza, il correre, il voler qualche provvedimento. Il podestà Casati con una folla di popolo si presentò alla polizia, domandando fossero scarcerati i detenuti politici. Il no fu la mina al fuoco. Non descriveremo la sommossa. I lettori san già come si fanno e come finiscono. La stampa liberata fece il primo suo atto ristampando quell'avviso e apponendovi *TROPPO TARDI.* Ludi vi soggiunse queste domande *degli Italiani di Lombardia.*

1. Abolizione della polizia, concentrandola nel corpo municipale.
2. Libertà di stampa.
3. Guardia civica dipendente dalla municipalità.
4. Abolizione della legge di sangue, ed istantanea liberazione dei detenuti politici.
5. Reggenza provvisoria.
6. Convocazione de' consigli comunali per creare la rappresentanza nazionale.
7. Neutralità delle truppe austriache, e garantita ad esse la sussistenza.

Ma i soldati sentono la forza della disciplina, e essallano i cittadini.

Dissecciate e serragliate le vie, fra il rintocco delle campane e l'apparecchio delle armi popolari, la magnanima plebe comincia a combattere, a uccidere e morire; il palazzo di governo è preso e divien sede della guardia civica; nel palazzo reale il popolo accorre a veder lo spoglio fattone dal vicerè; il palazzo della polizia va a sacco: la gendarmeria, i pompieri, si mettono ai cenii della congregazione municipale, che, come avviene nelle rivoluzioni, sottentra all'abbattuto governo. Le truppe abbattono e saccheggiano palazzi; combattono, ma col solito pericolo delle vie, onde infine si ritirano ne' quartieri, in castello e fuor delle porte, interrompendo ogni comunicazione fra la città e la campagna. La gloriosa plebe ha in potere la città, ma la fulminano dal castello le artiglierie, dalla circonvallazione le truppe; ma ha scarse armi, e più scarse munizioni. Sa che di fuori rugge altra plebe, accorsa dalla campagna al martellar delle campane, ma non può accordarsi con essa; spera che dal Piemonte arrivino truppe, dal Piemonte ove confidava preparato un punto d'appoggio, e pronto un aiuto fratellievole, un'alleanza a lui non meno giovevole che ad essa!!!

Mentre scriviamo che n'è del bel paese? lo sa Dio. Le novità son varie: tutte però d'accordo sul valore mostrato, sull'ostinazione a soccombere pria che cedere. Un governo provvisorio fu stabilito; si vorrebbe che alcuni corpi franchi di Svizzeri siano riusciti a penetrare in città, e che si batta il castello.

In così terribile perplessità, nella certezza che nessun soccorso legale dal Piemonte arriverebbe in tempo a sminuir la strage e a sostenere il coraggio della magnanima Milano, è d'immenso conforto il veder tutto Torino in piedi, e la gioventù sfavillante d'impazienza chieder armi, ufficiali, vetture; e udire che nelle provincie confinanti a fatica riuscivano le autorità a frenar le plebi, simpatizzanti colla plebe, e struggentisi di precipitar contro le baionette dell'Austria; che la Lomellina, che Novara, che Genova fabbricano e inviano munizioni, ed accorrono a rapir le armi dal pugno degli assassini della Lombardia. Salvete, o martiri dell'indipendenza italiana! nei gran momenti delle nazioni è bello anche il coraggio dell'imprudenza: e Leonida e Botzaris sapevano che morrebbero, ma che avrebbero salvata la patria. Dovess'anche (e pur troppo lo dobbiam temere) dovesse soccombere questa volta alla prevalenza della forza grossa, ordinata e feroce, e alla mancanza d'ogni appoggio, la causa che è sostenuta con tal impeto, con tali sacrifici, con tanta popolare commozione, più non può perire.

Generosi Lombardi, voi non vi moveste per cieca imitazione dei Parigini; anzi voi li preveniste; e cominciate ben prima l'agitazione legale in nome della moralità e della giustizia, per l'acquisto di ciò che v'ha di più sacro, la nazionalità. I vili ser-

vidori d'un potere che, riposando sicuro sulle baionette, non curava esaminare i vostri bisogni e l'educazione vostra, que' vili fecero ogni opera per denigrarvi agli occhi dell'Europa, mostrando il moto vostro come una trama di pochi scontenti, come un'aberrazione di alcuni nobili ambiziosi; come un'artiglieria di parole d'avvocati e giornalisti; ma le penne, abbiottissime nella menzogna, non seppero tampoco mentir bene; e tutta Europa prese interesse ai casi vostri, e vi salutò generosi nella pazienza aspettatrice. Fratelli prigionieri, fratelli deportati, fratelli espulsi, moltiplicavano il peso sulla bilancia dell'ira di Dio; e voi aspettavate, persuasi che *ciò ch'è immorale non può esser durevole.* I vostri rappresentanti raccolsero i vostri voti, e li presentarono al sovrano; e il sovrano vi oppose una dura ripulsa. I vostri magistrati svelarono al vicerè il giusto scontento, e vi chiesero rimedio; egli rispose *troppo giusto;* egli vi chiamò *cari;* egli vi diede *fondate speranze;* e chiamò truppe, e fidato in quelle insultò alla giustizia e alle speranze.

Ma venne quel giorno, il giorno dell'ira. L'orologio de' popoli or sembra portare una cifra sola: e la mano misteriosa, al banchetto dei moderni Baldassari scrive *troppo tardi.* Coraggio Lombardi. La prova è dura, ma è necessaria per rigenerarvi da una lunga serie di avvilitimenti, dalle impronte della servitù, dalle abitudini della mollezza. Ma ponete mente; ne' gravi pericoli si compiono i gravi errori de' popoli; e nulla è più facile che agli scaltriti guidar le volontà quando sono mosse. Colla mano sull'armi, tenete però la mente agli affari; pensate che vi guardano i vostri avi dal carroccio d'Eriberto, dal pian di Legnano, dal congresso di Pontida e di Costanza. Se soccomberete, la vostra ruina trarrà la ruina d'altri che ripararono *troppo tardi* (1) Ma se vincete, cioè se resistete; e se svegliandovi dal sogno della vittoria trovaste mancato quel che doveva esserne il prezzo più bello; se l'intrigo di pochi vi togliesse il diritto più sacro, quel di decidere voi stessi delle vostre sorti, ve ne pentireste il domani, ma anche a voi un Daniele leggerebbe *troppo tardi.*

## Storia navale.

GENNI SULLA STORIA DELLA MARINA FRANCESE.

I viaggiatori non hanno trovato alcun popolo stanziato alle marine, il quale, per rozzo e selvaggio che fosse, non avesse qualche battello, qualche barchetta qualunque per attendere alla pesca e andare sull'onda. Quindi si può fondatamente affermare essere la navigazione una delle primitive arti dell'umana industria.

La storia antichissima, quasi tutta ridotta alle nazioni abitanti le rive del Mediterraneo, ci mostra ne' Fenicii i primi navigatori di lungo corso. Sembra anzi che sino dall'anno 727 avanti l'era cristiana essi valicassero lo stretto di Gibilterra, e si portassero sino alle spiagge di Tule, che forse era una delle isole Britanniche. Lasciando in disparte le spedizioni favolose o sparse di favole degli Argonauti, e della guerra troiana, noi veggiamo i Greci nelle acque di Salamina sconfiggere l'immense armata di Serse.

I Greci e i Lacedemoni si contendono per trentadue anni l'imperio del mare. Alessandro il Grande, vincitore di Tiro, fondatore d'Alessandria, diviene il padrone del Mediterraneo, e fa esplorare anche l'Oceano indiano. Frattanto Cartagine, colonia fenicia, andava crescendo in grandezza, e diventava potenza marittima di prima sfera. Essa combattè da prima contro i Greci, dappoi contro i Romani, per la Sicilia. I Romani che nella prima guerra punica non avevano un solo vascello, vinsero, sotto il console Duilio, i Cartaginesi per mare, e finalmente distrussero l'emula città africana. Nella famosa battaglia d'Azio, per contendersi l'imperio di Roma, Ottavio avea quattrocento vele, ed Antonio solo duecento; ma le sue navi sorpassavano in forza ed in mole quelle del suo rivale.

Tutto ciò per altro succedeva nel Mediterraneo, e ad onta di quanto abbiamo accennato de' Fenicii naviganti nell'Oceano, egli pare certo che il velo del terrore pendente sull'Oceano e sui viaggi lontani non venisse rimosso che nel regno dell'imperatore Probo, tra gli anni 276 e 282 dell'era cristiana. Aveva quell'imperatore, per ridurre in atto il suo disegno di colonizzare le spiagge marittime spopolate dalla guerra con gente tratta dalle popolose contrade dei barbari, trasportato uno stormo di Franchi nel Ponto, intendendo anche di porli a difesa di quel paese contro gli Alani. L'amor della patria indusse una parte di que' Franchi ad avventurarsi di ritornarsene alle sedi nate. Essi a tal fine preदारono alcune navi nell'Eussino, e su queste navigando saccheggiarono le coste della Grecia, dell'Asia e della Sicilia, sì per vendicarsi che per provvedere a' proprii bisogni. Essi passarono, continuando il loro viaggio, le colonne d'Ereole, poi piegarono a destra, e finalmente giunsero a sbarcare alla foce del Reno. Fu quella una delle prime grandi imprese nautiche di lungo corso. Vennero appresso i Normanni, che non solo devastarono le coste della Francia e dell'Inghilterra, poste sull'Oceano, ma dall'Oceano penetrarono nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, e vennero a desolarne le coste.

A Carlo Magno si attribuisce la prima fondazione della marina francese. I Normanni, gl'Inglesi e i Danesi, cominciando a far discese sulle coste di Francia, Carlomagno ne visitò i porti, e fece fabbricar navi, che rimasero armate. Egli ne avea dalla foce del Tevere sino in Danimarca. Fu intimato ai signori di servire in persona, come risulta dal Capitolari. Bologna marittima fu il principale convegno del navile di Carlomagno; egli vi rianalizzò l'antico faro romano, e per collegare insieme la difesa delle spiagge di tutto il regno, fece su di esse edificare di tratto alcune piccole torri, custodite da sentinelle, che in tempo di notte comunicavano tra loro con

(1) Questo fu scritto ne' terribili giorni dal 18 al 24, quando nessuna notizia arrivò quivi dalla Lombardia, dal Veneto, dall'Austria!

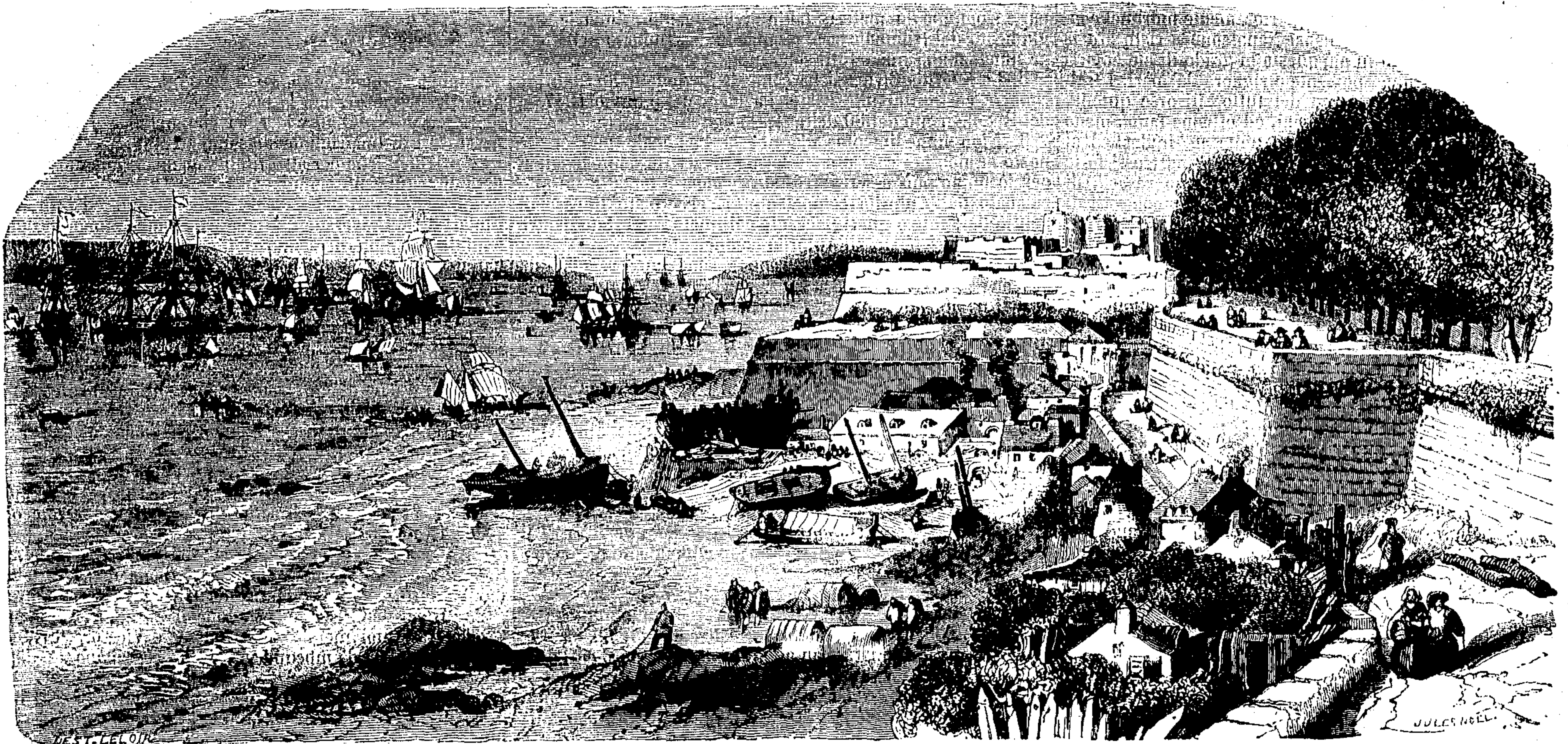


segnali di fiammelle. Erano da queste sentinelle non troppo distanti i loro corpi di guardia, che avvertiti in caso di pericolo, accorrevano ad impedire le discese de' barbari. Ma ogni cosa perì nelle deboli mani de' successori di Carlo Magno, e i lavori da lui ideati, come quello di congiungere il Danubio al Reno per aprire il passo dall'Oceano al mar Nero, andarono spersi o caddero nella dimenticanza.

Il pensiero delle cose navali non rinacque ne' re francesi se

non al tempo delle Crociate, cioè quando la via di terra per andare dalla Francia in Palestina fu trovata troppo lunga e troppa disastrosa. Filippo Augusto e san Luigi fecero i loro passaggi per mare; ma la maggior parte delle loro navi erano prese a nolo dai Genovesi e dai Veneziani; perchè la potenza marittima, anzi l'impero del Mediterraneo era a' que' giorni nelle mani delle repubbliche trafficanti dell'Italia. Nondimeno nella grande armata raccolta da san Luigi alle Acque Morte

(1208), moltissime navi erano già francesi, e governate da Provenzali. La potenza navale della Francia principò allora a crescere: Filippo l'Ardito spedì sulle coste della Catalogna (1271-72) un'armata di centoventi navi; Filippo il Bello ne mandò un'altra (1293) contro l'Inghilterra, e così pure Filippo di Valois, la cui flotta fu disfatta (1359) dagli Inglesi. Ma Carlo V riportò sugl'Inglesi (1372) una gran vittoria navale dinanzi alla Roccella. Qualche altra impresa gloriosa per la



(Veduta della rada di Brest)

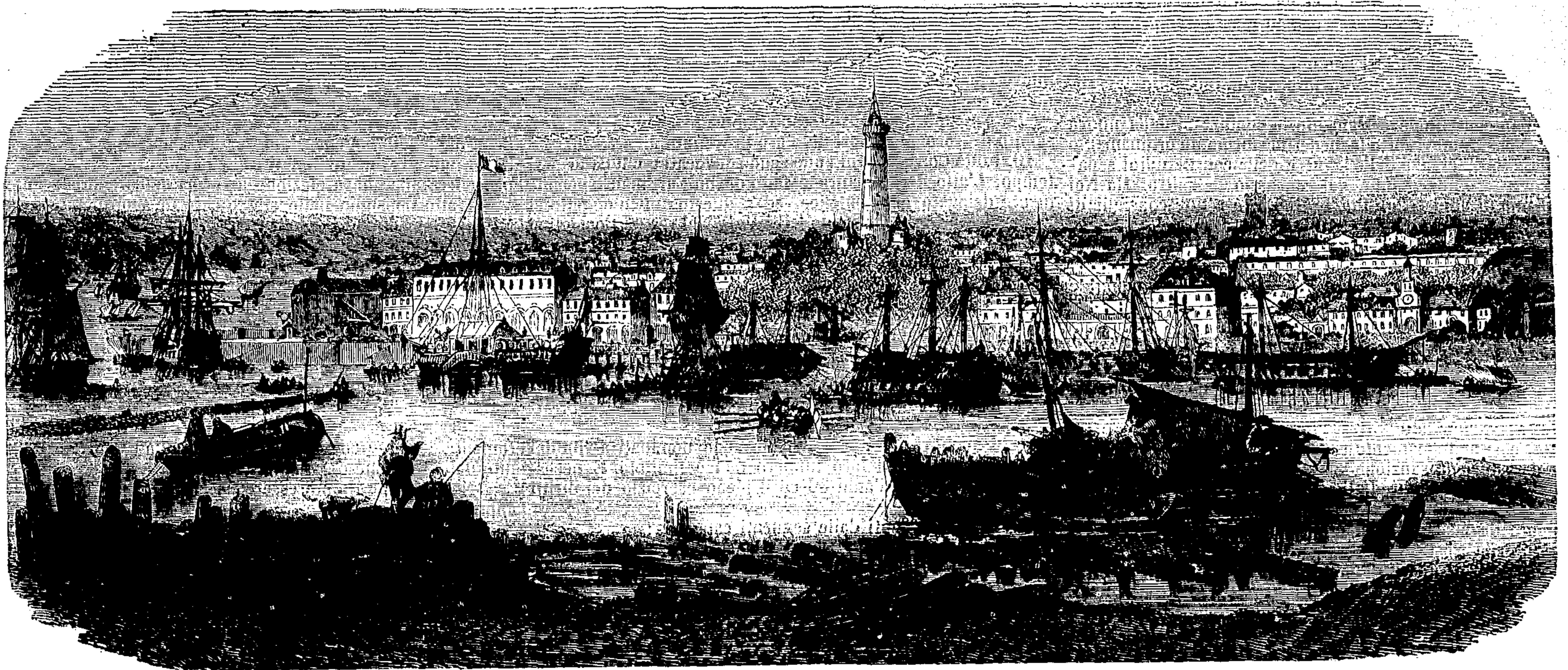
marina francese troviamo in appresso: ma non sembra che Luigi XI (1461-1483) attendesse molto alle cose di mare; e Carlo VII, Luigi XII, Francesco I ebbero quasi sempre ricorso agl'Italiani per le loro spedizioni marittime. Le guerre civili avvenute poi in Francia sotto i figliuoli di Enrico II e per gli Ugonotti, distolsero quei re dal pensarci, ed intanto la Spagna e il Portogallo avevano mandato le loro navi alla scoperta dell'India e dell'America, la battaglia di Lepanto era stata

vinta da una flotta fornita dalla Spagna e dai potentati d'Italia, e soprattutto Elisabetta, regina d'Inghilterra, avea conquistato alla sua nazione l'impero de' mari. Enrico IV, venuto al trono di Francia nel 1589, trovavasi sfornito di navi da guerra a segno da dover soffrire per mare qualunque insulto dai suoi vicini.

A Luigi XIII, ossia al cardinale di Richelieu, suo onnipotente ministro, debbesi il primo ristoramento della marina

francese. Per rintuzzare i Roccelllesi ribelli, egli armò in guerra molte navi mercantili, che congiunte ad alcune galee, tratte dal Mediterraneo, formavano una flotta di qualche riguardo, che riportò qualche vittoria sui nemici. Indi il Richelieu fece fabbricar navi da guerra, stabilì officine per fondere cannoni, nettò i porti, ne fortificò alcuni, innalzò magazzini, e sanò molti utili provvedimenti marittimi.

Nondimeno la marina militare francese non saltò a grande



(Veduta del porto di Lorient)

splendore che nel regno di Luigi XIV, in cui ebbe a combattere non solo gl'Inglesi, già potenti in mare, ma anche gli Olandesi, che comandati dal Ruyter erano saliti al sommo della gloria marittima. Uno specchio autentico delle forze navali della Francia ci mostra che nel 1690 la Francia possedeva centodieci navi da guerra da sessanta a centoquattro cannoni, e grandissimo numero di fregate, di galere e di brulotti. Tutti questi bastimenti uniti insieme portavano quattordiecimila e seicentocinquanta cannoni, e centomila uomini d'equipaggio. La quale florida condizione della marina francese era per la maggior parte l'opera della saggia ed intelligente

amministrazione del Colbert, ma dovevasi eziandio ai conforti d'ogni genere dati dal re alla gente di mare. Una decorazione speciale per la marina venne istituita nel 1695. Consisteva essa in una medaglia d'oro che si portava appesa al collo, e che avea per motto: *Virtuti nauticae praemia data.*

Scadde la marina francese nella guerra della successione di Spagna, che tornò sì funesta alla Francia; rilevossi alquanto, per ricader poscia, sotto Luigi XV, che abbandonò tante colonie all'Inghilterra, e risorì nuovamente, benchè aspramente percossa, nella guerra dell'indipendenza americana sotto Luigi XVI. Le flotte, francese e spagnuola, che

congiunte sommarono a sessantasei vascelli di linea, si mossero, ma indarno, per minacciare l'Inghilterra; l'ammiraglio inglese Rodney vinse la flotta francese ne' mari delle Antille, e le prese cinque vascelli di linea, compresa la nave ammiraglia e l'ammiraglio Grasse. Nondimeno nel tutt'insieme può dirsi che la marina militare francese era risorta. Luigi XVI amava le cose di mare, e narrasi che di propria mano egli scriveva le istruzioni date al Laperouse pel suo viaggio di scoperte marittime.

Al principiare della rivoluzione (1789) avea la Francia cinquanta vascelli di linea e cinquanta fregate. Il tradimento



che diede in mano agli Inglesi Tolone, e varie parziali sconfitte, diminuirono d'assai quella forza navale. La spedizione d'Egitto sotto Bonaparte (1799) era composta in parte di navi tolte a Venezia (due vascelli veneziani da sessantaquattro e sei fregate veneziane); la rotta di Abukir la distrusse. Napoleone, fatto primo console, poi imperatore, si diede con tutta l'energia del suo animo a ristabilire la marina francese per operare uno sbarco in Inghilterra, e così ferire nel cuore la sua formidabile e non mai vinta rivale. Nel 1805 la flotta franco-ispana, comandata dal Villeneuve a Trafalgar, era forte di trentatré vascelli, di quattro fregate e di due brulotti. Il Nelson la sconfisse pienamente, e gloriosamente morì nel conflitto. D'allora in poi attese bensì Napoleone a ristorare la marina francese, ma non fu più questa in grado di cimentarsi coll'inglese, ormai troppo possente e signora de' mari. I trattati del 1814 e 1815 la rimandarono del tutto. Risorse quindi, ma lentamente, sotto i primi Borboni, ed ottenne fama, meno per la vittoria di Nayarino, in cui era unita agli Inglesi ed ai Russi, che per la spedizione d'Algeri, in cui mostrò forte di cento pavi da guerra. Delle quali, dieci erano vascelli di linea e venti fregate. La flottiglia di trasporto componevasi di un migliaio di bastimenti.

Dal 1850 a questa parte, sotto i secondi Borboni, prese grandissimo incremento la marina militare francese. E ciò specialmente dal 1837 al 1847. « Per esempio, diceva il 18 febbraio di quest'anno lord Russell nella Camera de' comuni, si annoveravano, nel 1837, centocinquanta navi francesi a galla (cioè in servizio attivo); nel 1847, esse ascendono a duecentosedici, di cui sessantasei sono a vapore; nel 1837 si assegnarono al servizio della marina di Francia cinquanta milioni di franchi; nel 1847, l'assegno oltrepassò gli ottantasette milioni ». Il quale accrescimento fu tale e tanto da obbligare l'Inghilterra ad accrescere anch'essa le sue forze navali.

I principali ridotti della marina militare francese sono Tolone nel Mediterraneo, Brest, Rochefort e Lorient nell'Oceano. Sono questi i quattro grandi porti militari della Francia.

*Dai fogli stranieri.*

### Lo Statuto Romano.

PIO PP. IX.

Nelle istituzioni di cui finora dotammo i Nostri sudditi fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli Augusti Nostri Predecessori, e poi col volgere dei tempi volevansi adattare alle mutate condizioni per rappresentare quel maestoso edificio che erano state da principio.

Per questa via procedendo eravamo venuti a stabilire una rappresentanza consultiva di tutte le Province, la quale dovesse aiutare il Nostro Governo nei lavori legislativi e nella amministrazione dello Stato, e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperienza che primi Noi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine non già verso la nostra umile persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e questa Apostolica Sede, di cui Iddio ci ha commessi gli inviolabili e supremi diritti e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.

Ebbero in antico i nostri comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana.

Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovano sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un comune dal consorzio dell'altro. Ma Noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due consigli di probi e prudenti cittadini nell'uno da Noi nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato, mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita: i quali rappresentino gli interessi particolari di ciascun luogo dei nostri domini, e saviamente gli contemperino con quell'altro interesse grandissimo d'ogni Comune e di ogni Provincia ch'è interesse generale dello Stato.

Siccome poi nel nostro sacro Principato non può essere disgiunto dall'interesse temporale dell'interna prosperità, l'altro più grave della politica indipendenza dello Stato della Chiesa, pel quale stette altresì l'indipendenza di questa parte d'Italia, così non solamente riserviamo a Noi e ai Successori Nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti consigli determinati, e il pieno esercizio dell'Autorità sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'Autorità Nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la cristianità che nello Stato della Chiesa in questa nuova forma costituito nessuna diminuzione patiscano la libertà ed i diritti della Chiesa medesima e della S. Sede, nè veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione che Noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo come unico simbolo d'alleanza di Dio cogli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni.

Implorato pertanto il divino aiuto e udito l'unanime parere dei nostri venerabili Fratelli Cardinali di S. R. C. espressamente adunati a tal uopo in concistoro, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

#### STATUTO FONDAMENTALE DEL GOVERNO TEMPORALE DEGLI STATI DI S. CHIESA.

##### Disposizioni generali.

Art. 1. Il sacro collegio dei Cardinali elettori del Sommo Pontefice è Senato inseparabile del medesimo.

2. Sono istituiti due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi, cioè l'Alto consiglio ed il consiglio dei Deputati.

3. Sebbene ogni giustizia emani dal Sovrano e sia in suo nome amministrata, l'ordine giudiziario è nondimeno indipendente nelle applicazioni delle leggi ai casi speciali, salvo sempre nello stesso Sovrano il diritto di far grazia. I giudici dei tribunali collegiali sono inamovibili quando vi avranno esercitato le loro funzioni per 5 anni dalla promulgazione del presente Statuto. Possono però essere traslocati ad altro tribunale uguale o superiore.

4. Non saranno istituiti tribunali o commissioni straordinarie; ognun in materia tanto civile quanto criminale sarà giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge, innanzi alla quale tutti sono uguali.

5. La Guardia Civica si ha come istituzione dello Stato; e rimarrà costituita sulle basi della legge del 5 luglio 1847; e del Regolamento del 30 dello stesso mese.

6. Niun impedimento alla libertà personale può essere posto se non nei casi e colle forme prescritte dalle leggi. E perciò niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato dall'Autorità competente. E' eccezzuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante nel quale l'arrestato dentro 24 ore è consegnato all'Autorità competente.

Le misure di polizia preventiva sono pure regolate da una legge.

7. Il debito pubblico è garantito come pure le obbligazioni assunte dallo Stato.

8. Tutte le proprietà sia dei privati, sia dei corpi morali, sia delle altre pie e pubbliche istituzioni, contribuiscono indistintamente ed egualmente agli aggravi dello Stato, chiunque ne sia il possessore.

Quando il Sommo Pontefice dà la sanzione alle leggi sopra i tributi, l'accompagna con una speciale apostolica derogazione alla immunità ecclesiastica.

9. Il diritto di proprietà in egual modo in tutti è inviolabile.

Sono eccezzuate soltanto le espropriazioni per causa di pubblica utilità riconosciuta, e previo l'equivalente compenso a norma delle leggi.

10. La proprietà letteraria è riconosciuta.

11. L'attuale preventiva censura governativa o politica per la stampa è abolita, e saranno a questa sostituite misure repressive da determinarsi con apposita legge.

Nulla è innovato quanto alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposizioni fino che il Sommo Pontefice nella sua Apostolica Autorità non provvegga con altri regolamenti.

Il permesso della censura ecclesiastica in niun caso toglie o diminuisce la responsabilità politica e civile di coloro i quali a forma delle leggi sono garanti delle pubblicazioni per mezzo della stampa.

12. I pubblici spettacoli sono regolati con misure preventive stabilite dalle leggi; le composizioni teatrali prima di essere rappresentate sono perciò soggette alla censura.

13. L'Amministrazione Comunale e provvisoria sarà presso dei rispettivi cittadini: con apposite leggi verrà regolata in modo da assicurare alle Comuni e Province le più convenienti libertà compatibili colla conservazione dei loro patrimoni e coll'interesse dei contribuenti.

#### Dell'Alto Consiglio e del Consiglio dei Deputati.

14. Il Sommo Pontefice convoca, proroga e chiude le Sessioni d'ambidue i Consigli. Scioglie quello dei Deputati convocandolo nuovamente nel termine di tre mesi per mezzo di nuove elezioni. La durata ordinaria della Sessione annuale non oltrepassa i tre mesi.

15. Nessuno dei Consigli può adunarsi mentre l'altro è sciolto o prorogato, fuori del caso preveduto all'art. 46.

16. I due Consigli ogni anno sono convocati e chiusi in pari tempo. L'atto dell'apertura è fatto da un Cardinale specialmente delegato dal Pontefice, ed a questo unico oggetto si riuniscono insieme ambedue i Consigli. Nel resto i Consigli si adunano sempre separatamente. Agiscono validamente quando sia presente la metà degl'individui dei quali ciascheduno è composto.

17. Le sessioni dell'uno e dell'altro Consiglio sono pubbliche. Ciascun Consiglio però si forma in Comitato segreto sulla domanda di dieci membri.

Gli atti dei due Consigli sono pubblicati a cura di essi.

18. Ambedue i Consigli quando saranno costituiti redigeranno il rispettivo regolamento sul modo da tenersi nel trattare gli affari.

19. I membri dell'Alto Consiglio sono nominati a vita dal Sommo Pontefice. Il loro numero non è limitato. E' necessaria in essi l'età d'anni 30 ed il pieno esercizio dei diritti civili e politici.

20. Sono desunti dalle seguenti categorie:

1. I Prelati ed altri ecclesiastici costituiti in dignità.

2. I ministri, il presidente del Consiglio dei Deputati, il senatore di Roma e di Bologna.

3. Le persone che hanno occupato od occupano un distinto grado nell'ordine governativo, amministrativo e militare.

4. I Presidenti dei tribunali di appello, i Consiglieri di Stato, gli avvocati Concistoriali, tutti dopo l'esercizio di sei anni.

5. I possidenti con una rendita di scudi 4000 all'anno, sopra capitali imponibili e posseduta da sei anni innanzi.

6. E finalmente le persone benemerite dello Stato per distinti servizi o per averlo illustrato con opere insigni nelle scienze e nelle arti.

21. Al principio d'ogni sessione il Sommo Pontefice fra i Membri dell'Alto consiglio nomina tanto il Presidente, quanto i due Vice-presidenti, qualora non gli piaccia di nominare un cardinale alla presidenza.

22. L'altro Consiglio si compone dei deputati scelti dagli elettori sulla base approssimativa di un deputato per ogni 30,000 anime.

23. Sono Elettori:

1. i Confraternieri, priori ed anziani delle città e comuni; i Sindaci degli appodati;

2. quelli che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi 300;

3. quelli che per altri titoli pagano al governo una tassa diretta di scudi 12 annui.

4. I membri dei collegi, delle facoltà, ed i professori titolari delle Università dello Stato.

5. I membri dei consigli di disciplina, degli avvocati, e procuratori presso i tribunali collegiali.

6. I laureati ad honorem nelle Università dello Stato.

7. I membri delle Camere di Commercio.

8. I capi di fabbriche o stabilimenti industriali.

9. I capi o i rappresentanti di società, corpi morali, istituzioni pie o pubbliche, le quali sono intestate nel censo come al n. 2, ovvero pagano la tassa di cui al n. 3.

24. Sono eleggibili: 1° Quei che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi tremila.

2° Quelli che per altri titoli pagano al Governo una tassa fissa di scudi cento annui.

3° I membri dei Collegi, delle facoltà, ed i professori titolari delle Università di Roma e Bologna: i membri dei Collegi di discipline degli avvocati e procuratori presso i tribunali di appello.

4° Gli altri enunciati nei numeri 1, 4, 5, 6, 7, 8 dell'art. precedente quando siano iscritti per la metà del capitale notato nel N° 1, ovvero paghino la metà della tassa di cui al N° 2 del presente articolo.

25. Negli elettori si richiede l'età d'anni venticinque, negli eleggibili quella di anni trenta: negli uni e negli altri il pieno esercizio dei diritti civili e politici, e perciò la professione della Religione Cattolica la quale è condizione necessaria pel godimento dei diritti politici nello Stato.

26. Niuno qualunque abbia più domicilii e per più titoli sia compreso fra gli elettori, potrà però dare il voto doppio: potrà però la medesima persona essere eletta in due o più distretti, nel qual caso l'eletto avrà l'opzione.

27. I Collegi elettorali radunati per convocazione fatta dal Sommo Pontefice procedono alla elezione dei deputati nei modi e forme che saranno prescritte dalla legge elettorale.

28. Al principio d'ogni sessione il Consiglio dei deputati elegge fra i suoi membri il Presidente e Vice presidente.

29. I membri d'ambidue i Consigli esercitano le di loro funzioni gratuitamente.

30. I membri d'ambidue i Consigli sono inviolabili per le opinioni e voti che profferiscono nell'esercizio delle loro attribuzioni.

Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo delle sessioni ed un mese innanzi ed altro dopo.

Non possono pure essere arrestati per giudizi criminali durante la sessione, se non previo l'assenso del Consiglio al quale appartengono, eccezzuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante.

31. Oltre il caso in cui venga sciolto il Consiglio dei Deputati, cessa l'ufficio di deputato

1° Colla morte naturale e civile e colla sospensione dei diritti civili.

2° Colla rinuncia.

3° Con il lasso di quattro anni.

4° Con la nomina all'Alto Consiglio.

5° Con avere accettato un impiego con stipendio dal Governo o con una promozione in quello che aveva.

Ogni volta che si verifica un caso di vacanza sarà immediatamente convocato il Collegio elettorale, dal quale quel deputato era stato eletto. Il caso del n° 3 e 5 non è d'impedimento alle rielezioni.

32. Se durante l'ufficio il deputato perde una delle qualifiche di eleggibilità che di loro natura non sieno temporanee, il Consiglio verificato il fatto, dichiara vacante l'ufficio. Si procederà alla nuova elezione a forma dell'art. precedente.

L'Alto Consiglio nello stesso caso de'suoi membri ne fa rapporto al Sommo Pontefice cui è riservato di prendere la conveniente determinazione.

#### Attribuzioni dei due Consigli.

33. Tutte le leggi in materie civili, amministrative, governative, sono proposte, discusse e votate dai due Consigli: comprese le imposizioni di tributi, e le interpretazioni e declaratorie che abbiano forza di legge.

34. Non hanno forza le leggi concernenti le materie di cui all'articolo precedente, se non dopo di essere state liberamente discusse ed accettate da ambedue i Consigli, e munite dalla sanzione del Sommo Pontefice.

Non possono quindi essere riscossi i tributi, se non sono approvati da una legge.

35. La proposta delle leggi è fatta dai Ministri; può essere fatta da ognuno dei due Consigli dietro richiesta di dieci dei suoi membri. Ma le proposizioni fatte dai ministri saranno sempre prima delle altre discusse, e votate.

36. I Consigli non possono mai proporre alcuna legge

1° Che riguardi affari ecclesiastici o misti;

2° Che sia contraria ai canoni o disciplina della chiesa;

3° Che tenda a variare o modificare il presente statuto.

37. Negli affari misti possono in via consultiva essere interpellati i Consigli.

38. È vietata nei due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatiche-religiose della S. Sede all'estero.

39. I trattati di commercio e quelle soltanto fra le clausole di altri trattati che riguardassero le finanze dello Stato, prima di essere ratificati sono portati ai Consigli, i quali li discutono e votano a forma dell'articolo 38.

40. Le proposte di legge possono dal Ministero essere trasmesse indistintamente all'uno o all'altro Consiglio.

41. Saranno sempre presentati prima alla deliberazione e voto del Consiglio dei deputati i progetti di legge riguardanti:



1° Il preventivo e consuntivo di ogni anno; 2° quelle tendenti a creare, liquidare, di accettare debiti dello Stato; 3° quelle sulle imposte, appalti ed altre concessioni o alienazioni qualsivogliano dei redditi e proprietà dello Stato.

42. L'imposta diretta è consentita per un anno: le imposte indirette possono essere stabilite per più anni.

43. Ogni proposta di legge, dopo di essere stata esaminata nelle sessioni, sarà discussa e votata dal Consiglio al quale fu trasmessa. Quando sia approvata è trasmessa all'altro Consiglio che in egual modo la esamina, la discute e la vota.

44. Se le proposte di legge saranno rigettate da uno dei Consigli, o se il Sommo Pontefice non dà la sanzione dopo il voto dei due Consigli, in tali casi la proposta non potrà essere riprodotta nel corso di quella sessione.

45. La verifica dei poteri e la questione sulla validità delle elezioni dei singoli membri del Consiglio dei Deputati spetta al medesimo.

46. Il Consiglio dei Deputati soltanto ha il diritto di porre in istato di accusa i Ministri; spetterà all'alto Consiglio il giudicarli, e per questo unico oggetto potrà radunarsi come tribunale fuori del tempo e del caso di cui all'art. 45, eccettuato sempre il caso di cui all'art. 56. Se essi sono ecclesiastici, l'accusa è deferita al sacro Collegio, che procederà nelle forme canoniche.

47. Ogni cittadino maggiore di età ha diritto di far petizioni dirette al Consiglio dei Deputati negli affari di cui all'art. 55 o per i fatti degli agenti del potere esecutivo riguardanti gli oggetti indicati. La petizione dovrà essere in iscritto e depositata all'ufficio o in persona o per mezzo di legittimo procuratore. Il Consiglio, sul rapporto d'una sezione, delibererà se e come averne ragione.

Coloro che fecero le petizioni possono essere tradotti innanzi il tribunale competente dalla parte che si crederà lesa dai fatti esposti.

48. I Consigli non ricevono deputazione, non ascoltano fuori dei proprii membri oltre i commissari del Governo, ed i Ministri corrispondono in iscritto unicamente fra loro e col Ministero, inviano deputazioni al Sommo Pontefice nei casi e forme prevedute dal regolamento.

49. Le somme occorrenti pel trattamento del Sommo Pontefice, del Sacro Collegio dei Cardinali, per le Congregazioni Ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella *de propaganda fide*, pel Ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della Santa Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie Pontificie Palatine, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici, e di lor dipendenze, degli annessi musei e biblioteche, per gli assegnamenti giubilazioni e pensioni degli addetti alla Corte Pontificia, sono determinate in annui scudi 600,000 sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo.

Di pieno diritto si ha sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà pagata al maggiordomo del Sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. Nel rendiconto o consuntivo annuo sarà portata la sola giustificazione di tal pagamento.

50. Rimangono inoltre a piena disposizione del Sommo Pontefice i canoni, tributi e censi ascendenti ad un'annua somma di scudi 15,000 circa, non che i diritti dei quali si fa menzione in occasione della Camera dei tributi nella vigilia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

51. Le spese straordinarie di grandi riparazioni nei palazzi Apostolici, dipendenze, musei ed annessi, le quali non sono comprese nelle dette somme (quando abbiano luogo) saranno portate e discusse nei preventivi annuali e nei consuntivi.

*Del Sacro Concistoro.*

52. Quando ambedue i Consigli hanno ammessa la proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo Pontefice e proposta nel concistoro segreto. Il Pontefice, udito il voto dei cardinali, dà o nega la sanzione.

*Dei Ministri.*

53. L'Autorità governativa provvede con ordinanze e regolamenti all'esecuzione delle leggi.

54. Le leggi e tutti gli atti governativi riguardanti gli oggetti di cui all'art. xxxiii sono firmati dai rispettivi ministri, che ne sono responsabili. Un' apposita legge determinerà i casi di tale responsabilità, le pene, le forme dell'accusa e del giudizio.

55. I Ministri hanno diritto d'intervenire ed essere uditi in ambedue i Consigli: vi hanno voto e ne sono membri: possono essere invitati ad intervenire per dare gli opportuni schiarimenti.

*Della Sede vacante.*

56. Per la morte del Sommo Pontefice immediatamente e di pieno diritto restano sospese le sessioni d'ambidue i Consigli. Non potranno mai essi adunarsi durante la Sede vacante, nè in quel tempo potrà procedersi o proseguirsi nella elezione dei deputati. Sono di diritto convocati ambedue i Consigli un mese dopo l'elezione del Sommo Pontefice. Se però il Consiglio dei Deputati fosse sciolto, e non compiute le elezioni, sono di diritto convocati i Collegi elettorali un mese dopo come sopra, e dopo un altro mese sono convocati i Consigli.

57. I Consigli non potranno mai, anche prima di sospendere le sessioni, ricevere o dare petizioni dirette al Sacro Collegio o riguardanti il tempo della Sede vacante.

58. Il Sacro Collegio, secondo le regole stabilite nelle Costituzioni Apostoliche, conferma i Ministri e ne sostituisce altri. Fino a che non abbia luogo tale atto i Ministri proseguono nel loro ufficio. Il Ministero per altro degli affari esteri passa immediatamente al Segretario del Sacro Collegio, salvo allo stesso Sacro Collegio il diritto di affidarlo ad altro soggetto.

59. Le spese del funere del Sommo Pontefice, quella del conclave, quelle per la creazione, coronazione, e possesso

del nuovo Pontefice sono a carico dello Stato. I Ministri, sotto la dipendenza del cardinale Camerlengo, provvedono la somma occorrente quantunque non contemplata nel preventivo di quell'anno, fermo l'obbligo di renderne conto, dimostrando d'averla impiegata per i titoli di sopra enunciati.

60. Se allorchè muore il Sommo Pontefice il bilancio preventivo dell'anno non fosse ancora stato votato da ambedue i Consigli, i Ministri di pieno diritto sono autorizzati ad esigere i tributi e provvedere alle spese sulle basi dell'ultimo preventivo votato dai Consigli e sanzionato dal Pontefice.

Se però il preventivo allorchè muore il Pontefice era già stato votato da ambedue i Consigli, in questo caso il Sacro Collegio userà del diritto di dare o negare la sanzione alla risoluzione dei Consigli.

61. I diritti di sovranità temporale esercitati dal defunto Pontefice, durante la Sede vacante risiedono nel Sacro Collegio, il quale ne userà a forma delle Costituzioni Apostoliche e del presente Statuto.

Vi sarà un Consiglio di Stato composto di dieci Consiglieri, e di un corpo di Uditori non eccedente il numero di ventiquattro, tutti di nomina sovrana.

62. Il Consiglio di Stato è incaricato sotto la direzione del Governo, di redigere i progetti di legge, i regolamenti di amministrazione pubblica, e di dar parere sulle difficoltà in materia governativa. Con apposita legge può essere al medesimo conferito il contenzioso amministrativo.

*Disposizioni transitorie.*

64. Saranno quanto prima promulgate:

1° La legge elettorale, che farà parte integrante del presente Statuto.

2° La legge repressiva della stampa, di cui nella prima parte dell'art. 41.

65. Sarà proposto nella prima deliberazione dei Consigli il preventivo del 1849. Saranno pure proposte le seguenti leggi per averne ragione in questa o in altra prossima sessione: la legge sulle istituzioni municipali e provinciali; il Codice di Polizia; la riforma della legislazione civile, criminale e di procedura, la legge sulla responsabilità dei ministri, e sopra i pubblici funzionari.

66. In questo anno i Consigli si raduneranno al più tardi il primo lunedì di giugno.

67. L'attuale Consulta di Stato cesserà venti giorni innanzi che sieno aperti i Consigli.

Intanto essa proseguirà nell'esame del preventivo, ed altre materie amministrative, che le sono state o le saranno rimmesse.

68. Il presente Statuto sarà messo in vigore all'apertura dei due Consigli.

Ma per quel che riguarda la elezione dei deputati avrà forza appena pubblicata la legge elettorale.

69. Rimangono in vigore tutte le disposizioni legislative, che non son contrarie al presente Statuto.

E similmente vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente o diritto quesito, o diritto dei terzi, o vizio di orrezione o surrezione possa allegarsi contro le disposizioni del presente Statuto, il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una Bolla Concistoriale, secondo l'antica forma a perpetua memoria.

## NOTIZIE RECENTI

### VIVA I LOMBARDI!

Un nuovo Popolo è aggiunto ai Popoli liberi d'Italia. Milano, «la città lasciva, d'ozii beata e di vivande», Milano con eroismo senza pari resistette sei giorni inermi e bloccata a 20,000 soldati; infine prese il castello, e al 22 vide i nemici suoi e dell'Italia ripiegarsi in disordine verso l'Adige. Tutta Lombardia

è libera; la cittadella di Mantova poco resisterà. E tutto fu compiuto col valore dei Lombardi; coll'aiuto di pochi volontari; coi voti di tutte le Plebi e colla benedizione di Pio IX. Veramente può dirsi: LA LOMBARDIA HA FATTO DA SÈ. Parma, Piacenza e Modena son libere anch'esse. Il governo provvisorio di Milano, composto dei signori Casati, Borromeo, Porro, Giulini, Durini, Beretta, Creppi, Guerrieri, Pompeo Litta, Strigelli, mandò testè avviso della liberazione «al più vicino e più guerresco dei principi d'Italia» Carlalberto, a cui i giornali anche più moderati gridarono non badasse a diplomazie, ma chiarisse la guerra, che sola potea salvare la sabauda monarchia, avea deciso d'intervenire, e la sera del 25 fu pubblicato un invito alle truppe perchè movessero alla frontiera, ai cittadini perchè prestassero generi, trasporti, cavalli, danaro. La popolazione torinese, che mormorava del lungo ritardo a profferirsi in favore dei vicini trucidati, scoppiò in una esprimibile esultanza, al cui clamore il re s'affacciò al verone con tutti i ministri e con due Lombardi, sventolando una sciarpa tricolore. Subito mandò, a disposizione del governo lombardo, il suo generale Passalacqua; e pubblicò un proclama ove si congratula co' popoli di Lombardia e della Venezia perchè così magnanimamente si sieno liberati; egli primo aver applaudito al valore de' Milanesi; presto entrerà sul loro territorio, e perchè l'interno affetto sia espresso da segni visibili, il suo esercito inalbererà lo scudo di Savoia sopra la bandiera tricolore.

Noi narreremo le particolarità del trionfo lombardo, quando sia cessata la commozione prodottaci da eventi che sorpassano le speranze. Accorra il Piemonte a parte del trionfo de' fratelli; e tutti insieme Italiani e redenti, gridiamo: «Gloria a Dio! felicità all'Italia libera! venerazione a Pio IX! pace ai magnanimi popoli! trionfo alla libertà!»

D. S. All'istante (24 mattina) siamo assicurati da buona fonte che Mantova è caduta in potere del popolo, il quale s'impadronì di 35,000 fucili.

*Giovedì sera in un Supplemento della Gazzetta di Torino fu pubblicato quanto segue:*

Nel consiglio di conferenza di quest'oggi S. M. sentiti i suoi Ministri ha decretato:

1° La chiamata immediata sotto le armi delle due classi rimanenti a compiere il quadro dell'armata attiva.

2° La partenza od il sollecito avviamento verso la frontiera dei vari reggimenti dell'armata in fanti, cavalli ed artiglierie.

3° L'accettazione delle offerte generose di privati in cavalli, mezzi di trasporto ed altri, e quelle per sopperire alla spesa di fornitura e mantenimento di soldati del regio esercito.

4° Il diffidamento all'armata di riserva di tenersi pronta alla prima chiamata.

5° L'apertura di un prestito volontario nazionale e temporario al 5 per 100.

6° Il nome degli offerenti verrà inserito nei giornali

# CARLO ALBERTO

per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana.

Torino 25 marzo 1848.

CARLO ALBERTO



